

COLETTE SCHAUMONT

Da mihi animas

La vita di Don Bosco
tra scelte, sfide e passione



Don Bosco ha voluto essere sacerdote dei giovani. La loro felicità, il loro sviluppo integrale, la loro "anima" era al centro di ogni sua attività e impresa. Il potente motto della sua vocazione e della sua missione sacerdotale era: Da mihi animas. Prodigandosi sotto questa bandiera egli ha avviato un movimento a raggio mondiale rivelandosi un uomo eccezionale e un santo straordinario.

Il movimento salesiano sta preparandosi a celebrare, nel 2015, il 200° anniversario della nascita del suo fondatore. In vista di questa celebrazione il Rettor Maggiore dei salesiani ci invita a uno studio più intenso delle sue radici storiche, delle sue idee pedagogiche e della sua spiritualità educativa. Questo libro intende accogliere questa sfida.

Questa nuova biografia mette in particolare evidenza le grandi scelte di don Bosco e lo zelo dispiegato per realizzarle. Lo fa conoscere nella sua umanità, come figlio del proprio tempo, come personalità segnata dalle proprie esperienze, illustra il suo specifico temperamento, i suoi lati positivi e i suoi limiti e soprattutto l'incessante lotta per fare capo a tante sfide e problemi.

Questa presentazione di don Bosco cerca di offrire al lettore una evocazione storicamente ben fondata. Nello stesso tempo cerca di mettere in evidenza perché possiamo ancora oggi considerare don Bosco un educatore di grande ispirazione, un "santo" per il tempo presente. La passione per Dio e la passione per i giovani trovano in lui una singolare sintesi.

Le pagine di questo libro interessano in modo particolare colui che desidera conoscere meglio questo sacerdote-educatore. La lettura, forse, potrà accendere anche in lui una scintilla. Non vi è dubbio, infatti, che don Bosco può essere tuttora una guida ed una sorgente di ispirazione per chiunque crede nei giovani ed è disposto a mettersi in cammino con loro.

Colette Schaumont è animata da un grande spirito salesiano e da anni si dedica allo studio della figura e dell'opera di don Bosco. Come laica e donna, legge la realtà del "santo dei giovani" con uno sguardo specifico.

Attualmente è direttrice responsabile del "Centro don Bosco per la formazione e l'animazione". Il Centro si impegna per la formazione salesiana, il sostegno e l'accompagnamento dei laici (uomini e donne) che collaborano nelle opere salesiane dell'ispettorato Belgio Nord, aiutando queste persone a lavorare secondo l'approccio e la spiritualità di don Bosco.



€ 15,00

ISBN 978-88-01-05288-6
9 788801 052886

COLETTE SCHAUMONT

Da mihi animas

La vita di Don Bosco
tra scelte, sfide e passione



Titolo originale: *“Da mihi animas”*. *Keuzes en bezieling in het leven van Don Bosco*
© Don Bosco Vorming & Animatie, Brussel (Belgio)

Immagine di copertina: *Koen Lemmens*



© 2012 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann TO
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 978-88-01-05288-6

Prefazione

In questa biografia di don Bosco, scritta con efficacia e sobrietà, Colette Schaumont offre il ritratto di un uomo dinamico e dei suoi ideali. Racconta il percorso formativo, i modelli di riferimento e le prime esperienze educative dell'*apostolo dei giovani*. Ne illustra la tensione morale e ideale, il progressivo consolidamento delle intuizioni iniziali e lo sviluppo delle fondazioni, in orizzonti sempre più ampi. Mette a fuoco gli elementi essenziali del metodo e della spiritualità.

Il libro è frutto di un appassionato lavoro di studio e di ricerca. Colette è andata oltre la semplice raccolta di dati biografici e il racconto di aneddoti, superando il modello che ha caratterizzato gran parte delle biografie di don Bosco. Il lettore attento si accorgerà che l'autrice è spinta ad indagare il passato a partire dalle preoccupazioni e dalle sfide che la situazione giovanile attuale pone agli educatori. Ne è risultato uno stile molto personale di accostarsi alla figura del "padre e maestro della gioventù".

Agli occhi di uno storico il percorso esistenziale di Giovanni Bosco è, per molti versi, paradigma di un'epoca. La vicenda di questo figlio di contadini, che ha realizzato le proprie aspirazioni ed è giunto ad imporsi a raggio mondiale, dal punto di vista storico è espressione di un fenomeno molto più vasto di emergenza delle classi popolari, iniziato con la Restaurazione e prolungatosi fino a metà del Novecento. Le opere educative da lui avviate, animate da discepoli attratti dai suoi ideali e dal suo metodo, sono diventate, a loro volta, strumento efficace per la formazione e il fecondo inserimento attivo di generazioni di giovani, preparati e motivati, nelle società e nelle culture emerse dal crogiolo di idee e di passioni civili che hanno caratterizzato i secoli XIX e XX.

Sono trascorsi 200 anni dalla nascita di don Bosco. Le sue idee educative, la sua spiritualità e la sua avventura umana continuano ad affasci-

nare. Nell'esperienza di don Bosco, nel suo insegnamento, nella tensione spirituale che lo animava, ci sono infatti elementi dinamici che vanno oltre le contingenze storiche o le culture e costituiscono una feconda fonte di ispirazione. Educatori e pastori cresciuti alla sua scuola, come lui dedicati alla formazione dei giovani in varie parti del mondo, hanno applicato il suo metodo, convinti di contribuire efficacemente alla trasformazione della società attraverso la cura della gioventù. Alcuni si sono consacrati integralmente alla vocazione educativa riunendosi in comunità. Altri da lui hanno tratto ispirazione per la loro missione in famiglia, nella scuola e nella società civile.

Don Bosco era un uomo pratico. Ci ha offerto un modello educativo e una spiritualità attraverso il suo modo di essere e di operare. È stato un grande organizzatore che, con intelligenza, ha colto i segni dei tempi e risposto alle attese con efficacia e duttilità, suscitando collaborazione e consensi.

Egli era soprattutto un ottimo comunicatore, figlio di una cultura contadina che esprimeva il senso dell'esistenza e i valori della vita attraverso la trasmissione delle memorie di famiglia e di popolo, i racconti delle gesta dei santi e dei miracoli della Provvidenza. Ha ereditato dalla terra d'origine il gusto e l'arte del racconto per nutrire l'intelligenza, aprire il cuore, stimolare costruttivamente la fantasia, e li ha messi al servizio della missione educativa. Per raggiungere una cerchia più vasta di giovani si è fatto scrittore ed editore, ha preferito racconti a sfondo storico, ha presentato modelli vivi e simpatici, vicini all'esperienza quotidiana. Il suo stile fresco, asciutto, ancor oggi attrae il lettore.

Anche nella formazione dei collaboratori usò il racconto. Narrava volentieri la storia della propria vocazione, i passi dell'itinerario interiore, il progressivo sviluppo della missione. Così insegnò ai discepoli quanto fosse importante confidare in Dio, consegnarsi radicalmente a Lui, amare il proprio tempo e mettere a disposizione con gioia tutte le proprie energie per la salvezza della gioventù.

Attorno a questa figura singolare la Famiglia Salesiana continua ad alimentare la sua vocazione, a trovare stimoli ed energie per mantenere viva la missione storica ricevuta da don Bosco.

ALDO GIRAUDDO

Una parola di chiarimento da parte dell'autrice

Don Bosco guida e compagno di viaggio nel mondo attuale

Non è soltanto l'interesse storico per l'impegno di un sacerdote vissuto nel secolo XIX che mi ha spinto a scrivere questo libro. È assai più la consapevolezza e l'esperienza che la tradizione di don Bosco è tuttora assai rilevante. Le sue intuizioni pedagogiche sono di grande valore, riconosciute e confermate dalle attuali scienze umane. Pensiamo alla forza del rapporto pedagogico, alla fiducia come base di ogni vera educazione, all'accoglienza e accettazione del soggetto in educazione, all'offerta di un ambiente protetto nonché all'introduzione di strutture e di limiti nell'educazione, all'approccio integrale al giovane cui permette di crescere nella libertà e lo sfida ad assumere responsabilità per se stesso e per gli altri, al protagonismo dei giovani... e a molti altri aspetti.

Ad ogni modo, va detto con chiarezza che la tradizione ereditata da don Bosco non è soltanto un sistema pedagogico: è un modello di vita. Don Bosco ci ispira e ci sfida a credere e investire nei giovani. Qualsiasi persona che, direttamente o indirettamente, ha a che fare con l'educazione della gioventù (a dire il vero, in una maniera o nell'altra, non lo siamo forse un po' tutti?), può imparare da don Bosco. È anzitutto in quanto modello di vita cristiana che don Bosco può essere il nostro maestro. La nostra ricerca, spesso tanto faticosa, ci mostra in che maniera possiamo vivere e annunciare il Vangelo come un lieto messaggio, come messaggio di liberazione. In don Bosco la fede e la vita sono intrecciate in maniera molto naturale. Egli ci fa vedere che la fede cristiana non è un ideale lon-

tano e irraggiungibile verso il quale guardano i sognatori estranei al mondo. Per don Bosco la fede nasce lungo la via del quotidiano. Ci invita a entrare nella gioia pura e nella fiducia filiale. Più che mai don Bosco potrebbe essere per ognuno di noi una guida affidabile e un fedele compagno di viaggio.

Scopo di questo libro su don Bosco

La stesura di questo libro rientra nell'incarico che io svolgo all'interno del "Centro don Bosco per la formazione e l'animazione" (*Don Bosco Vorming & Animatie*), creato dall'Ispettorato salesiano del Nord del Belgio nel 1998. Si rivolge ai collaboratori, laici e laiche, che lavorano nelle opere salesiane (scuole, istituzioni per giovani a rischio, il settore del tempo libero e la pastorale dei giovani).

Il Centro intende formare, guidare e sostenere i collaboratori laici e laiche, perché giungano a integrare nella loro vita il progetto pastorale pedagogico e perché, laddove lavorano, siano capaci di tradurlo nella pratica educativa e nella guida dei giovani. Facciamo ugualmente opera di sostegno perché tutte le istituzioni salesiane, in maniera sistematica e attraverso l'azione di governo, si prendano cura della loro identità salesiana.

È in questo quadro che fu presa l'iniziativa di scrivere un libro su don Bosco. Lo scopo è di presentare ai nostri collaboratori, laici e laiche, in maniera moderna e con un linguaggio attuale, la persona di don Bosco. Abbiamo voluto che l'immagine evocata della persona di don Bosco tenesse conto della ricerca storica recente, giustificabile alla luce delle ricerche su don Bosco e il suo tempo.

Precisiamo inoltre che il libro non intende limitarsi alla trasmissione di un insieme di informazioni rilevanti. Intende anche ispirare e sfidare il lettore perché si sforzi di scoprire ulteriormente la metodologia e la spiritualità di don Bosco dando loro un posto centrale nella propria vita e nel proprio lavoro.

Il filo conduttore che attraversa tutto il libro è costituito dalle scelte fondamentali fatte da don Bosco durante la sua vita. Con questo riferi-

mento mi è stato possibile sintetizzare e selezionare dalle numerose informazioni e dall'ingente materiale riguardante il contesto di allora.

Infine il libro è anche segnato da un marchio personale, perché l'ho scritto partendo dalla mia personale situazione di laica con formazione teologica, di donna, madre di quattro giovani adulti, ormai ricca di un'ampia esperienza acquisita accompagnando i processi di apprendimento e di formazione di persone adulte.

Una parola di ringraziamento

Ho il dovere di ringraziare molte persone che mi hanno permesso di stendere questo volume. Devo ringraziare in primo luogo don Carlo Loots SDB, mio predecessore come direttore del Centro: mi ha posto di fronte alla sfida di scrivere un libro su don Bosco. Senza la sua ferma convinzione, ritenendomi in grado di portare a termine il lavoro, e senza il suo impegno personale, spendendo molto tempo nell'impostare, correggere e redigere il testo, il libro non sarebbe mai nato. In secondo luogo ringrazio di cuore don Joseph Gevaert SDB, professore emerito dell'UPS, che si è accollato il difficile compito della traduzione italiana. In questo modo il libro potrà anche diffondersi nell'ambito della lingua italiana tra le persone che cercano di conoscere meglio don Bosco. Ringrazio anche i miei distinti colleghi del Centro e così pure la comunità salesiana di Oud-Heverlee per i loro suggerimenti e incoraggiamenti.

Per la stesura del libro ho potuto attingere a numerosi autori e fonti. Mi limito a menzionare le persone principali: ringrazio il prof. Arthur Lenti con i suoi sette volumi: *Don Bosco. History and Spirit*. Ringrazio inoltre per i loro contributi di studio: Jos Biemans, Rik Biesmans, Pietro Braidò, Francis Desramaut, Aldo Giraudo, sr Maria Rerren, Jacques Schepens, Pietro Stella, Johan Van der Meulen e Morand Wirth.

Un ringraziamento particolare è rivolto al professor Aldo Giraudo SDB, che ha accettato di scrivere la prefazione e ha speso molto tempo e molte energie per rispondere alle mie numerose domande e per chiarire diversi problemi. I colloqui avuti con lui sono stati una fonte di ispirazione.

Per scrivere questo libro ho anche spesso lavorato a casa mia. Mio ma-

rito, ogni tanto, mi ha dolcemente rimproverato per non aver sposato soltanto lui ma, a quanto pare, anche don Bosco. Il suo sostegno e incoraggiamento mi sono stati di grande conforto.

Stavo quasi dimenticando di ringraziare la persona principale: grazie, don Bosco, per ciò che sei stato e sei tuttora per me e per tante altre persone.

1 *Un giovane contadino vuol farsi sacerdote*

L'infanzia di don Bosco

Il Piemonte all'inizio del secolo XIX

Giovanni Bosco nasce il 16 agosto 1815. Nulla, però, nelle circostanze di quella nascita, lascia prevedere che quel bambino diventerà un modello il cui fascino non tramonterà mai. Fino ad oggi egli è un sicuro riferimento per innumerevoli persone che lavorano con i giovani. Sembra, pertanto, una sfida intrigante esaminare in che modo il sogno ambizioso di Giovanni – farsi sacerdote – abbia potuto realizzarsi a dispetto delle limitazioni del contesto sociale e delle disgrazie cui la sua famiglia dovette far fronte. Passo dopo passo, con sforzi enormi, riesce a liberarsi dalla misera situazione contadina alla quale inizialmente anche lui sembrava essere destinato.

La storia di don Bosco inizia ai Becchi, una piccola frazione della borgata Morialdo, che fa parte del comune di Castelnuovo. È un comune situato in Piemonte: regione che al tempo di don Bosco apparteneva al Regno di Sardegna, Torino ne era la capitale.

Il Piemonte è una regione collinosa del Nord dell'Italia, con un clima piuttosto duro: inverni molto freddi con abbondanti neviccate, estati torride. È una regione prevalentemente agricola. L'industrializzazione, che altrove in Europa è già in piena espansione, non ha ancora radici solide nel Nord dell'Italia. La maggior parte delle imprese agricole sono di piccole dimensioni. Sono imprese miste: coltivano uva, frumento, ortaggi e allevano poco bestiame. Le famiglie contadine, bene o male, riescono a

produrre quanto occorre per le proprie necessità, cercando pure di mettere qualcosa in disparte per i tempi difficili.

Anche Francesco Bosco, padre di Giovanni, lavora come agricoltore. Dalla famiglia Biglione ha preso in affitto una piccola cascina. La vita dei contadini – salariati, affittuari o proprietari – non differisce molto dalla vita dei loro antenati medievali. Le condizioni di vita sono molto primitive, i metodi di coltivazione della terra antiquati e bisognosi di molta manodopera. I periodi di siccità e le guerre costituiscono gravi minacce per le loro misere riserve, e causano regolarmente grandi carestie. Le dure circostanze della vita e la grande mancanza di igiene riducono sensibilmente le attese di vita. C'è un'alta mortalità infantile. Per la famiglia di Francesco Bosco le cose non si presentano diversamente. Nel 1810 muore la secondogenita, Teresa Maria, di appena due giorni. Un anno dopo, a soli ventisette anni, muore anche sua moglie, Margherita Cagliero. Francesco rimane solo con un figlioletto di tre anni, di nome Antonio. Nel 1812 si risposa con Margherita Occhiena, una giovane donna di un paese vicino, Capriglio. Dalla loro unione nascono due figli: Giuseppe (1813) e Giovanni (1815). Nonostante i tempi duri, Francesco Bosco, come tanti altri, sogna di avere una piccola cascina propria. Con grande lavoro e molta parsimonia riesce a comprare alcuni terreni agricoli. Compra anche una casetta – poco più di una stalla – situata a circa duecento metri più avanti sulla medesima collina. Ma prima di riuscire a realizzare il suo sogno è colpito da una polmonite, che due giorni dopo, appena trentatreenne, lo porta alla tomba. Margherita rimane sola con tre figli e la suocera che abita con loro. Il figlio più giovane, Giovanni, non ha ancora due anni. La morte del padre è per il piccolo una perdita, la cui portata non riesce ancora a cogliere, ma che lo segnerà per tutta la vita.

Nel giugno 1815, poco prima della nascita di Giovanni Bosco, la battaglia di Waterloo pone termine all'impero di Napoleone. Sulla scia della Rivoluzione Francese quel "piccolo generale" ha saputo creare un regno mondiale ed ha lasciato la sua impronta su tutta la vita sociale.

Pur avendo introdotto riforme significative a livello legislativo, governativo e scolastico, il prezzo del suo potere è stato drammaticamente elevato. Un'intera generazione di giovani è caduta sui campi di battaglia,

sacrificata alle sue sfrenate ambizioni. Dopo l'epoca delle rivoluzioni l'Europa ha bisogno di tranquillità. Nel Congresso di Vienna del 1815 i più importanti poteri politici del momento scelgono decisamente la carta della Restaurazione. Principale promotore di tutto ciò è il ministro austriaco Metternich. Viene ristabilito, nella misura del possibile, l'equilibrio dei poteri quale era prima della Rivoluzione Francese. Sono ridisegnati i confini dei paesi all'interno dell'Europa. La penisola italiana torna ad essere nuovamente un variopinto amalgama di ducati, piccoli regni e comuni. La regione Piemonte diventa parte del Regno di Sardegna e la casa reale dei Savoia, con la nomina del re Vittorio Emanuele I, può nuovamente occupare il trono. Ma l'equilibrio imposto non avrà lunga vita. Il pensiero rivoluzionario – libertà, uguaglianza, fratellanza – si è diffuso ovunque e si è insediato nelle teste di molte persone politicamente impegnate. In Europa cresce anche il nazionalismo. Nei prossimi decenni tutto ciò provocherà rivolte, guerre, rivoluzioni e condurrà finalmente all'unificazione dello Stato italiano.

Tutti quei movimenti europei hanno, inizialmente, una ripercussione assai ridotta sulla popolazione contadina del Piemonte. Ogni tanto la loro vita è disturbata da gruppi militari girovaghi, o da periodi di carestia dovuti alle guerre e dalle riforme dello Stato. In genere, però, le idee politiche e rivoluzionarie penetrano soltanto sporadicamente tra le popolazioni contadine. Il periodo tumultuoso dell'unificazione dell'Italia trascina gradualmente la popolazione contadina nella grande ondata di cambiamenti che sconvolgono l'Europa. Don Bosco personalmente non ha molta simpatia per i movimenti rivoluzionari. Tuttavia, nel corso della sua vita, si realizza una trasformazione molto profonda, che toglie l'Italia dalla sua mentalità in parte ancora medievale per introdurla nell'era moderna.

Un'infanzia molto precaria

Dopo la morte del marito, Margherita Occhiena non può più continuare ad abitare nella cascina che il marito aveva preso in affitto. Nel novembre del 1817 si trasferisce nella casetta – approntata frettolosamente – che il marito aveva lasciato a lei e ai suoi figli. La suocera e i tre figli – il

figliastro Antonio (nove anni), i due figli Giuseppe (quattro anni) e Giovanni (due anni) – seguono la madre. Nel testamento l'eredità del marito è stimata di in 1.331 lire. Però restano da pagare debiti per 446 lire.

La giovane vedova di ventisette anni si trova dinanzi un compito immenso. Deve provvedere alla sussistenza della famiglia lavorando i terreni comprati dal marito e diventati ora di loro proprietà. Fortunatamente tra le famiglie che abitano la frazione dei Becchi c'è una grande solidarietà. Anche i familiari vengono in suo aiuto. Le avversità però continuano ad arrivare. Nel 1818, un anno dopo la morte del marito, muore anche la madre di Margherita: Domenica Bossone. Tra il 1816 e il 1818 un periodo di lunga siccità e di carestia compromette ulteriormente la precaria situazione finanziaria di Margherita. Talvolta si trova sull'orlo del fallimento: «*Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe*»,¹ annota don Bosco più tardi nelle sue *Memorie*. La situazione talvolta la costringe a prendere misure energiche. Per i contadini di allora l'allevamento di un vitello era una specie di investimento per il futuro. Uccidere il vitello significava quindi compromettere il futuro. Quando ad un certo punto non fu possibile comprare cibo al mercato, Margherita va nella stalla e – con l'aiuto di un vicino – uccide il vitello. Episodi del genere mostrano chiaramente come quella donna – con un misto di decisionismo e di fiducia in Dio – resiste alle avversità e, quando occorre, riesce a prendere decisioni drastiche.

In quell'epoca non è affatto normale che una giovane vedova resti da sola e provveda al mantenimento della propria famiglia. Le vedove sono tra le persone più vulnerabili della società. Risposarsi è spesso l'unico modo per sottrarsi alla povertà e alla miseria. Ma la vedova che si risposa, per impedire che anche i suoi figli abbiano diritto all'eredità, non può portare con sé i propri figli nella casa del nuovo marito, ma deve metterli sotto la tutela di un familiare. Anche Margherita Occhiena riceve l'invito a risposarsi, ma rifiuta decisamente di abbandonare i propri figli e di farli educare da altri. Ben consapevole del sacrificio che quella decisione

¹ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di A. Da Silva Ferreira, LAS, Roma 1991, p. 32.

portava con sé, intraprende la lotta quotidiana per guadagnarsi un pezzo di pane. Il suo coraggio e la sua forza di carattere saranno per don Bosco una fonte di riferimento per tutta la vita. Produrranno in lui la stessa combinazione di decisionismo e di fiducia in Dio.

Mamma Margherita educatrice

La convivenza in una famiglia ricomposta è sempre fonte di problemi e di sfide. Giovanni, fanciullo con un forte temperamento, desideroso di imparare e intraprendente, si sviluppa presto come una figura di guida fra i fanciulli della frazione. Le sue ambizioni e attese superano l'esistenza contadina in cui cresce. Vuole studiare e sogna di diventare sacerdote. I rapporti con suo fratello Giuseppe, ragazzo calmo e ossequioso, sono profondi e calorosi, per tutta la vita conserveranno un forte legame tra loro. Il rapporto con Antonio, fratellastro e più anziano, sono assai più tesi. Il fatto che Antonio in un periodo così breve abbia perso la madre e anche il padre, lo segna indubbiamente. Più volte contesta l'autorità di Margherita. Ciò causa il sospetto che Antonio, dopo la morte della propria madre, non abbia mai accettato l'arrivo di Margherita. Giunto alla maggiore età – secondo la tradizione dell'epoca – Antonio diventerà capo della famiglia. Ma all'età di nove anni gli risulta assai difficile trovare il posto giusto in una famiglia che, in fondo, non è più la sua. Crescendo diventa ovviamente il sostegno maggiore per il lavoro dei campi in aiuto a Margherita. Nello stesso tempo crescono le tensioni in seno alla famiglia. Antonio si considera il figlio più anziano e quindi responsabile per le entrate della famiglia. Perciò si oppone con crescente rigore alle ambizioni del fratello più giovane. Pensa ed agisce secondo le idee del contadino piemontese: bisogna lavorare! È l'unica cosa importante. D'altronde nella famiglia non c'è mai stato nessuno che sia andato a scuola. Non c'è spazio per chi vuole superare alcune competenze di base, quali leggere e scrivere e un fare po' di conti. In una cascina, e a più forte ragione in tempi di crisi, tutte le mani sono indispensabili.

Ma Giovanni vuole andare a scuola. La sua scelta decisa provoca uno scontro notevole con la realistica mentalità contadina di Antonio. Lo scontro di quei due caratteri contrastanti aumenta ulteriormente la reci-

proca incomprendione. Il fatto che la famiglia sopravviva a tante tensioni è in gran parte dovuto al tatto e alla franchezza di Margherita verso i suoi figli.

Nell'educazione Margherita si dimostra esigente e decisa, e nello stesso tempo premurosa e gratificante. Le circostanze sono dure e rigide. I ragazzi devono abituarsi ad alzarsi molto presto al mattino per andare a lavorare nei campi: un ritmo che non sempre si armonizza con la loro età e le loro possibilità. La raccolta di castagne, frutta e funghi è una piacevole integrazione dei pasti. La cattura e la vendita di uccelli permette ai ragazzi di guadagnarsi qualche soldino per proprio uso e consumo.

Pur vivendo in severissima povertà, Margherita condivide con altri le poche cose di cui dispone. Mendicanti e soldati girovagli – spesso disertori – non bussano invano alla porta. Ricevono da mangiare e da bere e possono dormire nel fienile dove sono protetti dai rigori stagionali. Sono forme di solidarietà praticate dalla maggior parte delle famiglie contadine dell'epoca. La radicale solidarietà con gli altri caratterizzerà Giovanni Bosco per tutta la sua vita.

Ai suoi figli Margherita trasmette con cura la propria fede popolare e la sua grande fiducia in Dio. Nelle sue *Memorie* Giovanni Bosco fa regolarmente riferimento a questa preziosa eredità: «*Finché era piccolino mi insegnò Ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattina e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune*».² È ancora la madre che prepara Giovanni alla prima confessione e alla prima comunione. Per tutta la vita ricorderà la serietà di quell'avvenimento.

Sboccia in Giovanni la vocazione

La formazione che Giovanni riceve dalla mamma – donna analfabeta – è molto semplice e tradizionale. Gli trasmette l'immagine e l'esperienza di un Dio giusto e amorevole, di un Dio personale che procura il pane quotidiano e perdona i peccati. Questa fede costituisce per Giovanni un terreno fecondo per lo sviluppo della vocazione. Nelle *Memorie* fa riferi-

² *Ibidem*, p. 34.

mento a un sogno avuto nella sua fanciullezza. Nel sogno vede se stesso in mezzo a un gruppo di fanciulli che stanno giocando. Sentendo alcuni di loro bestemmiare, Giovanni cerca di farli tacere ricorrendo alle maniere forti. In quel momento un Signore vestito di bianco si rivolge a lui dicendo: «*Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici*». ³ Giovanni vuole sapere da quel Signore chi sia. Costui indica a Giovanni una Donna, che gli fa segno di avvicinarsi. La Donna gli fa vedere un gruppo di animali selvatici che prendono il posto dei fanciulli di prima e dice: «*Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare*». ⁴ Giovanni riceve l'incarico di fare in favore di quei fanciulli ciò che vede accadere agli animali. In quel momento gli animali selvatici si trasformano in agnelli. Questo sogno, secondo la stessa testimonianza di Giovanni, lo lascia turbato.

Quale sia stata esattamente l'esperienza all'origine di quel racconto, non ci è possibile rintracciarla. Certo è che il sogno ha lasciato in Giovanni un'impronta profonda.

È la prima volta che la sua vocazione in fase iniziale si manifesta in maniera incerta e con contorni poco chiari. Durante tutta la sua vita continuerà a raccontare quel sogno, arricchito delle immagini colorite del linguaggio religioso del secolo XIX. Importante è il fatto che in quel sogno Giovanni Bosco riconosce il percorso della sua vita e della sua vocazione. Desidera diventare un pastore che educa i giovani abbandonati, cercando di trasformare gli animali selvatici in agnelli. Non però usando la violenza, ma guadagnando la loro fiducia e amandoli con dolcezza.

Per la prima volta a scuola

Fino all'epoca napoleonica in Piemonte, nel Regno di Sardegna, la scuola pubblica non esiste. Non c'è l'obbligo scolastico. Soltanto i fanciulli che hanno la fortuna di avere un insegnante privato possono raggiungere un minimo di istruzione. Napoleone organizza il sistema scolastico introducendo l'obbligo della frequenza.

³ *Ibidem*, p. 35.

⁴ *Ibidem*, p. 36.

Nel periodo della Restaurazione le riforme napoleoniche vengono disattese. Ma nel 1822 è promulgata una nuova legge per la scuola: ogni comune ha l'obbligo di aprire una scuola elementare con un ciclo di due anni. Secondo la legge ogni bambino a partire dai sei anni è tenuto a seguire la scuola senza spese per i genitori. Il programma comprende: lettura, scrittura, lingua italiana, aritmetica e lezioni di catechismo. Pur essendo l'obbligo scolastico, molti fanciulli rimangono assenti, oppure vanno a scuola unicamente nei mesi invernali, quando non si lavorano i campi.

La borgata dei Becchi fa parte del comune di Castelnuovo e pertanto Giovanni Bosco è tenuto a frequentare la scuola elementare di Castelnuovo. Concretamente ciò significa che quattro volte al giorno avrebbe dovuto percorrere a piedi avanti e indietro la distanza di cinque chilometri. Fortunatamente Margherita Occhiena aveva una sorella che faceva la domestica nella casa di don Lacqua, cappellano e insegnante elementare nel paese di Capriglio, vicino a Castelnuovo. Grazie al suo intervento Margherita può mandare Giovanni a quella scuola. Durante l'intervallo di mezzogiorno potrà recarsi presso la famiglia della domestica, perché sua madre Margherita è originaria di Capriglio. Durante l'inverno 1824-1825 Giovanni segue regolarmente le lezioni. È un alunno zelante che legge tutto quanto gli capita sotto gli occhi. Però, durante il secondo anno scolastico, è sovente assente. L'opposizione di Antonio, ormai giunto all'età di diciassette anni, diventa sempre più forte. Egli esige che Giovanni lavori nella cascina, con la conseguenza che soltanto sporadicamente può frequentare la scuola e perciò non riesce a terminare il secondo anno. Ciononostante don Bosco ricorderà sempre con gratitudine quegli anni in cui ha potuto soddisfare la sua sete di conoscenza. Don Lacqua, suo maestro, è una delle figure che suscita in lui il desiderio di farsi sacerdote. Lo aiuta anche ad approfondire la sua vita di fede ancora infantile. È proprio in quel periodo che egli situa il suo sogno vocazionale.

Il piccolo capo

Ancora fanciullo, Giovanni si propone già come capo, capace di intrattenere gli amici. Ciò è in linea con le sue inclinazioni. Nello stesso

tempo corrisponde alla sua ricerca di affetto, attenzione e riconoscimento. Nelle sue *Memorie* descrive, non senza una certa soddisfazione, il suo ruolo in mezzo ai fanciulli della borgata: «*Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico*». ⁵ Pur essendo piccolo di statura Giovanni si segnala facilmente come capo e protagonista e come tale è anche accettato dagli altri fanciulli. Quando c'è qualche bisticcio, chiamano Giovanni perché intervenga come mediatore che sa riconciliare le diverse parti e risolvere i problemi: «*Ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire*». ⁶

La sua prodigiosa arte di raccontare è un dono con cui riesce ad attirare a sé gli altri fanciulli. Durante i mesi invernali cerca di intrattenere i suoi compagni con dei racconti. Persino gli adulti vengono regolarmente a sentire. Ora che ha imparato a leggere e a scrivere, raccoglie i racconti dai libri che riesce ad avere tra le mani. La sua straordinaria memoria gli permette anche di ricordare le prediche e i racconti biblici. Giovanni gode nell'intrattenere correttamente i compagni. Cerca anche altre vie per intrattenerli. Frequenta i mercati dei dintorni e osserva con estrema attenzione gli acrobati e i loro giochi di prestigio. Rubando con gli occhi i loro segreti e per mezzo di infiniti esercizi fatti da solo, acquisisce la necessaria capacità di fare un proprio spettacolo per i fanciulli della borgata. Nelle sue *Memorie* ritroviamo il resoconto di un suo intrattenimento. Radunati i fanciulli, prima li fa cantare un canto di chiesa e poi li fa recitare il rosario. Stando dritto su una sedia ripete quindi quanto si ricorda ancora della predica che ha ascoltato la mattina in chiesa. Poi seguono i giochi di prestigio e le esibizioni acrobatiche, con cui riscuote grande successo: «*Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola*». ⁷

Nella tradizione salesiana l'immagine di don Bosco che cammina sulla corda è diventata una specie di icona. Evoca il giovane Giovanni che

⁵ *Ibidem*, p. 38.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*, p. 41.

con i suoi talenti riesce a radunare attorno a sé tanta gente, ma che desidera anche qualcos'altro. Delinea di sé l'immagine di un piccolo sacerdote che insegna, predica e guida la preghiera. Ciò non deve stupirci. Non abbiamo forse tutti noi, nel tempo della fanciullezza, in qualche modo giocato – con grande serietà e dedizione – a ciò che sognavamo? Per realizzare il suo desiderio, Giovanni si avventura sempre di nuovo sulla corda, tesa tra realtà e sogno, cercando un nuovo equilibrio.

Mandato fuori casa

Dopo due anni di scuola elementare a Capriglio, la tensione tra Giovanni e Antonio pesa sempre di più sulla famiglia. Forse l'accresciuta tensione è anche connessa con la morte della nonna di Antonio, Margherita Zucca. Era l'ultimo legame con il padre di Antonio. La sua morte lo incita ad assumersi il ruolo di capofamiglia e capo della piccola azienda agricola: un ruolo che effettivamente gli spetta quando raggiungerà la maggiore età. Ripetutamente Margherita deve intervenire quando Antonio tratta troppo duramente gli altri fratelli. Ma anche Giovanni, con il suo temperamento forte, si difende strenuamente. All'interno della famiglia diventa sempre più difficile tenere i rapporti a un livello accettabile. Margherita, insieme con il fratello Michele, con la sorella Marianna e forse anche con il tutore dei figli, decide di dare ad Antonio la sua parte di eredità, obbligandolo in tal modo a cavarsela da solo. Ma finché Antonio non raggiungerà la maggiore età, che avverrà soltanto tra due anni, il piano non può essere attuato.

Nel febbraio 1828 la situazione è diventata insostenibile. Margherita decide che è meglio cercare per Giovanni, temporaneamente, un'altra sistemazione. Non è affatto insolito che un ragazzo di famiglia contadina vada per un paio di anni a lavorare come garzone presso un'altra famiglia contadina. Si ritiene sia un'ottima scuola di lavoro e di obbedienza. Pur essendo ancora troppo presto in quel periodo dell'anno, Margherita manda Giovanni a richiedere un posto come garzone presso le cascine dei dintorni. Un primo tentativo presso una cascina di Buttigliera fallisce. Poco più avanti, presso la cascina del signor Moglia a Moncucco, Giovanni ha maggiore fortuna. Pur non avendo bisogno di un garzone e no-

nostante l'iniziale rifiuto del proprietario, la moglie è mossa da compassione, vedendo lo smarrimento del ragazzo. Riesce a convincere il marito ad accettarlo. Per oltre un anno e mezzo Giovanni resterà presso la giovane famiglia contadina. Vi conosce un periodo relativamente tranquillo e senza grandi preoccupazioni. Il lavoro non è troppo duro e le condizioni sono più favorevoli che non a casa sua. C'è anche un po' di spazio per lo studio e la lettura e gli si concede il permesso di assistere quotidianamente alla santa Messa. Non sappiamo come Giovanni abbia personalmente vissuto quell'allontanamento forzato dalla famiglia. Ad ogni modo colpisce che nelle sue *Memorie* non dica proprio nulla riguardo a quel periodo. Non sappiamo se è per non mettere in cattiva luce sua mamma, oppure perché preferisce non essere più messo di fronte a quella dolorosa situazione, o forse perché non entrava nell'intenzione che egli si proponeva scrivendo le sue *Memorie*. Tutto ciò è poco chiaro.

Nell'autunno del 1829 Giovanni torna a casa. Antonio ha raggiunto l'età di 21 anni e il progetto di dividere l'eredità viene eseguito. Passa però un anno intero prima che tutte le pratiche amministrative siano regolarizzate e la divisione diventi effettiva. Proprio in quell'anno Giovanni incontra una persona che per lui – ora adolescente – svolgerà un ruolo fondamentale.

L'incontro con don Calosso

Pochi giorni dopo il suo ritorno dalla cascina Moglia, nel novembre 1829, Giovanni, insieme con altra gente, è sulla via del ritorno da Buttigliera. Per tre serate successive è andato a quel paese per ascoltare alcune prediche. Sono prediche che si inserivano nell'occasione dell'anno giubilare, proclamato per chiedere la benedizione di Dio sul nuovo pontificato di papa Pio VIII, che in quell'anno era succeduto a Leone XII. Sulla via del ritorno don Calosso parla con Giovanni. Nel corso dell'estate quel sacerdote, settantenne, era stato nominato cappellano di Morialdo – la borgata di cui fa parte la frazione dei Becchi – quando Giovanni si trovava ancora a Moncucco. Dalla conversazione don Calosso si rende conto che Giovanni è molto dotato. Viene anche colpito dal desiderio del ragazzo di farsi sacerdote. Perciò propone alla mamma di Giovanni di es-

sere suo professore privato, per prepararlo in vista degli ulteriori studi. Margherita afferra al volo l'occasione favorevole.

Sotto l'assistenza di don Calosso Giovanni cresce in modo completo. Ora ha la possibilità di sviluppare il lato intellettuale. Impara i primi principi del latino, infatti in quel tempo il latino era la lingua usata nella formazione seminaristica ed era la lingua della liturgia. Don Calosso guida inoltre con molto tatto e grande affetto il promettente adolescente, conducendolo verso una maggiore maturità. Gli offre inoltre un solido fondamento e un crescente approfondimento per la sua vita spirituale.

A mala pena riusciamo a comprendere quanto grande sia stata per quel ragazzo, nel periodo della pubertà, l'esperienza con don Calosso. Per la prima volta ha trovato una persona alla quale può affidarsi senza remore. L'intenso legame di Giovanni con don Calosso soddisfa il suo grande bisogno di affetto che porta con sé dal tempo dell'infanzia: la mancanza di un padre. Per quanto possa aver apprezzato le cure e l'affetto di sua mamma, queste non hanno potuto appagare quel suo fondamentale bisogno. Giovanni lo esprime con le seguenti parole: «*Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento*». ⁸ Siccome anche il sacerdote anziano portava con sé alcune esperienze dolorose del passato, il rapporto con quel ragazzo è vissuto come una benedizione e gli offre l'opportunità di realizzare in maniera unica la sua funzione di pastore. Desidera offrire a Giovanni la possibilità di seguire la sua vocazione.

Purtroppo una disgrazia inattesa colpisce nuovamente Giovanni, ostacolando la fiorente speranza che nutriva. Un anno dopo il primo incontro, don Calosso muore per apoplezia: una morte totalmente inaspettata. Il sacerdote non ha potuto realizzare il suo proposito di mettere al sicuro il futuro di Giovanni. La perdita è una prova così grave che Giovanni si ammala seriamente. Sua madre teme per la sua salute, perciò lo manda per un certo periodo presso il nonno a Capriglio. Giovanni riesce a superare lentamente la prova, si riprende e si mette a cercare come poter realizzare il suo sogno.

⁸ *Ibidem*, p. 50.

Di nuovo alla scuola elementare di Castelnuovo

Verso la fine del 1830 la divisione dell'eredità è un fatto compiuto. Antonio riceve una parte della casetta e un terzo delle terre. Nella primavera successiva si sposa e poco dopo si costruisce in poco tempo una casa propria. Continuerà comunque a usare per la sua famiglia in crescita la parte di casa ereditata. A poco a poco il rapporto teso con la sua famiglia si attenua. Gli altri due fratelli decidono di non dividere la loro parte di eredità. La loro mamma, aiutata da Giuseppe, coltiverà la terra. Giovanni riceverà la sua parte di eredità più tardi, quando avrà bisogno di soldi per andare in seminario.

La coltivazione delle terre rimaste non basta più per provvedere alla propria sussistenza. Perciò Giuseppe accetta nel 1831 l'offerta di trasferirsi al Sussambrino, non lontano dai Becchi, dove va a lavorare come affittuario. Giovanni e Margherita vanno anche loro ad abitare con Giuseppe. La loro parte della casetta dei Becchi è usata quando sono nelle vicinanze per lavorare le terre.

Ora che Antonio non si oppone più alle ambizioni di Giovanni, la strada è ormai spianata per continuare gli studi. Sua mamma lo manda a Castelnuovo per completare il secondo anno della scuola elementare. Le lezioni erano iniziate a settembre. Soltanto nel mese di dicembre Giovanni – ammalatosi a causa della morte di don Calosso – può iniziare a frequentare la scuola elementare. Non era una cosa normale che un quindicenne seguisse insieme a dei fanciulli la stessa scuola. Fortunatamente l'insegnante, don Virano, lo segue da vicino. Suo zio Michele trova un posto per lui presso Giovanni Roberto, sarto e musico, dove può andare a mangiarsi il pane che ha portato con sé per il pranzo. Qualche volta, a causa delle condizioni rigide dell'inverno, Giovanni è costretto a pernottare presso il sarto. Dopo un po' di tempo si mettono d'accordo: dietro un ragionevole compenso Giovanni può avere anche la cena e un posto per dormire. Così non è più costretto ad andare a casa a piedi ogni giorno. Giovanni studia con molta passione. Nel tempo libero riesce a guadagnare qualche soldo contribuendo così alle spese della pensione.

Giovanni rimane seriamente dispiaciuto quando il suo insegnante,

dopo alcuni mesi, è nominato parroco di Mondonio. Lo sostituisce nella scuola un sacerdote anziano, che però non è in grado di mantenere la disciplina e non crede nei talenti del piccolo pastore dei Becchi. Giovanni rischia di perdere molto di quanto ha imparato nei mesi precedenti.

Certamente il tempo passato a Castelnuovo non è stato sprecato. Il fatto di alloggiare nella casa di Roberto offre a Giovanni la possibilità di imparare cose nuove, come a fare il sarto. Siccome Roberto è anche cantore nella chiesa, insegna il canto a Giovanni e lo aiuta a suonare uno strumento musicale. Dopo la scuola Giovanni fa persino l'apprendista presso un fabbro. Acquista in questo modo una serie di competenze che più tardi gli saranno di grande utilità per il suo lavoro tra i giovani.

Don Bosco adolescente

La scuola secondaria a Chieri

Dopo le vacanze estive, che Giovanni passa presso il fratello Giuseppe al Sussambrino, sta per iniziare un nuovo periodo della sua vita. Potrà frequentare la scuola secondaria a Chieri. Questo passo gli rende più vicina la realizzazione del sogno di diventare sacerdote. Durante le ultime vacanze ha guadagnato un bel po' di soldi arrampicandosi su un palo della cuccagna durante una fiera annuale.

Superando il proprio orgoglio, va ora a mendicare, chiedendo un contributo per sopportare le spese degli studi. Il parroco di Castelnuovo con alcuni parrocchiani benestanti lo aiutano effettivamente e lo incoraggiano. Dopo l'esame di ammissione e con il consenso del parroco, Giovanni riceve l'*admittatur*, cioè il documento che gli permette di frequentare la scuola secondaria. Grazie a sua mamma Giovanni può prendere in affitto una stanza presso la signora Lucia Pianta, una vedova proveniente da Morialdo. Abita a Chieri perché suo figlio frequenta la scuola. Affitta alcune camere agli studenti. All'inizio di novembre Giovanni percorre a piedi, insieme con un amico, gli otto chilometri per raggiungere Chieri, dove inizia gli studi secondari. Per l'adolescente, proveniente dal mondo contadino, si apre un mondo molto diverso.

Anno 1831. Chieri è una piccola cittadina situata a 12 chilometri a sud-est di Torino. Conta circa 9.000 abitanti. La città è nota soprattutto per l'industria tessile (allora ancora poco meccanizzata). Una trentina di aziende sono attive in quel settore. Colpisce la numerosa presenza di religiosi e di sacerdoti. Vi sono due parrocchie. La parrocchia principale, anche la più estesa, è legata al duomo di Santa Maria della Scala. La chiesa della seconda parrocchia è dedicata a san Giorgio e si trova nella parte superiore della città. Oltre alle chiese parrocchiali, vi sono diverse altre chiese legate a congregazioni religiose che lavorano nella città: domenicani, francescani, conventuali, cappuccini, agostiniani, gesuiti, barnabiti, oratoriani, le suore benedettine, le clarisse e le domenicane. L'anno in cui Giovanni arriva a Chieri vi sono complessivamente oltre settanta sacerdoti. Durante il suo soggiorno a Chieri Giovanni impara a conoscere da vicino diversi sacerdoti e ordini religiosi.

La scuola secondaria dopo la legge del 1822

Per farsi un'idea della scuola di allora, è opportuno considerare per qualche istante la legge per la scuola del 1822, che organizza il sistema scolastico stabilendo le condizioni e le regole rigide cui devono attenersi gli alunni e i professori.

La scuola secondaria non è obbligatoria. Alla scuola secondaria vanno gli alunni che vogliono studiare e che possono permettersi le spese necessarie. La città che vuole organizzare una scuola secondaria deve mettere a disposizione gli edifici, l'attrezzatura, il materiale didattico e pagare il personale docente. Anche gli alunni devono pagare un contributo di 15 lire per gli anni inferiori e di 20 lire per quelli superiori. L'alunno che ottiene risultati eccezionalmente buoni può essere dispensato dalla tassa scolastica.

La durata degli studi è di sei anni, i primi quattro (chiamati rispettivamente sesta, quinta, quarta e terza) sono dedicati allo studio della grammatica, gli ultimi due sono chiamati rispettivamente *umanità* e *retorica*. Il programma degli studi comprende principalmente lo studio del latino, della lingua italiana e della letteratura.

Il numero massimo di alunni in una classe è settanta. La durata del-

l'anno scolastico va dall'inizio di novembre fino al termine di agosto. La scuola si svolge su sei giorni la settimana, con tre ore e mezzo di lezioni nella mattinata e due ore e mezzo nel pomeriggio. Anche la domenica e nei giorni di festa gli alunni sono obbligati a riunirsi sotto la guida dei rispettivi direttori spirituali. L'impatto della scuola sulla vita quotidiana è quindi assai grande; ulteriormente incrementato da un'altra serie di obblighi. Ogni mattina, prima dell'inizio delle lezioni, gli alunni devono assistere alla santa Messa. Chi non fa il suo dovere pasquale e non va a confessarsi mensilmente può essere espulso dalla scuola. Si raccomanda di ricevere ogni tanto la comunione. Tre giorni di esercizi spirituali in preparazione al Natale e un corso di esercizi spirituali per la Pasqua fanno ugualmente parte delle attività obbligatorie.

In ogni scuola vi sono, proporzionalmente al numero degli alunni, uno o due direttori spirituali responsabili della sorveglianza e dell'accompagnamento in tutte quelle attività. Vengono indicati dal vescovo e nominati dal Ministero dell'educazione. Hanno le stesse competenze che hanno gli insegnanti delle classi. Ciò significa che possono imporre punizioni, sospendere o espellere dalla scuola. Spetta loro organizzare, la domenica e nei giorni festivi, la catechesi e le altre attività religiose. Tengono per ogni alunno la pagella di buona condotta: si annota se qualcuno rimane assente oppure arriva in ritardo, quante volte e da quale confessore si è confessato, se si accosta alla comunione, il progresso nella dottrina cristiana, l'adempimento del dovere pasquale e la confessione mensile.

Accanto ai doveri religiosi vi sono altre regole e prescrizioni che gli alunni devono rispettare. È proibito andare a teatro e al bar, frequentare le sale da ballo e i ristoranti. Altre attività quali nuotare, giocare d'azzardo, recitare in un teatro... non sono permesse. Per molte cose è necessario chiedere prima il permesso. Ad esempio chi non abita a casa propria, presso familiari o nella scuola, deve chiedere l'approvazione per alloggiare altrove. Il linguaggio o il comportamento scortese o indecente non sono tollerati. Nel caso di trasgressione per due volte, si riceve un avvertimento. Alla terza trasgressione bisogna ripetere l'anno scolastico. Se poi segue ancora un'altra trasgressione, l'alunno è allontanato dalla scuola.

Nel caso di comportamento criminale, antireligioso o immorale l'alunno è immediatamente espulso.

Anche agli insegnanti sono imposti alcuni adempimenti. Devono avere un titolo universitario e dare gli esami specifici per diventare insegnanti. Ogni anno devono presentare un certificato di buona condotta firmato dal vescovo. In mancanza di tale certificato vengono licenziati. Un insegnante non può accettare denaro o altri doni da parte degli alunni né può dare lezioni private. Durante la Messa – prima delle lezioni – e durante le attività delle domeniche e giornate festive, gli insegnanti si avvicendano per assicurare la sorveglianza. La maggior parte degli insegnanti sono sacerdoti e si alternano nel presiedere alle pratiche religiose obbligatorie.

Gli anni della scuola secondaria

Giovanni entra quindi in un contesto scolastico in cui si cerca di fissare e di controllare scrupolosamente il comportamento religioso e morale. Sembra però che ciò non gli procuri alcuna difficoltà. Probabilmente le dure circostanze della sua fanciullezza gli hanno insegnato a sottomettersi agevolmente a quanto ci si aspetta da lui. È talmente motivato a sfruttare al massimo l'opportunità che gli è offerta, decisiva per il suo futuro, che non trova molto gravose tutte quelle prescrizioni. D'altronde non è che i superiori riescano sempre a farle applicare rigorosamente tutte. Dopo le ore scolastiche Giovanni gode di una certa libertà. Nelle sue *Memorie* racconta – molto selettivamente – quanto fa nel tempo libero. All'infuori dei momenti in cui deve chiarire la propria vocazione, non parla mai della sua vita interiore. Abbonda invece nell'offrire riflessioni di tipo pedagogico e nel raccontare fatti accaduti. Quelle pagine delle *Memorie* evocano l'immagine di un adolescente che raggiunge una grande libertà, ma ne scopre anche i pericoli, come pure l'immagine di uno studente che grazie alla sua favolosa memoria studia le materie con estrema facilità. Accanto allo studio il suo tempo libero prevede anche pratiche religiose, letture e lavoro manuale per la propria sussistenza. Nei rapporti con i compagni si propone come un capo che sa combinare l'aspetto giocoso con una grande serietà.

Giovanni non dice assolutamente nulla riguardo a eventuali contatti con le ragazze durante il tempo del ginnasio. Ciò solleva la domanda se non abbia mai sentito una certa curiosità a questo riguardo e come si sia comportato di fronte alla nascente sessualità. Durante la sua fanciullezza, nell'ambiente contadino, Giovanni aveva contatti molto spontanei con le ragazze. Durante le lunghe sere invernali molte famiglie si radunavano insieme in una stalla sufficientemente ampia. Anche nei campi tutti lavoravano insieme. Nella città il mondo maschile e quello femminile erano maggiormente separati tra loro. Giovanni vive il tempo del ginnasio in compagnia di altri ragazzi. Della sessualità non si parla mai apertamente tra loro. A un ragazzo che vuole diventare sacerdote o religioso si consiglia di evitare la compagnia femminile e di praticare la necessaria riservatezza. Giovanni indubbiamente mette in pratica questi consigli. Ciò, ovviamente, non significa che nella sua vita successiva eviterà ogni contatto con il mondo femminile. Ne danno testimonianza i suoi contatti sinceri e cordiali con alcune benefattrici e il fatto che inserisca alcune donne nelle sue opere.

1831-1832

Giovanni incomincia con la sesta classe. Il suo insegnante è don Valeriano Pugnetti. In quanto sedicenne la sua presenza certamente non passa inosservata presso i suoi compagni di classe, che sono assai più giovani. Il suo insegnante prova simpatia per quell'adolescente zelante e lo incoraggia a studiare a ritmo accelerato le materie dandone gli esami richiesti.

Già dopo due mesi Giovanni può passare alla quinta classe, dove insegna don Placido Valimberti. Il nuovo insegnante gli è già noto, perché è lui che lo ha accolto all'entrata e accompagnato a prendere visione del collegio. Anche lui permette a Giovanni di fare una manovra di sorpasso che nuovamente, dopo due mesi, gli permette di passare alla quarta classe, dove il chierico Vincenzo Cima è l'insegnante. Quando vede arrivare nella sua classe quell'adolescente un po' più anziano degli altri alunni, dice scherzando: «*Costui o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite?*». Giovanni risponde: «*Qualche cosa di mezzo, è un povero giovane, che*

ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi».⁹ La risposta è accolta con benevolenza e il resto dell'anno passa senza problemi.

A questo ritmo, prima di compiere i diciassette anni, Giovanni assolve i primi tre anni del ginnasio. Durante i mesi estivi dimora con sua mamma e suo fratello al Sussambrino.

1832-1833

Nel novembre 1832 Giovanni inizia la terza grammatica. Il suo insegnante è il domenicano padre Giacinto Giusiana. Anche per quell'anno Giovanni può alloggiare presso la signora Lucia Pianta. Anzi diventa ripetitore di suo figlio, il quale solitamente ottiene risultati modesti a scuola. Come compenso non deve pagare la pensione.

È probabilmente in quell'anno che Giovanni crea la Società dell'Allegria: un gruppetto di compagni della scuola che si riuniscono e si divertono insieme. Si impongono due regole: comportarsi in maniera cristiana e moralmente esemplare e adempiere fedelmente i doveri scolastici e religiosi. Giovanni è il capo indiscusso della società e ne diventa l'animatore. L'iniziativa dimostra come sappia rispondere a certe necessità specifiche della sua storia personale e della sua età. Caratteristico è il suo bisogno di amicizia e di affetto e la grande importanza di avere "buoni" amici. "Buono" significa per lui: di livello religioso e morale elevato e zelante nello studio.

Giovanni si rende conto che la maggiore libertà di cui dispone comporta anche certi rischi. I buoni amici sono un aiuto per scongiurare questi rischi e per evitare le lusinghe non buone.

Anche l'importanza che attribuisce all'averne un buon confessore va interpretata nella medesima direzione. Come confessore Giovanni sceglie don Maloria, un canonico che abita vicino alla casa di Lucia Pianta e che forse ha incontrato sul posto. Nelle sue *Memorie* annota senza ulteriori spiegazioni che il suo confessore lo ha preservato dall'essere trascinato in certe sregolatezze. Tutto ciò fa vedere come l'adolescente Giovanni cerchi di far fronte agli impulsi propri di quell'età.

⁹ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 58.

In quello stesso anno l'esperienza delle morte e del dolore incrocia nuovamente la sua vita. Paolo Braje, uno dei suoi migliori amici e membro della Società dell'Allegria muore improvvisamente. Anche a questa perdita Giovanni deve cercare di dare un posto nella sua vita.

Alla fine dell'anno scolastico, il 4 agosto 1833, Giovanni riceve la cresima nel paese di Buttigliera. Il fatto che la cresima venga impartita così tardi, sta infatti per compiere quasi diciotto anni, non deve sorprendere. In quell'epoca era abituale dover aspettare molti anni prima che fosse amministrata la cresima in un determinato luogo. Lo si faceva poi per grandi gruppi di giovani insieme. Ad esempio, in quel giorno sono cresimati 1.335 giovani.

Al termine dell'anno tutti gli alunni sono promossi e possono passare al secondo anno, con la sola eccezione di Giovanni. Infatti, durante l'esame ha passato il proprio foglio a un compagno. È un'infrazione seria che richiede una severa punizione. Ciò fa vedere che Giovanni è preoccupato per i suoi compagni e che non sempre e in tutto è un alunno esemplare. Dopo l'intervento del suo insegnante, padre Giusiana Giacinto, può ripetere gli esami. Riesce con voti così eccellenti che è dispensato dal pagare la tassa per l'anno successivo.

1833-1834

Dopo le vacanze estive Giovanni non può più alloggiare presso la signora Lucia Pianta. Deve pertanto cercare un'altra sistemazione. Sarà per lui un anno molto duro. Inizialmente soggiorna presso un certo signor Michele Cavallo che, in cambio di un po' di lavoro nei vigneti e nella cura dei cavalli, lo lascia dormire nella stalla. Dopo un po' di tempo trova alloggio presso un fratello della signora Lucia Pianta. Questo signore tiene una specie di taverna. Deve lavorare per pagarsi il soggiorno e un piatto di minestra. Sua mamma gli procura l'altro cibo di cui ha bisogno. Anche se effettivamente sfruttato dal suo padrone e pur vivendo in condizioni inaccettabili – dorme in una specie di nicchia nel muro – Giovanni parla sempre con rispetto di lui.

In quel periodo Giovanni divorerà innumerevoli libri, sacrificando il suo riposo notturno. Quasi ogni giorno va a prendere in prestito un libro

presso la libreria ebraica di Elija Foa. Legge in maniera superficiale – come più tardi egli stesso riconoscerà – i classici della letteratura italiana, latina e greca. La cattiva sistemazione, la scarsità di sonno e la mancanza di cibo e di buoni vestiti gli compromettono a fondo la salute e quasi ci rimette la vita.

Don Pietro Banaudi è l'insegnante di umanità. È molto apprezzato e amato dagli alunni. Verso la fine dell'anno organizza con gli alunni un'escursione, che finisce tragicamente. Nonostante la severa proibizione, uno degli alunni va a nuotare e muore affogato. Nell'estate l'insegnante è trasferito altrove. Un evento tragico che ha impressionato profondamente la classe e certamente anche Giovanni.

1834-1835

Dopo l'estate Giovanni ritorna per l'ultimo anno. Il suo insegnante di retorica si chiama Giovanni Francesco Bosco. Giovanni trova alloggio presso un sarto, il signor Tommaso Cumino. I primi mesi dorme in una camera semi-interrata e umida. Più tardi, per la sollecitudine di don Cafasso, che si era preoccupato per la salute di Giovanni, trova una migliore sistemazione. Don Cafasso è un giovane sacerdote con cui Giovanni coltiva legami sempre più forti. Questo sacerdote avrà un ruolo cruciale nella vita di Giovanni e nelle scelte che prenderà. Fino alla sua morte sarà il suo direttore spirituale.

Nell'ultimo anno scolastico conosce anche Luigi Comollo. Nasce un'autentica amicizia tra di loro. Luigi è entrato nel collegio di Chieri perché dopo intende entrare in seminario. Pur avendo due anni in meno, Giovanni vede in lui un esempio, una specie di fratello maggiore e una guida. Ammira la sua dolcezza e la sua capacità di perdonare. Giovanni interviene e impedisce che Luigi Comollo sia sempre oggetto di vessazioni. Soprattutto la radicalità della sua donazione e la devozione religiosa impressionano Giovanni, incoraggiandolo a camminare sulle sue orme. L'unico aspetto che Giovanni non segue sono le estreme mortificazioni ascetiche che Luigi si impone.

Il discernimento della vocazione

Durante gli ultimi due anni del ginnasio Giovanni è molto preoccupato perché deve decidere in merito alla propria vocazione. Ha già deciso di non sposarsi e di lavorare nel mondo ecclesiastico. Ciò che ancora non ha deciso è se entrare nel seminario diocesano oppure in una congregazione religiosa. Egli stesso ci fa conoscere alcune ragioni del suo dubbio: «*La mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato*». ¹⁰ Manifestamente non è ancora personalmente convinto di avere le necessarie qualità e forza di carattere per diventare sacerdote. In quel periodo legge anche alcuni libri popolari sulla vocazione. Sono libri che tracciano un'immagine del sacerdote esposto a grandissimi pericoli e che deve rendere conto a Dio; è una schiacciante responsabilità di fronte alla quale Giovanni inizialmente esita. Perciò la scelta di entrare in una congregazione religiosa gli sembra più sicura, perché lontana dai pericoli del mondo cui è esposto il sacerdote diocesano. Ciò lo induce – nel penultimo anno della scuola superiore – a far domanda presso i francescani. L'esame di ammissione ha luogo il 18 aprile 1834. Il giorno 20 dello stesso mese riceve già la risposta positiva. Ma per Giovanni non è ancora una decisione definitiva.

Oltre ai dubbi riguardanti la propria persona, vi sono pure altri fattori che entrano in gioco. Diventato religioso, non potrebbe più, in caso di necessità, prendersi cura della mamma. Da un altro lato, dai francescani si può entrare senza dover sostenere ulteriori spese. Al contrario, l'entrata in seminario costa parecchio e crea quindi un problema finanziario per se stesso e per la famiglia. Tutto ciò ha avuto un certo peso in questo lungo processo di discernimento.

Don Maloria, suo confessore, non vuole dare consigli in questa materia. Tocca a Giovanni decidere personalmente. La reticenza del confessore appare sorprendente, ma forse risulta dalla probabile rivalità che regna a Chieri tra la diocesi e le molte congregazioni religiose per conquistarsi i candidati. Il collegio infatti è un'importante vivaio di vocazioni. Nella classe di Giovanni ventuno dei venticinque alunni scelgono la vita reli-

¹⁰ *Ibidem*, p. 84.

giosa. Esiste effettivamente un certa rivalità. Perciò il confessore probabilmente non intende favorire una determinata scelta. È anche possibile che fosse a conoscenza della difficile situazione finanziaria di quel giovane o che dubitasse che la sua personalità fosse adatta alla vita religiosa.

Nell'ultimo anno il dubbio di Giovanni accresce ancora. Nelle sue *Memorie* descrive un sogno in cui vede una massa di francescani con l'abito lacero; tutti corrono freneticamente. Uno di loro lo interpella e dice: «*Tu cerchi la pace e qui pace non troverai*».¹¹ Il sogno rispecchia probabilmente qualcosa della sua lotta interiore. Il desiderio profondo di Giovanni è di entrare in seminario. L'esempio di alcuni sacerdoti diocesani quali don Cafasso, il suo confessore don Maloria e il suo insegnante don Banaudi lo attirano. Quell'anno è anche l'anno in cui può figurare tra i sorteggiati per fare il servizio militare. Il denaro necessario per riscattare il servizio militare non ce l'ha. Però chi entra in una congregazione religiosa o in seminario può essere esonerato dal servizio militare. Urge quindi concludere il cammino di ricerca. Discute del suo problema e dei suoi dubbi con l'amico Luigi Comollo, il quale scrive una lettera a suo zio, il sacerdote don Giuseppe Comollo. Nella risposta questo sacerdote lo consiglia di entrare in seminario; durante il tempo della formazione avrà la possibilità di cercare ciò che Dio desidera da lui. Il consiglio convince Giovanni e decide di entrare in seminario.

Il problema finanziario collegato con l'entrata in seminario è risolto da don Cafasso e dal parroco di Castelnuovo, don Cinzano. Essi espongono il problema a don Guala, rettore del Convitto ecclesiastico, l'istituto dove il giovane sacerdote don Cafasso completerà la sua formazione. Il rettore è disposto ad assumere su di sé le spese del primo anno di seminario. Per le altre spese Giovanni viene nuovamente aiutato da alcuni parrochiani benestanti di Castelnuovo.

Nell'ottobre del 1835 Giovanni finalmente entra in seminario. Quel giovane di famiglia contadina potrà diventare sacerdote.

¹¹ *Ibidem*, p. 85.

2 *Diventare sacerdote per i giovani*

Giovanni Bosco in seminario

La formazione dei sacerdoti ai tempi di don Bosco

Quando Giovanni Bosco entra in seminario, la formazione dei sacerdoti della diocesi si sta riorganizzando dopo un periodo di grandi difficoltà. Infatti, durante il periodo della Rivoluzione Francese i seminari vengono chiusi e la formazione sacerdotale si blocca. Soltanto nel 1807 l'arcivescovo Giacinto Benigno Della Torre riesce a riaprire il seminario di Torino. Dopo la sua morte per quattro anni la sede arcivescovile rimane vacante a causa della situazione politica. Nel 1818 gli succede mons. Colombano Chiaverotti. Il nuovo arcivescovo per prima cosa deve cercare di mettere in sesto l'organizzazione della diocesi. Inizia il lavoro con la riorganizzazione della formazione sacerdotale. Durante il periodo della Restaurazione (1815-1830) il numero dei seminaristi conosce una rapida crescita. Il seminario di Torino è ormai troppo piccolo per ospitare tutti i candidati. Perciò una buona parte degli studenti frequenta le lezioni come esterno. Molti seminaristi, inoltre, non hanno i mezzi per pagare la pensione del seminario. Tale situazione, però, non è favorevole alla buona condotta e alla disciplina. Per rimediare alla mancanza di posti disponibili, l'arcivescovo riapre il seminario di Bra. Procede anche a una revisione del regolamento dei seminari per arginare la mancanza di disciplina e creare chiarezza circa ciò che si attende da parte del candidato al sacerdozio. Resta però la penuria di posti disponibili nei seminari. Dei cinquecento seminaristi iscritti soltanto duecentoventi trovano posto in uno

dei due seminari. Gli altri devono necessariamente sistemarsi altrove. Perciò l'arcivescovo mons. Chiaverotti apre a Chieri un terzo seminario. Ma anche quel nuovo seminario rimedia solo in parte al problema della scarsità di posti. Nel periodo in cui Giovanni Bosco frequenta il seminario di Chieri, vi è ancora un notevole gruppo di seminaristi esterni.

La scelta dell'arcivescovo di aprire un seminario a Chieri non era unicamente motivata dalla carenza di posti disponibili, ma anche da motivi politici e dottrinali. L'ambiente di Torino, infatti, è contraddistinto da movimenti rivoluzionari. Nel 1821 l'Università rimane temporaneamente chiusa. Di conseguenza, i seminaristi che frequentano i corsi di teologia all'Università corrono il rischio di essere coinvolti nelle sommosse politiche. L'arcivescovo giudica quindi che quell'ambiente ormai non è più favorevole per la formazione dei futuri sacerdoti. Inoltre vi sono divergenze dottrinali che contrappongono i teologi che seguono una posizione rigida e quelli che, sulla scia di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, assumono posizioni più moderate. Aprendo il seminario di Chieri l'arcivescovo desidera offrire ai seminaristi un ambiente maggiormente protetto e più tranquillo. I seminaristi non devono uscire dal seminario per seguire le lezioni, l'arcivescovo può scegliere personalmente i professori e, in questo modo, godere di un migliore controllo.

Più tardi, a causa del clima politico diventato più turbolento, il nuovo arcivescovo mons. Frasoni – successore di mons. Chiaverotti – espellerà dal seminario di Torino la maggior parte dei seminaristi, perché contro la sua esplicita proibizione avevano partecipato alle manifestazioni del 4 marzo 1848, organizzate per festeggiare l'approvazione della prima costituzione del Regno di Sardegna. Poco tempo dopo l'edificio del seminario, ormai quasi vuoto, è requisito dal governo che vi allestisce un ospedale per le vittime della Prima Guerra d'Indipendenza dall'Austria. Ormai la città di Torino non ha più un seminario. In quel periodo (1849-1863) per diversi anni l'oratorio di Valdocco offrirà alloggio ai seminaristi che non possono più alloggiare in seminario. Essi formano una specie di comunità sotto la direzione di don Bosco. Nello stesso tempo vengono coinvolti nel lavoro per i giovani dell'oratorio. Ciò fa capire quanto grande era la fiducia che l'arcivescovo mons. Frasoni nutriva per don Bosco.

La vita in seminario

La durata della formazione sacerdotale in seminario è di sette anni. Nei primi due anni si studia la filosofia, nei cinque anni successivi la teologia. L'anno scolastico dura otto mesi con inizio dal mese di novembre. A partire dal mese di luglio ci sono quattro mesi di vacanze. Le Autorità Romane vogliono che le vacanze siano abbreviate. Ciononostante nel periodo in cui il seminario è frequentato da don Bosco si conserva il vecchio regime. Il regolamento del seminario, introdotto da mons. Chiaverotti – che resterà in vigore fino al 1874 – è molto dettagliato e severo. L'andamento della giornata è rigidamente scandito, predomina un sistema di controllo permanente. Per la sorveglianza nelle sale di studio e nei dormitori sono impiegati i seminaristi più anziani. Il regolamento ha un grande impatto soprattutto sulla vita degli interni. La rigida disciplina degli interni contrasta fortemente con la grande libertà di cui godono quelli esterni. Questi sono raggruppati in comunità sacerdotali in diversi luoghi della città, sotto la sorveglianza di un parroco. Dipende in massima parte dall'impegno degli stessi seminaristi prendere sul serio la propria vocazione e accettare le conseguenze concrete dello stile di vita che scelgono di condurre. Alcuni seminaristi certamente non prendono troppo sul serio il proprio impegno, come risulta dalle lamentele circa la loro condotta.

Il seminarista che dimora in seminario deve sottostare a un orario molto rigido: si alternano la preghiera, le lezioni, lo studio, diversi doveri religiosi e una ricreazione limitata e ben regolamentata. I seminaristi vivono isolati dal mondo esterno. Soltanto il giovedì – comunque sempre sotto sorveglianza – è concessa una passeggiata nella città. La distanza tra i professori e gli studenti è molto grande e i contatti reciproci sono molto formali. La conduzione si riduce sostanzialmente al controllo dell'osservanza delle prescrizioni del regolamento.

Pur occupando gran parte della giornata, il livello dell'istruzione è di scarsa qualità. I professori leggono o dettano i loro appunti. Gli studenti imparano a memoria quanto hanno sentito nelle lezioni. Certamente non si incoraggia la riflessione critica sui contenuti. Secondo il regolamento i seminaristi non possono leggere altri libri all'infuori di quelli prescritti.

La biblioteca del seminario è molto limitata per numero e diversità dei volumi disponibili. Ma anche per la lettura dei libri della biblioteca ci vuole il permesso.

Il programma teologico è prevalentemente di tipo apologetico e casistico. Prepara gli studenti a difendere la fede e a risolvere problemi teologici che sovente hanno poca o nessuna aderenza con la vita concreta. La forte accentuazione dell'apologetica si può in qualche modo capire tenendo presenti i postumi della Rivoluzione Francese e il clima liberale anticlericale. Ad ogni modo, ciò ostacola una formazione teologica equilibrata. La storia biblica e la storia della teologia non figurano nel programma degli studi. La teologia morale che si insegna in seminario è influenzata dal giansenismo e si presenta molto pessimista riguardo al contributo dell'uomo alla propria salvezza: sfiora quasi la dottrina della predestinazione. L'uomo dipende totalmente dalla grazia di Dio. Soltanto Dio può salvare la persona umana. Si presta attenzione quasi esclusivamente al peccato e ai novissimi: all'ultimo giudizio, al purgatorio, al paradiso e all'inferno, al salvare o perdere l'anima. Questo tipo di formazione teologica produce un'immagine angosciante dell'uomo e del mondo. L'immagine del sacerdote si situa nella medesima atmosfera. Non solo gli è imposto un modello estremamente esigente di santità, pietà, distacco e moralità. Il sacerdote è, inoltre, schiacciato da una immensa responsabilità per la salvezza della propria anima e per quella delle anime delle persone a lui affidate.

Anzi, la salvezza della propria anima dipende dal fatto che riesca a salvare le anime a lui affidate. Quindi per un sacerdote la via del paradiso è oltremodo difficile e incerta.

La comunione frequente non è incoraggiata dalla teologia che regna in seminario. Si ritiene che, a causa della sua peccaminosità, l'uomo è raramente nella giusta disposizione per ricevere degnamente la comunione. Ogni due settimane il seminarista è obbligato ad accostarsi al sacramento della confessione. È il confessore che decide se una persona, dopo la confessione, possa o non possa ricevere la comunione. Non esiste quindi la pratica di ricevere la comunione durante la Messa quotidiana. In seminario il seminarista è tenuto a fare l'esame di coscienza ogni sera. L'ascesi e la mortificazione sono ritenute validi sostegni della vita spiritua-

le. Il peccato contro la castità è una grande minaccia per il seminarista. Tuttavia se ne parla soltanto in termini vagamente allusivi. Nella società di quel tempo tutta la sessualità è pervasa da un clima di ansia e di vergogna, tanto che il penitente praticamente non è in grado oppure non osa indicare con il nome specifico le presunte o reali mancanze. Un siffatto clima spirituale incide soprattutto sui seminaristi che si preparano in modo serio e impegnativo al sacerdozio. Il seminarista che tende verso l'ideale di perfezione e si prepara molto seriamente al sacerdozio, corre il rischio di esigere troppo da se stesso.

Tutte queste informazioni ci invitano ora a domandarci in che modo Giovanni Bosco vive la sua permanenza in seminario e quale impatto questo periodo abbia avuto sulla sua vita.

La partenza di Giovanni Bosco per il seminario di Chieri

Giovanni Bosco ha scelto di studiare in seminario come interno. Dal punto di vista finanziario sarebbe stato ovviamente più economico studiare come esterno, perché nel tempo libero avrebbe potuto guadagnare qualcosa per pagarsi le spese dello studio. È probabile che egli opti per la via tradizionale, giudicandola più "sicura". Egli desidera affrontare con grande serietà il proprio impegno. Indicativi a questo riguardo sono i sette propositi annotati per uso personale prima della partenza per il seminario. In essi dice che d'ora in poi intende astenersi da ogni divertimento e da tutte le dissipazioni che egli ritiene incompatibili con la dignità del suo nuovo stato. Scrive per esempio: «*Non farò mai più i giuochi de' busso-lotto, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico*».¹ È commovente vedere la grande serietà con cui intende applicarsi alla propria vocazione. Sono propositi che appartengono al modello della *fuga mundi*, che è promossa dalla teologia dominante e dalla spiritualità del seminario.

Secondo l'usanza del tempo, il 26 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo riceve l'abito ecclesiastico (la talare, il mantello e il

¹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 89.

tricorno). I suoi sostenitori nella parrocchia gli procurano il necessario. La sera prima della partenza sua mamma lo prende ancora in disparte e gli dice: «*Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri*».² Per Giovanni queste parole rinforzano la serietà dell'impegno che sta per prendere. Nello stesso tempo quella donna saggia lo rassicura che può sempre tornare a casa qualora decidesse di fare una scelta diversa nella vita: meglio un contadino povero, che un sacerdote senza vera vocazione.

Gli anni del seminario

L'anno scolastico del seminario inizia a novembre con tre giornate di ritiro spirituale. Al termine Giovanni chiede al professore di filosofia, don Ternavasio, che cosa deve fare per diventare un buon seminarista. Il sacerdote gli risponde: «*Una cosa sola, coll'esatto adempimento de' vostri doveri*».³ È un consiglio che indica con chiarezza che cosa deve fare. Prenderà sul serio questo consiglio e si applicherà con ottimismo a quanto si richiede da lui: pietà, studio e disciplina. Significativo a questo riguardo è l'episodio che egli stesso racconta riguardo al suo arrivo in seminario. Nel cortile interno c'è una meridiana con sotto la scritta «*Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*»⁴ (che significa: le ore sono interminabili per chi è triste, veloci per chi è felice). Decide di prendere quel motto come pensiero-guida della sua vita di seminario.

Per il seminarista Giovanni Bosco, di natura giocosa e pieno di vitalità, è probabile che l'adattamento alla ferrea disciplina del seminario non sia avvenuta senza grandi sforzi. Si allontana dalle tante cose che fino a quel giorno gli erano molto care: la musica, la letteratura profana, i giochi... La cosa che più lo fa soffrire è il rapporto freddo e discosto – quasi abissale – tra seminaristi e professori. È l'unica cosa di cui si lamenta esplicitamente nelle sue *Memorie*, ricordando quel periodo del seminario: «*Quan-*

² *Ibidem*, p. 90.

³ *Ibidem*, p. 91.

⁴ *Ibidem*, p. 90.

te volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non potevo; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera».⁵ Fortunatamente l'amicizia che riesce a coltivare con alcuni seminaristi costituisce un antidoto e corrisponde alla sua fame di calore e di amicizia.

Giovanni non ha molti problemi con le materie scolastiche. A dire il vero, non bastano ad occuparlo durante le lunghe ore di studio obbligatorio. Cerca pertanto di usare il tempo restante facendo molte letture. Anche se – secondo il regolamento – il seminarista può fare solo letture obbligatorie, Giovanni Bosco ottiene il permesso di chiedere in prestito altri libri della biblioteca. Ma essendo assai limitato il numero dei volumi, chiede altri libri dai suoi professori. Le sue letture si riferiscono in modo particolare alla storia biblica, alla storia della Chiesa, alle opere apologetiche e ai libri di spiritualità. Il suo fervore per le letture completerà ed arricchirà i contenuti delle lezioni e aiuterà ad acquisire un bagaglio teologico molto vasto ma poco sistematico, comunque ancora sempre notevolmente parziale.

Il fatto che gli fossero permesse molte letture complementari non implica però che abbia avuto il permesso di esprimersi criticamente durante le lezioni. Un compagno seminarista, Giovanni Giacomelli, testimonia che ad un certo momento un professore lo sgridò: «*Studii il trattato alla lettera come gli altri*».⁶

L'osservanza degli obblighi religiosi non solleva problemi per Giovanni Bosco. L'unica cosa che gli manca è l'opportunità di ricevere frequentemente la comunione. Per questo, durante la colazione va alla chiesa adiacente di san Filippo Neri, vi riceve la comunione e poi raggiunge nuovamente il gruppo dei seminaristi che vanno alle lezioni. Per questa disubbidienza al regolamento i superiori chiudono un occhio.

I seminaristi hanno scarsissime possibilità di fare qualche esperienza pratica e di esercitarsi nei compiti pastorali. Soltanto nel periodo delle va-

⁵ *Ibidem*, p. 91.

⁶ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. I, Società Editrice Internazionale, Torino 1898-1939, p. 457.

canze alcuni parroci benevoli offrono a Giovanni Bosco la possibilità di predicare nei paesi circostanti. Presto l'esperienza gli farà mettere i piedi per terra e gli insegnerà qualcosa d'importante: la predica non serve per far gonfiare di vanità il predicatore, ma è per il bene degli ascoltatori. L'annuncio del messaggio cristiano in un linguaggio popolare, semplice e ricco di immagini, diventa gradualmente un punto forte di Giovanni Bosco.

La formazione spirituale nel seminario si limita alle pratiche religiose prescritte: la meditazione, la confessione, il rosario, la visita al Santissimo Sacramento, la preghiera. Nel seminario non c'è una tradizione di guida spirituale personalizzata non legata al sacramento della confessione. Per Giovanni Bosco sono soprattutto gli amici che svolgono un ruolo importante nel suo sviluppo spirituale. Al primo posto viene Luigi Comollo. Incominciano insieme il tempo del seminario guidati ambedue da una profonda convinzione e dalla totale dedizione a Dio. Essendo seminaristi di buona volontà e pieni di ideali, ambedue sono contrassegnati dalle idee apprese e dal regime imposto. Quel contesto spinge Giovanni fino al limite delle sue possibilità fisiche e spirituali, mentre trascinano Comollo, data la sua particolare personalità, molto al di là dei suoi limiti. L'ascetismo spinto all'estremo esaurisce le sue energie fisiche, la pressione psicologica e l'ansia lo fanno effettivamente ammalare. Per Comollo la vita del seminario sembra proprio un interminabile esame di coscienza. Ogni pensiero, ogni parola, ogni azione sono sottomessi allo sguardo del giudice divino. Comollo è colpito da bronchite e trovandosi già indebolito da tanti sforzi e dalla lotta interiore, non sopravvive a tale fatica e muore nell'aprile del 1839. Colpisce la promessa che si erano fatta i due amici: «*Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite*». ⁷ Nelle sue *Memorie* Giovanni Bosco racconta come Luigi, la notte dopo la sua morte, gli è apparso nel mezzo di un grande frastuono gridando per ben tre volte: «*Bosco, io sono salvo*». ⁸ A seguito di quell'evento si ammala. Non sappiamo quale sia esattamente l'esperienza che è alla base di quel racconto. Una cosa però è certa: il confronto con quelle idee e l'angoscia che causarono, segnano e met-

⁷ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 103.

⁸ *Ibidem*, p. 104.

tono profondamente alla prova Giovanni Bosco. Per un anno intero soffre di insonnia, di un senso di malessere e di una mancanza di appetito: sintomi che indicano una sicura forma di depressione. Grazie al suo sano equilibrio psicologico riesce a superare la crisi, portandone però con sé le ferite. Influssi posteriori gli arrecheranno un certo equilibrio per neutralizzare in qualche modo gli effetti negativi della teologia unilaterale ricevuta in seminario. Durante tutta la sua vita il peso dell'ultimo giudizio e l'ossessione dei novissimi (morte, giudizio, paradiso, inferno...) non gli daranno mai pace. Ciononostante il fascino di Luigi Comollo gli rimane per tutta la vita. La prima delle numerose biografie compilate da don Bosco è quella del suo amico Luigi Comollo. Lo presenta ai propri alunni come modello di vita spirituale. La biografia – uscita la prima volta nel 1844 – successivamente sarà ristampata più volte.

L'ultimo anno di seminario e l'ordinazione sacerdotale

Terminato il terzo anno di teologia nella prima parte del 1840, Giovanni Bosco richiede all'arcivescovo di poter studiare per conto proprio durante le vacanze le materie del quarto anno per sostenere poi un regolare esame. Una simile opportunità raramente era concessa. Giovanni Bosco ottiene tale permesso a motivo dei buoni risultati nello studio e dell'età avanzata. Passa l'esame e a novembre del 1840 può iniziare l'ultimo anno di seminario che sarà coronato dall'ordinazione sacerdotale. La preparazione all'ordinazione passa per diverse tappe. Nella primavera del 1840 aveva ricevuto la tonsura e gli ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato). Nel settembre del 1840 era stato ordinato suddiacono. Grazie al sostegno generoso del fratello Giuseppe, Giovanni Bosco riesce a ottenere il "fondo patrimoniale" che è richiesto dai diritti canonici prima dell'ordinazione. L'ordinazione diaconale è un momento importante perché il candidato assume un impegno definitivo, promettendo obbedienza al vescovo e vita di castità. Anche qui – come all'inizio della sua vocazione – Giovanni è preso dal dubbio. Esita giudicandosi non sufficientemente adatto al compito. Fortunatamente ha il buon senso di cercare consiglio da don Cafasso, il quale lo rassicura ed incoraggia a procedere e ad avere fiducia. Nel marzo del 1841 è ordinato diacono.

Finalmente Giovanni Bosco può ora prepararsi all'ordinazione sacerdotale. Prima del grande giorno segue un corso di esercizi spirituali di dieci giorni. Secondo l'usanza di allora, sceglie una massima, una frase guida per la sua vita sacerdotale: «*Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo*».⁹ La massima riassume perfettamente lo spirito sacerdotale che da allora in poi guiderà la vita e l'agire del sacerdote Giovanni Bosco. In occasione della preparazione al sacerdozio riscrive anche i propositi che aveva formulato entrando in seminario. Il paragone fra i due testi evidenzia le molte cose eliminate probabilmente perché le riteneva ormai superate. Aggiunge cose nuove, fra cui un riferimento a Francesco di Sales come modello di sacerdote. Più importante è la nuova spiritualità che traspare dal testo. Nella formulazione precedente i propositi di evitare diverse attività e di vivere sobriamente appartenevano ancora alla mentalità della "fuga dal mondo". Ora invece sono inseriti nella prospettiva della consacrazione alla propria missione. Ricevono quindi un nuovo orientamento pastorale. Giovanni, attraverso la sua lotta, è cresciuto ed è giunto a rompere con alcuni aspetti negativi della mentalità dominante. Per lui l'ordinazione sacerdotale non è un punto di arrivo, bensì il punto di partenza per realizzare il sogno della sua vita.

Il 5 giugno 1841 Giovanni Bosco è ordinato sacerdote nella cappella del palazzo arcivescovile di Torino. Normalmente il neosacerdote celebrava la sua prima Messa nella chiesa del paese natale. Don Bosco – così potrà ora chiamarsi – ha fatto una scelta diversa. Desiderando celebrare la prima Messa solenne nella sua parrocchia il giorno della festa del Corpus Domini, il 10 giugno, può disporre dei giorni intermedi per celebrare la Messa in tutta tranquillità nei luoghi che per lui erano molto significativi: una specie di pellegrinaggio per ringraziare tutte le persone che lo hanno aiutato a realizzare questo suo sogno. Celebra pertanto la prima Messa a Torino, nella chiesa di san Francesco d'Assisi, assistito da don

⁹ G. BOSCO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani*, a cura di Francesco Motto, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco Educatore: scritti e testimonianze* (Istituto storico salesiano, Roma, Fonti, I, 9), LAS, Roma 2005³, pp. 399-400.

Cafasso, suo benefattore, guida spirituale e amico. Quel giorno don Bosco nelle sue *Memorie* lo chiama il giorno più felice della sua vita. Segue la seconda Messa, il 7 giugno, nella chiesa della Consolata di Torino, per ringraziare la Madonna, che occupa un posto centrale nella sua vita e nella sua spiritualità. La preferenza per questo santuario è forse anche dovuta al fatto che si tratta di una chiesa popolare. È una chiesa dove don Bosco si sente di casa e dove negli anni successivi ritornerà più volte per celebrare la santa Messa. Sarà anche il primo luogo dove si recherà dopo la morte della mamma. Per la terza Messa, 8 giugno, don Bosco va a Chieri. Celebra la Messa nella chiesa dei domenicani, assistito dal suo antico insegnante del ginnasio, don Giusiana. Celebra la quarta Messa nel duomo di Chieri, nella cappella della Madonna delle Grazie, che gli è familiare fin dal tempo che era studente a Chieri. Finalmente il giovedì 10 giugno celebra la Messa solenne nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, assistito da don Cinzano, suo sostegno e aiuto da lunga data. Quel parroco generoso organizza poi una festa per il clero, le autorità del luogo e per i familiari e amici di don Bosco. Possiamo solo immaginarci cosa abbia vissuto la mamma di don Bosco nel vederlo celebrare la Messa nella chiesa parrocchiale, dopo tanti sacrifici profusi da lui e dalla stessa mamma.

L'ulteriore formazione di don Bosco

La formazione pastorale dei sacerdoti dopo il seminario

Dopo l'ordinazione il neosacerdote può cercarsi un posto in una parrocchia, oppure in una scuola o anche presso qualche famiglia benestante. Ma l'autorità ecclesiastica insiste fortemente perché faccia ancora un biennio di ulteriore formazione. Infatti, in seminario non è trattata la parte che riguarda la teologia morale e la pastorale del matrimonio, della famiglia e della sessualità. Il neosacerdote d'altronde non ha la licenza di confessare se prima di non compie un periodo di formazione. Il candidato può seguire questa formazione in seminario oppure all'università.

Quando don Bosco termina gli studi in seminario, a Torino c'era una terza possibilità di formazione supplementare. Trovandosi in disaccordo con i principi della teologia pastorale insegnata all'università e in semi-

nario, un gruppo di ecclesiastici aveva creato a Torino il *Convitto ecclesiastico*. È un istituto pastorale in cui i giovani sacerdoti possono seguire un corso triennale di perfezionamento. Don Luigi Lanteri e don Luigi Guala ne sono i promotori. Don Guala diventa il primo rettore. La teologia insegnata nel Convitto si ispira alla dottrina di sant'Alfonso Maria de' Liguori. Essa segue una visione antropologica e pastorale assai meno rigorista.

L'immagine di Dio insiste più sulla sua misericordia che sulla sua giustizia molto severa. La formazione è anche strettamente aderente alla pratica pastorale. Nella formazione al Convitto si impara veramente come si deve essere sacerdote per la gente comune. Ogni giorno, nel pomeriggio oppure alla sera c'è una lezione pubblica, che il mattino successivo è approfondita dagli studenti. Nello stesso tempo si collegano tra loro la dottrina e la pratica pastorale concreta. Applicando il gioco dei ruoli, dei compiti e dei colloqui, gli studenti possono esercitarsi nei diversi uffici sacerdotali, per esempio nel confessare la gente, nella predicazione, nel fare catechismo. Gli studenti devono anche impegnarsi in qualche servizio pastorale concreto, per esempio facendo catechismo ai ragazzi di strada, visitando i carcerati, ecc.

Il Convitto non si limita ai classici compiti pastorali della parrocchia, c'è una grande sensibilità pastorale per le nuove situazioni che si presentano e per cui nel repertorio pastorale classico non esisteva ancora una risposta, ad esempio il fenomeno della grande migrazione di molte persone e di numerosi giovani verso la città di Torino. Fuggono dalla situazione di fame delle campagne e si insediano temporaneamente o definitivamente nella grande città. Tutta questa gente sradicata non frequenta le parrocchie tradizionali. Molti giovani gironzolano per le strade senza la sorveglianza e la protezione dei loro genitori. Per questi giovani il Convitto ecclesiastico ha sviluppato una forma di catechesi, cercando di offrire loro sostegno e guida. Il cappellano delle carceri aiuta i giovani sacerdoti ad avere contatti con i carcerati, spesso persone che per la fame o la miseria sono finite nella criminalità.

Anche don Cafasso, dopo la sua ordinazione, ha seguito un biennio di perfezionamento pastorale nel Convitto. Al termine degli studi è invita-

to da don Guala a restare come professore. Più tardi sarà anche rettore, succedendo a don Guala. Sotto la sua direzione l'istituto conosce un grande incremento. A un certo punto è diventato normale che il giovane sacerdote vada a completare la sua formazione pastorale nel Convitto ecclesiastico. In esso si forma una generazione di sacerdoti che si impegna fortemente in favore dei più poveri e segue un approccio pastorale innovativo che cerca di rispondere alle nuove esigenze.

I giovani poveri e abbandonati di Torino

Nella prima metà del XIX secolo a Torino, come altrove in Europa, c'è un forte aumento della popolazione. La città di Torino da 85.000 abitanti nel 1814 cresce fino a 122.000 nel 1830, e a quasi 137.000 nel 1848. L'aumento della popolazione cittadina non si spiega unicamente in base alla crescita demografica, ma anche e soprattutto a causa della povertà diffusa nelle zone agricole. I raccolti sono scarsi e le bocche da sfamare sono numerose. Perciò molti contadini si vedono costretti a vendere le loro terre ai grandi possidenti terrieri diventando salariati delle grandi aziende agricole. A intervalli regolari compare una grande carestia. Molti abitanti delle zone agricole migrano verso la città. Tra questi ci sono anche molti giovani: fuggiti da casa, oppure – nella stagione invernale, quando non c'è lavoro nelle campagne – mandati a guadagnarsi qualcosa. I migranti si insediano soprattutto nella zona nord della città. Nascono così le borgate Moschino, Vanchiglia, Borgo Dora e Valdocco. Negli insediamenti lungo la Dora e il Po sorgono piccole imprese che utilizzano l'acqua per le loro lavorazioni.

Nei quartieri sovrappopolati le condizioni di vita sono tutt'altro che favorevoli. La vicinanza dei fiumi Dora e Po, a seconda delle stagioni, creano un clima rigido e freddo oppure umido e caldo. Ambedue i corsi d'acqua funzionano come fogne a cielo aperto. Sulle rive si sono installati due grandi macelli, sorgenti di infezioni. Messa alle strette dagli altissimi affitti la gente si ammuccia in grandi casermoni. Regolarmente scoppiano le epidemie: il tifo, il colera e il vaiolo. Lo sfruttamento del lavoro infantile è normale, pur non essendoci ancora l'intensa industrializzazione come nel Nord dell'Europa. Giornate di lavoro di 16 ore non

sono eccezionali. Le paghe sono basse. Una tazzina di caffè al bar costa all'incirca la paga di mezza giornata di lavoro. Il 40% dei giovani lavoratori al di sotto dei vent'anni non ha ricevuto nessuna forma di istruzione ed è totalmente analfabeta.

I dati statistici del periodo 1831-1846 rivelano che la maggior parte dei carcerati è finita in prigione per furto, soltanto il 10% per violenza verso le persone, la metà a causa di tafferugli per le strade. Altre ragioni per cui la gente finisce in prigione sono l'accattonaggio e il vagabondaggio. Le cifre non necessitano di commento.

In quel tempo vi erano cinque prigioni nella città di Torino, di cui due riservate alle donne. Le prigioni sono tutte sovraffollate e vi regna una terribile mancanza d'igiene. I giovani sono mescolati agli adulti. Soltanto nel 1845 viene creata una specie di prigione per giovani: "La Generala". L'esperienza insegna che le prigioni per i giovani sono più una scuola di criminalità e di decadenza morale che un luogo dove poter pentirsi e riprendersi. In un resoconto di un magistrato di allora si legge la testimonianza di Pietro P., il quale è finito in prigione diverse volte per furto: *«Sin da ragazzo ebbi la mala sorte di perdere li miei genitori, ed essendomi trovato privo di casa, di beni, e di ogni sorta di direzione, la mia prima occupazione fu quella del netta scarpe, ma non andò guari che fui arrestato; fui nuovamente arrestato oltre, e parecchie volte, al punto che, da anni tre a questa parte, scontai il carcere nelle prigioni senatorie, correzionali, come in quelle di Chivasso, presso che di continuo: mai appresi professione, o mestiere, e non possedo beni di sorta qualunque»*.¹⁰

È con questa specie di giovani che don Bosco farà i conti.

La formazione di don Bosco al Convitto ecclesiastico

Dopo l'ordinazione sacerdotale don Bosco riceve alcune offerte interessanti: insegnante privato presso una famiglia nobile, cappellano nel suo paese nella frazione di Morialdo, assistente del parroco di Castelnuovo. Prima di prendere una decisione consulta il suo amico e guida

¹⁰ C. FELLONI - R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989, p. 104.

spirituale don Cafasso, che lo esorta a completare anzitutto la sua formazione sacerdotale nel Convitto ecclesiastico. Don Bosco segue il suo consiglio. Vi resterà tre anni. Il terzo collabora anche come ripetitore. Vi si trova molto bene. L'ambiente è assai più caloroso e cordiale del seminario.

La formazione ricevuta costituisce un correttivo alle idee rigoriste del seminario. Quel periodo immette un maggiore equilibrio nella sua vita sia a livello umano sia a livello spirituale, perfezionando il processo della sua vocazione. I tirocini pastorali lo aiutano in questa ricerca, gli danno un nuovo impulso. Due esperienze daranno alla sua vita un nuovo orientamento. La prima è l'incontro con i giovani nelle carceri di Torino. La seconda esperienza è quella dell'oratorio che si sviluppa a partire dalle lezioni di catechismo che nel Convitto erano organizzate per i giovani lavoratori.

Colpito dalla misera sorte dei giovani

Don Bosco fa conoscenza delle carceri di Torino accompagnando don Cafasso che tre sere la settimana va a far visita ai carcerati. È un'esperienza che lo sconvolge profondamente. Soprattutto la situazione dei giovani che sono rinchiusi insieme con gli adulti: *«Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. [...] Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti»*.¹¹ Don Bosco intuisce che è soprattutto la fame, la miseria, e la mancanza di una guida che li porta a quella situazione. Egli si rende conto che per quei giovani è impossibile sottrarsi al progressivo degrado, se non c'è una persona che si occupi di loro.

A poco a poco riesce a conquistare la fiducia di quei giovani carcerati. Essendo di estrazione popolare, don Bosco parla la lingua che loro capiscono. Per esperienza sa anche cosa vuol dire essere poveri. I giovani percepiscono la sua preoccupazione come autentica, e quindi abbando-

¹¹ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 119.

nano l'innato sospetto verso gli altri. Molti di loro aderiscono al suo invito di recarsi da lui appena dimessi dalla prigione. Per loro diventa un faro luminoso.

La seconda esperienza rinforza la precedente. Don Cafasso lo inserisce nelle lezioni di catechismo che si tengono la domenica per i giovani lavoratori che vagano lungo le strade. Il suo innato talento di trattare con i giovani dà un potente impulso all'iniziativa. Molti di loro scelgono la via del cortile interno vicino alla sacrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi. In parte sono giovani già conosciuti nelle carceri, in parte giovani incontrati lungo le strade e le piazze dove si intrattengono. Non si limita a insegnare il catechismo, dà loro anche da mangiare nonché propone qualche gioco e divertimento. Durante la settimana rende poi loro visita nei luoghi di lavoro. L'iniziativa si sviluppa diventando una specie di oratorio (pur non usando ancora in quel momento quel termine). L'iniziativa come tale non è nuova. Esiste già in altre città d'Italia. Nella stessa città di Torino don Cocchi apre un oratorio nel 1840 nella malfamata borgata Moschino. Il nascente oratorio di don Bosco offre ai giovani un'alternativa per la domenica, togliendoli dalla strada. Accanto alla catechesi e alle funzioni liturgiche vi è lo spazio per i giochi e la ricreazione, nonché per l'apprendimento di alcune conoscenze di base. Il gruppo che si raduna attorno a don Bosco cresce progressivamente diventando il secondo oratorio di Torino. Prima di trovare un insediamento stabile però, dovrà fare ancora diverse migrazioni.

L'oratorio "ambulante"

Dopo i tre anni di Convitto ecclesiastico, per don Bosco è venuto il momento per cercarsi un lavoro stabile. È nuovamente un periodo di ricerca e di riflessione. Deve abbandonare i giovani che nel frattempo si sono radunati attorno a lui, oppure deve continuare il lavoro iniziato? Deve optare per un incarico in una parrocchia, oppure è meglio entrare in una congregazione per recarsi poi nelle missioni? Espone i suoi dubbi al suo direttore spirituale don Cafasso, il quale scarta immediatamente l'idea di partire per le missioni: *«Non vi sentite di fare un miglio, anzi di stare*

*un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via!».*¹² Chiede a Giovanni per chi batte il suo cuore. La risposta è chiara: «*La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. [...] In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto*».¹³

Don Cafasso gli propone di accettare l'offerta della marchesa di Barolo, che è alla ricerca di un cappellano per il suo Ospedaletto: un piccolo ospedale per bambine ancora in costruzione. In attesa del completamento della costruzione, don Bosco potrà alloggiare nel vicino Rifugio: casa di rifugio per ragazze. Fino al momento in cui potrà assumere il suo compito di cappellano dell'Ospedaletto, farà l'assistente di don Borel, direttore spirituale del Rifugio. Accettando l'offerta, don Bosco si assicura una paga fissa. La proposta gli permette di svolgere i compiti legati alla sua funzione e di accordarla con il suo lavoro in favore dei giovani.

Nell'ottobre 1844 va ad abitare assieme a don Borel nel Rifugio. I due sacerdoti si conoscono già dal tempo in cui Giovanni studiava in seminario. Nella pastorale delle carceri, dove anche don Borel era attivamente impegnato, hanno collaborato immediatamente. Ne è nato il rispetto reciproco e una vera simpatia. Quando i giovani seguono don Bosco al Rifugio, don Borel si rivela un fedele sostegno e appoggio. Restando in disparte, egli pilota il giovane sacerdote attraverso le prime difficoltà dell'oratorio. Ogni domenica un gruppo sempre crescente di giovani sconvolge le due stanze che don Borel e don Bosco occupano sopra l'entrata del Rifugio. Quando lo spazio risulterà del tutto insufficiente, invadono anche le scale e i corridoi.

Manifestamente il numero dei giovani è sproorzionato per quello spazio. Su consiglio dell'arcivescovo si rivolgono alla marchesa di Barolo. La signora mette a loro disposizione due locali nella parte già terminata dell'Ospedaletto, che il giorno 8 dicembre inaugurano come cappella. Il locale, che effettivamente a partire da quel momento è chiamato "oratorio", dispone ora della sua prima "chiesa". Don Bosco e don Borel

¹² G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. II, p. 204.

¹³ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 92.

scelgono san Francesco di Sales come primo patrono. La scelta piace sicuramente alla marchesa. Essa, infatti, ha in mente di fondare una comunità di preti con Francesco di Sales come patrono. Una seconda ragione, che determina la scelta in favore di questo santo, è la preferenza di don Bosco per questo santo "amabile". In san Francesco egli trova una specie di correttivo per il proprio carattere piuttosto impulsivo. Nel contatto con i giovani don Bosco desidera mettere al centro la pazienza e la dolcezza dell'amicizia.

Il soggiorno nei nuovi locali è di poca durata. Alcuni mesi più tardi l'Ospedaletto è pronto per l'inaugurazione. I locali messi a disposizione di don Bosco tornano alla loro destinazione originaria. La marchesa, inoltre, non vuole più la presenza rumorosa di quei giovani attorno al Rifugio per le ragazze. Nel 1845 devono andarsene.

Don Bosco e don Borel pensano di aver trovato immediatamente un'alternativa. Infatti, nelle vicinanze c'è la chiesa e l'antico cimitero (non più usato) di san Pietro in Vincoli. Il cappellano concede loro il permesso di riunirsi insieme con i giovani. Purtroppo ignorano che l'amministrazione della città ha deciso che, per rispetto dei defunti che vi hanno trovato sepoltura, non si possono più svolgere attività in quel luogo. Per una sola domenica – 25 maggio 1845 – possono riunirsi in quel luogo. Nel corso della settimana successiva l'accesso a quel luogo viene chiuso. Le domeniche successive i giovani si incontrano nuovamente presso il Rifugio. Ma per le funzioni liturgiche si trasferiscono nelle chiese dei dintorni.

La ricerca di don Bosco e dei suoi giovani porta alla chiesa di san Martino. Questa si trova nel quartiere di Borgo Dora, sulle rive della Dora, nelle vicinanze dei grandi mulini della città. Ottengono il permesso di usare la chiesa dalle ore 12.00 alle ore 15.00 del pomeriggio. Per le funzioni della domenica mattina devono sempre trasferirsi nelle chiese dei dintorni. E di nuovo i giovani seguono don Bosco verso la nuova collocazione. Don Borel vi tiene una predica che avrà lunga risonanza nella tradizione salesiana: «*I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio*».¹⁴

¹⁴ *Ibidem*, p. 136.

In quel momento don Borel non sa ancora che la pianticella sarà trapiantata parecchie altre volte. Dopo alcuni mesi il permesso di usare quella chiesa viene negato. Le lamentele dei vicini per l'eccessivo rumore e disturbo pongono termine al soggiorno in quel luogo. Nel mese di novembre è comunicato loro che a partire dal primo gennaio 1846 non vi possono più venire.

Fortunatamente questa volta don Moretta, un sacerdote amico, viene in loro aiuto. Concede loro in affitto tre stanze della sua casa, che si trova a poca distanza dal Rifugio. Inizialmente don Borel e don Bosco intendono affittare quelle stanze unicamente per i corsi serali e domenicali. Ora diventa, per ragioni di necessità, la nuova collocazione dell'oratorio. In quel periodo la salute di don Bosco peggiora molto. L'impegno per i giovani, i compiti nell'Ospedaletto e le numerose notti trascorse per scrivere le sue prime pubblicazioni lo portano all'esaurimento. Sia don Borel sia la marchesa di Barolo si preoccupano molto per il cattivo stato della sua salute. Invano cercano di convincere don Bosco che è ora di prendersi un periodo di riposo.

I vicini vanno a lamentarsi presso don Moretta e lo obbligano, dopo pochi mesi, a disdire l'affitto. Per la quarta volta don Bosco e don Borel devono mettersi alla ricerca di una nuova collocazione. Riescono a prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi, disponibile a partire dal primo di marzo. Ora gli incontri dell'oratorio si svolgono all'aria aperta. Una piccola baracca serve come deposito del loro materiale.

Con sempre maggiore insistenza si consiglia don Bosco di rinunciare all'oratorio. In considerazione della sua cattiva salute don Borel gli suggerisce di ridurre temporaneamente il suo impegno, limitandosi a un piccolo gruppo di giovani. Il colmo della sventura è raggiunto quando pochi giorni dopo anche i fratelli Filippi disdicono l'affitto, dando come ragione che la massa dei giovani rovina l'erba del prato. A metà marzo l'oratorio è nuovamente senza una sistemazione.

Finalmente incomincia a prospettarsi una soluzione. Una specie di tettoia o baracca appoggiata alla casa del signor Pinardi nella borgata Valdocco è proposta alla loro attenzione. Quella casa è affittata dal signor Pancrazio Soave. La parte disponibile è una tettoia lunga venti metri, lar-

ga sei. Il locale è suddiviso in un grande salone e due piccole stanze. Si accordano per prendere in affitto quella tettoia, a condizione che il pavimento sia abbassato. Il giorno 1° aprile 1846 don Borel firma il contratto d'affitto. L'ambiente più grande viene trasformato in cappella. Il giorno di Pasqua, 12 aprile, l'oratorio può radunarsi per la prima volta in quel luogo. È l'inizio molto povero e modesto dell'oratorio di Valdocco. La tenera pianticella può ora mettere le radici in terra buona.

Nonostante lo sviluppo positivo dell'oratorio, la salute di don Bosco peggiora. La marchesa di Barolo, appena di ritorno da un lungo soggiorno di quattro mesi a Roma, non riesce più a sopportare la situazione. Tutti i suoi tentativi precedenti per costringere don Bosco a prendersi un periodo di riposo e a farsi curare sono falliti. Perciò gli pone l'ultimatum: se non abbandona il lavoro dell'oratorio, la marchesa sarà obbligata a licenziarlo. Ma don Bosco ha già fatto la sua scelta: «*La mia vita è consacrata al bene della gioventù*». ¹⁵ A partire da quel momento non c'è più ritorno per don Bosco. Rinuncia all'impiego e quindi ai mezzi di sussistenza facendo la scelta radicale in favore dei suoi giovani. Ormai l'intera sua esistenza sarà dedicata alla gioventù. Don Bosco e don Borel prendono in affitto alcune stanze nella casa Pinardi.

La preoccupazione della marchesa era ben fondata. All'inizio di luglio don Bosco si ammala di polmonite. Diversi giorni oscilla tra la vita e la morte. Riceve l'unzione degli infermi. I suoi giovani vanno a pregare per lui alla chiesa della Consolata. Si fanno dei turni in una preghiera ininterrotta per ottenere la sua guarigione. Don Bosco supera la crisi. Ora deve urgentemente mettersi a riposo e recuperare le forze. Nel mese di agosto si ritira presso la sua famiglia ai Becchi. Fortunatamente don Bosco ha potuto contare fin dall'inizio su un certo numero di collaboratori.

Senza il sostegno di don Borel l'oratorio non avrebbe mai avuto possibilità di farcela. Don Borel, insieme con alcuni sacerdoti, tiene aperto l'oratorio durante i mesi di ricupero di don Bosco.

Quando don Bosco, ormai ristabilito, vuole ritornare a Torino, all'inizio di novembre 1846, invita sua mamma ad andare con lui. In quei tem-

¹⁵ *Ibidem*, p. 151.

pi era abbastanza comune che la mamma di un sacerdote andasse ad abitare con il figlio sacerdote. Essa curava le cose di casa e nello stesso tempo si assicurava un posto dove passare in pace la vecchiaia. Per don Bosco vi sono alcune ulteriori ragioni per questa richiesta rivolta a sua mamma. Non è normale che un giovane sacerdote vada ad abitare da solo nella casa Pinardi. La casa, infatti, si trova in un quartiere malfamato. Inoltre nella cura dei giovani una mano femminile è indispensabile. Sua madre parte con lui per Torino, per diventare la madre di innumerevoli giovani che nell'oratorio di Valdocco troveranno una casa. Invece del beato riposo della vecchiaia, mamma Margherita va incontro a tanti anni di intenso lavoro e grande dedizione. Quanto sia stata grande e radicale la sua generosità risulta dal fatto che porta con sé la dote di sposa che fino a quel momento aveva sempre gelosamente custodito. Ne fa arredamenti per l'altare e il resto lo vende per coprire le altre spese. È senza dubbio una donna eccezionale, poiché non esita a seguire il figlio a Torino né a sacrificare per suo figlio e per Dio le poche cose che possiede ancora. Così sia Giovanni sia Margherita hanno abbandonato tutto. Ora, insieme con altri si mettono a lavorare per far crescere l'oratorio. Diventerà un rifugio, una scuola, un cortile ed una parrocchia per innumerevoli giovani che mancano di tutto.

3 Don Bosco educatore e guida spirituale

Si apre ora un nuovo periodo della vita di don Bosco. Durante gli anni del seminario e in particolare durante il periodo del Convitto ecclesiastico ha saputo trovare la via da percorrere come sacerdote. Rinunciando all'incarico ricevuto dalla marchesa di Barolo e andando ad abitare a Valdocco la sua vita ormai aveva preso una svolta definitiva. D'ora in poi tutte le sue energie saranno spese per i giovani e per la realizzazione del suo progetto. Dal 1846 al 1852 mette le basi della sua opera. Seguiranno poi, per l'oratorio, dieci anni di costruzione, espansione e fioritura. Possono chiamarsi tranquillamente, senza esagerazione, gli "anni d'oro" dell'oratorio. A un ritmo incredibile nascono numerose attività per un pubblico giovanile sempre più numeroso. In quel periodo sviluppa e precisa il suo approccio come educatore e guida spirituale. Valdocco non è soltanto il suo primo terreno d'azione pedagogica e pastorale, ma si impone come modello pedagogico che tuttora funziona come criterio di ogni opera salesiana. Per don Bosco non vi è alcun dubbio: la meta finale della sua avventura è la salvezza delle anime dei giovani. La sua fede in Dio e il suo amore per i giovani funzionano da bussola. Come un veliero molto versatile egli riesce a sfruttare venti e correnti favorevoli e gira alla larga dagli scogli pericolosi. Quando, verso il termine della sua vita, gli chiederanno quali siano stati il suo metodo e il segreto del suo successo, egli dirà: «Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano».¹

¹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVIII, pp. 126-127.

Gli anni d'oro a Valdocco

Il primo sviluppo e le prime costruzioni

Nel mese di novembre del 1846 don Bosco e sua mamma giungono a Valdocco. Vedendo le stanze dove abiteranno, mamma Margherita disse scherzando: «*A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi*».²

Ma la tenera pianticella dell'oratorio non tarderà a crescere. Già nel mese di dicembre prende in affitto l'intera casa Pinardi. Nel 1851 trova l'occasione per comprare tutto l'edificio. A quel punto la sua iniziativa, dopo la difficile partenza, raggiunge una base più stabile.

Le attività in favore dei giovani rimangono, grosso modo, le medesime di quelle del periodo dell'oratorio ambulante. Nelle giornate festive i giovani vengono all'oratorio. Don Bosco può contare sull'aiuto di alcuni collaboratori, laici e sacerdoti, disposti ad accogliere e guidare i giovani. Fin dalle prime ore del mattino i giovani hanno la possibilità di confessarsi. Segue la Messa nel corso della mattinata, con alcune parole di spiegazione del Vangelo. I giovani ascoltano affascinati i racconti biblici dal linguaggio semplice e colorito di don Bosco. Dopo lo spuntino di mezzogiorno seguono per tutti, fanciulli e accompagnatori, il gioco e la ricreazione. Poi viene la catechesi a piccoli gruppi, cui fanno seguito i vesperi. In serata possono nuovamente giocare, cantare, seguire qualche lezione. La giornata si chiude con una breve preghiera ed un canto. Poi ognuno se ne torna a casa propria.

Anche nei giorni feriali un numero crescente di giovani riprende la via dell'oratorio. Accanto alle attività organizzate nelle giornate festive, aumenta e cresce la scuola serale. Si insegnano le conoscenze di base: lettura, scrittura e aritmetica. La maggior parte di quei giovani non ha mai frequentato una scuola ed è totalmente analfabeta. Per assicurare un insegnamento adatto al loro livello don Bosco crea il materiale didattico appropriato. Scrive diversi manuali per la scuola. Redige, ad esempio,

² G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 175.

un libro per rendere accessibile il sistema metrico decimale, che sta per essere introdotto in sostituzione delle vecchie unità di misura in vigore in Italia. Per coprire le spese delle diverse iniziative affitta alcune camere a studenti e sacerdoti legati all'oratorio.

Ma assai presto la casa Pinardi assume anche un'altra funzione. Diversi ragazzi che frequentano l'oratorio non hanno una casa e non sanno dove andare: ragazzi di strada totalmente abbandonati. Don Bosco accoglie alcuni di loro nella propria casa. Così la vecchia casa Pinardi, che funziona da oratorio, annessa alla tettoia Pinardi, diventa anche convitto. Questo diventerà il cuore della sua comunità educativa. Verso l'anno 1852 il numero dei ragazzi ospitati a Valdocco è di circa trenta. Nel 1856 arriva già a duecento.

È ormai palese che la vecchia casa Pinardi sta diventando troppo piccola per tanti giovani. Eppure il primo grande progetto edilizio di don Bosco non riguarda l'espansione del convitto. La cappella, tettoia Pinardi, è assolutamente insufficiente per accogliere il gran numero di giovani che frequentano l'oratorio. Inoltre in essa d'estate vi è un caldo soffocante, mentre d'inverno è umida e gelida. Perciò egli fa costruire anzitutto una chiesa intitolata a san Francesco di Sales. I lavori iniziano ancor prima di avere raccolto, mendicando, i soldi necessari. Già nel giugno del 1852 viene fatta l'inaugurazione della nuova chiesa.

Quest'iniziativa caratterizza don Bosco in diversi modi. Mette in evidenza quale sia la sua assoluta priorità: la salvezza dei giovani. Come sacerdote opta in favore dell'educazione, perché vuole dare ai giovani la possibilità di salvarsi l'anima: quella preoccupazione è comune alla teologia e all'immagine del sacerdote di quel tempo. Il fatto di costruire anzitutto una chiesa è una scelta assai significativa.

Inoltre la nuova costruzione sottolinea il suo coraggio e il suo senso imprenditoriale. L'acquisto della casa Pinardi era un passo logico. La costruzione di una chiesa senza disporre dei fondi necessari è di ordine totalmente diverso. Con l'aumento delle spese e con il rischio che la costruzione venisse bloccata, don Bosco organizza, con grande successo, una lotteria. Seguiranno ancora molte altre lotterie e viaggi per raccogliere fondi.

Don Bosco non si spaventa davanti all'ampiezza delle sfide che gli si

presentano. Ciò la dice lunga non solo circa la sua personalità, ma anche circa la sua assoluta fiducia nella provvidenza di Dio. Don Bosco è convinto che “Dio provvederà il necessario”. Il suo atteggiamento non è un’attesa ingenua che le cose cadranno dal cielo. È piuttosto un misto di impegno incessante e di fiducia che le circostanze contribuiranno favorevolmente alla realizzazione del suo progetto. In tal modo la fede sposterà letteralmente le montagne.

Costruita la casa di Dio, urge l’espansione del convitto dei giovani. Una prima ala è costruita nel 1853. La costruzione è estremamente sobria e funzionale. Per ridurre le spese si entra nella casa attraverso una scala e una galleria posta all’esterno. In questo modo non si spreca lo spazio con vani per le scale e larghi corridoi interni. Poco tempo dopo viene demolita la vecchia casa Pinardi e nel 1856 vi si costruisce una seconda ala che ricollega la prima ala con la chiesetta di san Francesco di Sales.

L’ulteriore espansione degli oratori torinesi

Don Bosco non lavora soltanto per il proprio oratorio. Quando l’afflusso di giovani a Valdocco supera di gran lunga la capienza degli spazi disponibili, don Bosco apre nel 1847, a Porta Nuova, in collaborazione con il teologo Borel, l’oratorio di san Luigi. Nel 1849 riapre l’oratorio dell’Angelo Custode nel quartiere Vanchiglia, che all’inizio dell’anno era stato chiuso a motivo di problemi finanziari e perché molti giovani erano andati via trascinati dall’entusiasmo dei movimenti rivoluzionari e patriottici. Sul piano politico i tempi sono terribilmente burrascosi. Don Bosco si terrà sempre alla regola della stretta neutralità, prevenendo ogni coinvolgimento ed evitando di essere alla mercé delle forze politiche.

In quello stesso periodo si tenta di portare a maggiore unitarietà i diversi oratori torinesi. Ognuno di essi segue una propria linea riguardo all’accoglienza e all’organizzazione. Regolarmente sorgono dei conflitti. L’atteggiamento di don Bosco è assai riservato di fronte a quella ricerca di unificazione. Non cambia neppure quando don Cafasso, suo amico e guida, prende l’iniziativa. Tiene molto alla propria autonomia. Nel 1852 mons. Frasoni risolve le contrapposizioni nominando don Bosco re-

sponsabile ultimo degli oratori torinesi. A partire da quel momento può imprimere la propria sensibilità sull'intero movimento.

Subentra così una nuova evoluzione nella vita di don Bosco. Fino a quel momento era soltanto uno fra i tanti sacerdoti e collaboratori laici motivati che lavoravano negli oratori di Torino. Gradualmente egli cresce come l'asse portante e guida carismatica degli oratori. Mentre inizialmente i collaboratori venivano tutti dall'esterno, d'ora in poi don Bosco cercherà di trovare collaboratori tra i ragazzi all'interno del suo oratorio. Ciò gli permetterà di trasmettere e di garantire con assai maggiore incisività il proprio stile e il proprio punto di vista.

Don Bosco occupa così un posto particolare nella grande tradizione degli oratori. Questa secolare tradizione risale a san Filippo Neri (1515-1595) che aveva dato origine a una specie di riunione o celebrazione religiosa che chiamava "oratorio". Più avanti il movimento oratoriano si è proposto sempre più come un raduno di giovani che nei giorni festivi offriva una formazione religiosa in una prospettiva educativa. Nel XIX secolo non poche grandi città italiane hanno uno o più oratori. Don Bosco, con il proprio, si aggrega a questa tradizione, dando però una propria impostazione creativa alla formula oratoriana. L'oratorio classico fa parte di una parrocchia, viceversa l'oratorio di don Bosco non è legato a strutture parrocchiali. Il nuovo indirizzo è basato sulla convinzione che la formula classica dell'oratorio non offra una risposta appropriata alle nuove necessità. È una convinzione che si era già fatto sulla base della sua esperienza pastorale nel tempo in cui era nel Convitto ecclesiastico.

Inoltre le attività del suo oratorio non si limitano più alle giornate festive. Anche nei giorni feriali mantiene il contatto con i suoi giovani. Organizza corsi per loro, va a visitarli nei luoghi di lavoro o nelle piazze dove si intrattengono.

L'iniziativa di radunare i giovani per alcune ore dando loro l'istruzione religiosa si espande con don Bosco, diventando un sistema globale. Un grande cortile dove poter giocare è altrettanto importante di una cappella. I giovani passano l'intera giornata con don Bosco per apprendere, giocare, pregare, celebrare, diventare amici, sentirsi a casa.

Gli oratori tradizionali sono spesso un po' selettivi rivolgendosi verso la categoria dei giovani "migliori", quelli che hanno una buona con-

dotta sociale e morale. Nell'oratorio di don Bosco qualsiasi giovane è benvenuto. Anzi si preferiscono i giovani a rischio, poveri e abbandonati. L'originalità di don Bosco non sta quindi nella formula usata, bensì nel modo con cui è applicata e usata.

L'apertura dei laboratori

All'inizio buona parte dei giovani ospitati a Valdocco andava ogni giorno in città per lavorare in qualche laboratorio. Don Bosco fa sovente loro visita nei luoghi di lavoro. Si impegna con i padroni perché i giovani lavoratori abbiano un buon contratto di lavoro. In tal modo aumenta la possibilità che siano pagati per il lavoro prestato e non siano maltrattati. Ai giovani più dotati don Bosco offre la possibilità, se lo preferiscono, di studiare. In quel tempo gli studi sono l'unica via di promozione sociale e per raggiungere migliori condizioni di vita. Sul piano sociale c'è un abisso tra la classe lavoratrice e le persone con formazione superiore. Bisognerà ancora aspettare 25 o 30 anni prima che l'insegnamento professionale diventi anch'esso una via di promozione sociale. In quel momento anche nelle opere di don Bosco l'insegnamento professionale avrà una grande espansione.

Pur dando preferenza agli studi, don Bosco crea comunque una serie di laboratori. I motivi sono diversi. C'è anzitutto il fatto che molti giovani non hanno i presupposti per accedere alla scuola secondaria per mancanza di inclinazione o di motivazione. Oppure non avendo frequentato la scuola primaria sono in ritardo di troppi anni per colmare la mancanza di scolarizzazione. Mettersi a lavorare in un laboratorio è l'unica via per sottrarsi alla miseria e per costruirsi un futuro. I laboratori nella città hanno molti aspetti negativi e certamente non sono luoghi propizi per la crescita di giovani adolescenti. Quei ragazzi sono sfruttati, le forme di contatto sociale sono rudi, il linguaggio volgare e l'atmosfera è anticlericale. Creando nell'oratorio di Valdocco alcuni laboratori, don Bosco dispone di un'alternativa rispetto a quelli della città. I suoi laboratori gli permettono di sottrarre i giovani a tanti influssi negativi, permettendo loro di crescere in un ambiente più protetto e offrendo loro anche una serie di possibilità di sviluppo. Nei suoi laboratori i giovani possono im-

parare per gradi e sistematicamente una determinata professione. Ciò non avviene e non è possibile nei laboratori cittadini, dove devono cercare di imparare i segreti del mestiere eseguendo determinati compiti che sono loro assegnati. Il resto devono cercare di impararlo furtivamente aprendo bene gli occhi. Don Bosco organizza inoltre, fuori delle ore di laboratorio, lezioni di alfabetizzazione e di formazione generale. Le materie principali sono: il catechismo, la lingua italiana, l'aritmetica, l'insegnamento di materie legate al loro mestiere, quali per esempio il disegno tecnico. L'oratorio, inoltre, offre tutta una gamma di altre attività culturali cui possono partecipare secondo il proprio interesse e inclinazione: per esempio la musica, il canto, il teatro. Restando l'intera giornata a Valdocco, c'è assai più spazio per una formazione globale e la creazione di una feconda relazione educativa.

La maggior parte dei giovani che seguono l'istruzione professionale non sono in grado di pagare la pensione. Con il proprio lavoro essi contribuiscono al proprio mantenimento. Alla stregua di quanto avviene nei laboratori cittadini, anche a Valdocco i giovani lavoratori ricevono un piccolo compenso, una specie di mancia, che i clienti pagano come sovrapprezzo. Una parte di queste mance è distribuita immediatamente, un'altra parte è trattenuta come risparmio e sarà loro consegnata quando lasceranno l'oratorio di Valdocco.

A partire dal 1850 don Bosco apre a ritmo accelerato diversi laboratori: nel 1853 una calzoleria e una sartoria, l'anno successivo una legatoria e, nel 1856, una falegnameria. Un decennio più tardi apre una tipografia e per ultimo un laboratorio per lavorare il ferro.

Nei primi anni i laboratori sono assai primitivi e i loro prodotti sono di scarsa qualità. Per mancanza di fondi ogni laboratorio deve essere autosufficiente. Tuttavia la produzione non è la prima preoccupazione di don Bosco. Prevale largamente la preoccupazione che quei giovani lavoratori possano imparare, in un ambiente educativo favorevole, i principi di base del loro mestiere, in modo tale che possano provvedere al proprio mantenimento. Per questo motivo don Bosco caratterizza esplicitamente le proprie imprese come *opere di carità*, non in concorrenza con i laboratori cittadini. Più tardi i laboratori di don Bosco si trasformeranno in vere

scuole professionali ed aumenteranno significativamente la qualità. Si assumono anche diversi insegnanti stabili, scelti di preferenza tra gli stessi giovani formati.

Un altro effetto collaterale dei laboratori di Valdocco è la possibilità di usare i prodotti direttamente nella stessa casa di Valdocco. Fabbricano scarpe e vestiti per gli interni. Anche nelle costruzioni una parte del materiale necessario è fornito dalla falegnameria e dal laboratorio del ferro. La tipografia diventa uno strumento indispensabile per il lavoro di don Bosco in qualità di autore e di editore.

L'apertura di una scuola secondaria

Don Bosco sogna una scuola secondaria propria dove i giovani capaci possano studiare. Per gli stessi motivi che valevano per i giovani lavoratori, anche per gli studenti don Bosco preferisce non farli frequentare le scuole della città. L'uscita in città li espone a diversi influssi nocivi. D'altronde, in quel periodo la quantità di scuole cittadine è insufficiente. Aprendo una scuola secondaria per gli studi classici, don Bosco viene incontro alla crescente richiesta di nuove scuole. La sua scuola secondaria prevedeva, dopo la scuola elementare, le cinque classi del ginnasio. In conformità alla legge Boncompagni (1848) incomincia nel 1855-1856 con la terza classe. Nell'anno scolastico 1859-1860 offre l'intero ciclo dei cinque anni. In quell'anno è già in vigore una nuova legge scolastica (legge Casati). Si intensifica il controllo da parte dell'autorità governativa. La nuova legge scolastica crea per don Bosco un sacco di problemi. La legge, infatti, prescriveva che i docenti del ginnasio dovessero essere muniti di diploma universitario. Cercando i suoi docenti tra i giovani più promettenti ed inserendoli immediatamente nella sua scuola, non era in grado di soddisfare alle richieste della legge. Con una buona dose di diplomazia e mandando alcuni collaboratori a partecipare all'esame di Stato oppure a frequentare l'università, egli riesce ad evitare la chiusura della scuola.

L'impegno di don Bosco nell'ambito della scuola si inserisce nel vasto movimento sociale per elevare la classe popolare. Uscito dal pensiero rivoluzionario, quel movimento si manifesta in tutta l'Europa. Don Bosco

dà un notevole contributo all'emancipazione della classe popolare. È chiaro però che la sua motivazione non va cercata nel pensiero rivoluzionario, bensì nella convinzione religiosa e nella preoccupazione per la sorte degli stessi giovani. Il suo scopo è l'educazione dei giovani a "onesti cittadini e buoni cristiani": il suo modo di investire nel futuro della società civile.

La guida dei suoi alunni gli permette di portare la sperimentazione pedagogica a piena maturazione. In nessun altro periodo della sua vita l'impegno personale nell'educazione sarà maggiore. Egli forma una generazione di giovani dai quali sceglierà poi i suoi collaboratori più capaci e maggiormente fedeli. Tra questi Michele Rua, suo futuro successore, Giovanni Cagliero che guiderà il primo invio di missionari e diventerà vescovo e cardinale; don Giulio Barberis che per tantissimi anni sarà il maestro dei novizi della giovane Società Salesiana. D'altronde la formazione dei propri collaboratori è un motivo importante del suo investimento per creare un collegio. Ciò gli permette di creare un ambiente in cui possono maturare le vocazioni allo stato ecclesiastico. Egli si rende conto che la condizione *sine qua non* perché il suo sogno in favore dei giovani possa avere un futuro è la possibilità di avere fedeli collaboratori disposti a condividere i suoi ideali e il suo modo di fare, decisi a impegnarsi con lui per espandere ulteriormente le sue opere. Pian piano nasce in lui l'idea di fondare una compagnia propria, una sua congregazione.

Il modello educativo di don Bosco

La fiducia nei giovani

Nella società del XIX secolo quel tipo di giovani che don Bosco aveva attorno a sé era sovente considerato una minaccia per l'ordine pubblico, ragion per cui erano rifiutati. Don Bosco combatte contro quella mentalità guardando con apertura e fiducia verso i giovani. Un esempio fortemente simbolico è il suo incontro con Bartolomeo Garelli, che racconta nelle sue *Memorie*. Nel periodo in cui era ancora al Convitto ecclesiastico, accade che un ragazzo, casualmente finito nella sacrestia, venga cacciato fuori con durezza, perché incapace di servire la Messa. Don Bosco ferma

il sacrestano dicendo che il ragazzo era venuto per lui e inizia a parlargli. Riesce a conquistare la sua fiducia e nelle domeniche successive gli insegna il catechismo e lo aiuta a fare la prima comunione. Don Bosco colloca quell'incontro il giorno 8 dicembre e lo considera l'inizio del suo oratorio. È possibile che, dal punto di vista strettamente storico, il racconto non corrisponda esattamente alla realtà. È una specie di racconto simbolico. Attraverso quell'aneddoto don Bosco rievoca i molti giovani che con il suo approccio positivo era riuscito a rimettere in sesto orientandoli verso una nuova vita. Non si tratta di una semplice reintegrazione nella società ma di una molteplicità di reinserimenti. Quei giovani sono per lui le pietre vive con cui costruire la futura società e dal basso contribuire alla formazione della futura collettività.

In netto contrasto con la mentalità dominante, don Bosco ha una grande stima per quei giovani come gruppo sociale. Nel libro delle preghiere *Il giovane provveduto*, scritto appositamente per loro e pubblicato per la prima volta nel 1847, egli dà una commovente testimonianza della sua fede in ogni giovane: «*Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desidero la vostra vera felicità*».³

Da mihi animas caetera tolle

La fede è per don Bosco la motivazione fondamentale del suo impegno in favore dei giovani. È una fede contrassegnata dall'immagine dell'uomo e da quella di Dio, caratteristiche della sua epoca, con una forte sensibilità per l'ultimo giudizio e per la salvezza dell'anima, ma anche dalla ricerca della santità. Nella stanza di don Bosco era appeso al muro un cartello con sopra scritto: *Da mihi animas, caetera tolle* (a me le anime, il resto tienilo per te). Lo scritto riassume esattamente qual è la preoccupa-

³ G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri degli esercizi di christiana pietà per la recita dell'uffizio della beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc.*, Tipografia Paravia, Torino 1847, in IDEM, *Opere Edite*, LAS, Roma 1977-1978, vol. II, pp. 187-188.

zione fondamentale di don Bosco. Vede la sua vocazione non solo come aiuto ai giovani perché possano salvare l'anima, ma anche perché possano migliorare il loro spirito. Diventare santi evoca la vocazione dell'uomo a realizzare interamente la propria chiamata: crescere umanamente fino ad essere pienamente a immagine e somiglianza di Dio.

Questa prospettiva coinvolge anche la sua idea del sacerdozio: il prete non va mai da solo in paradiso o all'inferno, è responsabile delle anime a lui affidate. Tuttavia la salvezza e il miglioramento dell'anima corrispondono a un atto libero da parte dell'uomo, cioè da un atto che il giovane deve fare personalmente. Il sacerdote non può fare altro che offrirgli una forma di sostegno e di guida. Per don Bosco l'educazione è la leva principale per attuare questo compito e l'oratorio è la struttura che gli offre la possibilità di realizzarlo.

Guardando indietro alle prime esperienze di lavoro per i giovani, don Bosco esprime la sua intuizione nei termini seguenti: «*Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio*».⁴

L'espressione "onesti cittadini e buoni cristiani" ritorna molte volte negli scritti posteriori di don Bosco. Perciò è diventata una specie di bandiera che riassume le finalità centrali del lavoro in favore dei giovani abbandonati. Ad ogni giovane deve essere data la possibilità di crescere diventando persona responsabile ed impegnata nella società e capace di assumere la cura della propria persona e del prossimo. Ciò va inseparabilmente di pari passo con il vivere e l'agire da cristiano. La pratica delle virtù, la *caritas* e la partecipazione ai Sacramenti sono i pilastri della vita cristiana. È quanto don Bosco ha di mira con l'educazione.

Non meno importante nell'educazione è il modo con cui si educa. Don Bosco è perfettamente consapevole che non è affatto naturale che si possa suscitare in un giovane il desiderio di salvarsi l'anima e di tendere al-

⁴ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., pp. 122-123.

la santità. Per raggiungere e interpellare qualcuno nel suo intimo, ci vuole un grande rispetto e una grande fiducia. Don Bosco si rende conto che questa fiducia è una realtà molto fragile. Per chiarire la sua posizione ai collaboratori, che insistono sulla necessità di punire i ragazzi difficili, ricorre alla seguente immagine: «*Imperocché le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito o fuori tempo*».⁵

Perciò egli reagisce spontaneamente contro un'educazione repressiva, nonostante che nel XIX secolo fosse molto diffusa e persino propagandata. È abbastanza abituale che il comportamento dei giovani venisse corretto ricorrendo a minacce e castighi. In molti ambienti educativi si adotta uno stile formale: i superiori mantengono la dovuta distanza nei confronti degli inferiori e non si tollera alcuna forma di opposizione. Secondo don Bosco l'educazione autoritaria richiede minore fatica, però praticandola nessun giovane è diventato migliore. Al contrario, spesso provoca astio e amarezza nel cuore dei giovani. Don Bosco non ha dimenticato che nella gioventù, nel tempo del seminario, ha dovuto vivere sotto un tale regime pedagogico mentre fortunatamente sua mamma, don Lacqua e don Calosso gli avevano permesso di vivere una diversa esperienza. Da loro ha imparato che una fiducia amorosa permette di educare con successo. Anche il campo di lavoro da lui scelto gli consiglia di optare in favore di un metodo diverso. I giovani da lui incontrati lungo la strada o nelle prigioni sono spesso molto diffidenti verso qualsiasi autorità. Soltanto quando sperimentano di essere rispettati per quel che sono si decidono a dare fiducia e ad aprirsi. È questo il modo con cui don Bosco vuole essere pastore delle anime. Ai suoi educatori ricorda che «*Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello*».⁶

⁵ G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, a cura di J.M. Prellezo, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco Educatore*, cit., p. 322.

⁶ G. BOSCO, *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, a cura di P. Braido, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco Educatore*, cit., p. 385.

Lo sviluppo di un proprio modello educativo

Il progetto educativo e i metodi concreti applicati da don Bosco nascono da molteplici esperienze e stimoli. Nella sua personale storia educativa la mamma è quella che svolge il ruolo preponderante. La mancanza del padre lo rende sensibile ai bisogni affettivi dei giovani che incontra suscitando in lui il desiderio di essere per loro un padre. Sia le esperienze positive sia quelle negative vissute con i diversi insegnanti che nella gioventù don Bosco ha incontrato sulla sua strada, hanno determinano la sua preferenza per un particolare stile di educazione. Egli conosce per esperienza altre consuetudini educative, come quella dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

E conosce pure le posizioni di alcuni pedagogisti in auge ai suoi tempi, quali quelle di Ferrante Aporti e di un gruppo di pedagogisti professori all'Università di Torino. Appoggiandosi alle loro esperienze ed idee, cerca le risposte appropriate alle sfide da affrontare nel suo primo campo di lavoro: l'oratorio. Delinea, nel corso degli anni, insieme con altri il proprio sistema educativo collaudandolo continuamente a livello pratico.

Il primo modello portato avanti quasi istintivamente è quello della famiglia: è quello che lo interpella di più per la sua ricchezza e per la sua carenza durante la propria fanciullezza. Don Bosco per famiglia intende quello spazio affettivo in cui il fanciullo riceve l'amore educativo delle persone che sono legate a lui. L'educatore deve trattare i giovani come fa un bravo genitore nell'ambito familiare. Una conseguenza di questa visione sta nel fatto che le sue opere non sono denominate istituti bensì "case". Non parla di internato ma di ospizio o casa. Quando Domenico Savio entra nell'oratorio, scrive ai propri genitori che don Bosco lo ha ricevuto nella sua stanza, non nel suo ufficio. L'uso linguistico suggerisce quindi chiaramente che l'oratorio è visto come una casa dove si vive insieme come se si fosse in famiglia.

Per caratterizzare il rapporto tra l'educatore e i giovani, don Bosco fa continuo riferimento alle relazioni che intercorrono tra i membri di una medesima famiglia, e in primo luogo al rapporto padre-figlio. Egli esplicitamente suggerisce: l'educatore sia come un padre in mezzo ai suoi figli. Quindi mira a una relazione affettiva e nello stesso tempo autorevole, che

induca l'educatore ad avvertire e correggere tempestivamente il giovane. Quest'immagine viene arricchita con il rimando ad altre relazioni familiari: l'amorevole cura e vicinanza della mamma al proprio figlio, lo spirito di famiglia, la spontaneità e l'uguaglianza tra fratelli e sorelle.

È quanto si aspetta don Bosco dagli educatori che lavorano con lui. Che tale approccio incida a livello pratico risulta da una testimonianza di Giovanni Cagliero riguardo alla sua permanenza nell'oratorio: «*La sua vita comune, che faceva con noi, ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo in famiglia, sotto la direzione di un padre amorosissimo e di niente altro sollecito fuorché del nostro bene spirituale e temporale*». ⁷ Il clima di famiglia è e resta fino ai nostri giorni una caratteristica delle opere salesiane.

L'oratorio però cresce e si espande. Al suo interno si apre un convitto, si creano laboratori, si avvia una scuola secondaria. Tutto ciò, con gli anni, costringerà la comunità educativa di Valdocco a mettere più ordine e sistematicità nel modello familiare sviluppato fino ad allora con grande spontaneità. I lunghi anni di lavoro con i giovani e in loro favore ha plasmato il modo spontaneo e intuitivo di educare, facendone un modello pedagogico equilibrato. Don Bosco settantenne sente la grande necessità di regolare e di delineare più esplicitamente il progetto che sta dietro a quel modello pedagogico. L'espansione e la diffusione delle sue opere fa crescere la necessità di documenti, direttive e orientamenti scritti. È la fase in cui don Bosco pensa al consolidamento delle sue opere e delle sue idee educative, per assicurarne la continuità e la qualità. Lo studio dei testi che don Bosco redige in quel periodo ci permette di illustrare i pilastri e le strategie principali che reggono il suo modello pedagogico e i mezzi concreti di cui egli si serve.

Ragione, religione e amorevolezza

Il metodo pedagogico di don Bosco è basato su tre pilastri che la tradizione salesiana ha legato a tre termini: ragione, religione e amorevolezza. Essi sorreggono un'educazione equilibrata.

⁷ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. IV, p. 292.

L'amorevolezza o cordialità ha a che vedere con il voler bene. Non è sufficiente che l'educatore ami personalmente i giovani, è necessario che anche i giovani ne facciano in qualche modo l'esperienza. Uno dei primi collaboratori dell'oratorio, Giuseppe Brosio, raccontando il modo con cui i giovani erano accolti da don Bosco nella sua stanza di lavoro, illustra molto bene questa affabilità: «Ricevette il giovane con lo stesso rispetto con cui era solito ricevere i visitatori importanti. Lo invitò a sedersi sul sofà, e restando alla scrivania, ascoltò attentamente come se si trattasse della cosa più importante. Finito il colloquio, lo accompagnò aprendo per lui la porta congedandosi da lui con le parole: "Sicuramente saremo sempre amici"». ⁸ Don Bosco aveva quella particolare qualità di fare sì che ogni giovane sentisse che si prendeva cura di lui, lo conosceva personalmente e gli voleva bene. L'ultima consegna che don Bosco sul letto di morte lascia al suo successore don Rua è questa: «Fatti amare». ⁹ Di fatto sono le stesse parole che espresse a Michele Rua molti anni prima, quando lo mandò, appena ventiseienne, direttore a Mirabello, primo collegio salesiano fuori Valdocco. Ma perché i giovani vogliano bene a qualcuno è necessario conquistare la loro fiducia: è il fattore decisivo. La fiducia assegna all'educatore il mandato di guidare il giovane nella sua crescita. «Senza Famigliarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama», dice don Bosco. ¹⁰ Senza fiducia non c'è educazione.

Intendiamoci bene: il solo contatto cordiale non basta. L'educazione richiede ugualmente strutture e limiti non valicabili. Quante sono le minacce e le lusinghe che possono far deviare il giovane dal retto sentiero! Per don Bosco il male è una realtà molto concreta. L'educatore ha il compito di aiutare il giovane a sviluppare la sua resistenza contro il male; perciò lo avvisa e lo corregge tempestivamente. In questo quadro don Bosco unisce il tema dell'affabilità e amorevolezza con quello della ragionevolezza, della ragione. Il termine "ragione" era molto popolare nel

⁸ G. BROSIO, *Memoria*, in Fondo Don Bosco Microschede 554 E10-555 D8, riportata in A. LENZI, *Don Bosco. History and Spirit*, LAS, Roma 2008, vol. III, p.148.

⁹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XXVIII, p. 537.

¹⁰ G. BOSCO, *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, cit., p. 384.

pensiero dell'Illuminismo del Settecento. Ovviamente don Bosco non sposa la "ragione" dell'Illuminismo. Dà un proprio contenuto a questo termine, ricollegandosi in primo luogo alla necessità di regole e intese, cui non solo i giovani ma anche gli educatori devono attenersi. Nell'educazione ci vuole inoltre la necessaria gradualità. Le esigenze poste ai giovani devono essere "ragionevoli", misurate cioè su ciò che essi realmente riescono a fare e proporzionate alle loro possibilità e alla loro crescita. Ciò ovviamente non significa che l'educatore deve lasciare andare le cose e ridurre le attese. Significa invece che bisogna camminare seguendo la via della pazienza e della gradualità per raggiungere il fine prefissato.

C'è pure un terzo modo con cui don Bosco usa questo termine, vale a dire: fare appello alla ragione. L'educatore, cioè, deve sempre essere in grado di giustificare e di illustrare perché certe cose si richiedono dai giovani. Concretamente si fa appello al buon senso e alla loro capacità di ragionare. Devono essere capaci da soli di capire la ragionevolezza di ciò che viene loro richiesto. Per questo occorre che l'educatore ammonisca e corregga in maniera responsabile e ponderata. In questo quadro don Bosco consiglia di non imporre mai un castigo nel momento dello sbaglio, quando cioè prevalgono ancora l'emozione e la rabbia.

Nell'educazione l'amorevolezza e la ragionevolezza non si escludono, al contrario vanno bene insieme. Si richiamano e si integrano reciprocamente. Insieme assicurano un contesto educativo sicuro e stimolante.

In terzo luogo l'approccio educativo proposto da don Bosco non potrà veramente riuscire se, accanto all'amorevolezza e alla ragionevolezza, non vi sarà anche la fede cristiana come fondamento, cioè la religione. Non può essere diversamente, poiché la salvezza dell'anima è il compito primario di ogni persona umana. La Chiesa insegna che la fede e la *sequela* di Cristo sono, per ogni uomo, l'unica via di salvezza. Perciò don Bosco crede che soltanto l'educazione nella fede cristiana può considerarsi vera educazione. Egli considera compito principale dell'opera educativa l'aiuto che si dà al giovane per sviluppare la vita spirituale cristiana. Senza dubbio si tratta di un ideale molto elevato. Ciononostante don Bosco, pur rispettando il loro livello e le loro possibilità, riesce a motivare molti giovani verso questo ideale. Egli sviluppa un modello di spiri-

tualità cristiana giovanile molto semplice e di fatto realizzabile: «*Io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria, e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento de' suoi doveri di pietà e di studio gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni*». ¹¹

È la consegna data da don Bosco a Domenico Savio, quando questo ragazzo gli chiede che cosa deve fare per farsi santo. La proposta di don Bosco ai giovani non mette al primo posto la paura dell'ultimo giudizio, ma la gioia. Non prospetta loro un ideale irraggiungibile, ma fa loro vedere una via di santità che passa attraverso l'applicazione seria alle cose di ogni giorno e attraverso l'impegno verso gli altri giovani. In questo modo previene che cadano in eccessi cui alcuni per natura o per presunzione giovanile potrebbero incappare. Così don Bosco proibisce a Domenico Savio la pratica di determinate forme di asceti, giudicandole non appropriate a un ragazzino della sua età. Forse in tale proibizione risuona l'esperienza fatta da don Bosco con il seminarista Comollo, che praticava una severissima asceti che poi gli è stata fatale.

Prevenzione, assistenza e religione come strategie educative

Secondo don Bosco l'educazione ha lo scopo di guidare il giovane con amorevolezza, ragionevolezza e religione in modo tale che possa salvare la sua anima e crescere nella santità. Don Bosco è consapevole che ciò richiede un grande impegno da parte dell'educatore. Nelle note pagine su *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877), rimanda alle parole di san Paolo: «La carità [agápe] è paziente [...] tutto copre, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,4.7). Perciò don Bosco dà agli educatori alcune direttive strategiche che egli stesso ha imparato ad applicare nella propria prassi educativa: la prevenzione, l'assistenza e la religione. Queste tre linee di condotta offrono insieme un valido sostegno per raggiungere lo scopo prestabilito.

È vero che soltanto dopo il 1870 don Bosco incomincia a parlare espli-

¹¹ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'oratorio di San Francesco di Sales*, Tipografia Paravia, Torino 1859, in IDEM, *Opere Edite*, cit., vol. XI, p. 201.

citamente di “sistema preventivo”. Di fatto, però, fin dall’inizio la prevenzione percorre come un filo conduttore tutto il pensiero e l’agire di don Bosco. La prevenzione svolge due funzioni: sottrarre ai pericoli e promuovere prospettive di vita. Investendo in ambedue le funzioni, don Bosco intende offrire un’alternativa al sistema repressivo, che vorrebbe correggere il giovane ricorrendo a castighi e minacce. Da un lato, nella misura del possibile, don Bosco cerca di sottrarre il giovane agli influssi nocivi e rischiosi, rimuovendo quindi la possibilità di sbagliare. Fa in maniera che non debbano più andare in città per lavorare o per seguire la scuola. Determinate forme di divertimento e di contatto sono esplicitamente sconsigliate o proibite; le letture vengono controllate... Don Bosco dà per certo che molti giovani non hanno una sufficiente robustezza di carattere per resistere alle minacce e lusinghe, pertanto pare opportuno che si tengano il più possibile lontano da quegli influssi.

D’altra parte, l’educazione impartita da don Bosco si spinge molto al di là della sola eliminazione o riduzione di possibili influenze negative. Ai suoi giovani offre ragionevoli alternative che li sfidano in maniera costruttiva, promuovono lo sviluppo di sé e rinforzano la loro resistenza: la musica, il teatro, la partecipazione a diversi tipi di associazioni, l’istruzione, l’animazione dei giochi. Don Bosco è convinto che l’accoglienza è assai più efficace del controllo. La ragione rende i giovani corresponsabili della propria educazione. A livello pratico, cerca un sano equilibrio tra le due forme di prevenzione. In ciò si lascia guidare dalla propria capacità di giudizio circa il grado di maturità del giovane oppure dall’interrogativo se il giovane in quella fase del proprio sviluppo è già in grado di far fronte a certe difficoltà. Egli armonizza tutto ciò con una grande fiducia nel senso di responsabilità e nell’entusiasmo giovanile. Dando loro grande fiducia egli assume rischi ragionevoli.

La prevenzione è possibile solo se va di pari passo con l’assistenza, che per don Bosco è una presenza premurosa e vigile in mezzo ai giovani, mirando alla loro crescita. L’assistenza comprende tutto ciò che l’educatore cerca di fare per i giovani, da un lato, venendo incontro alle loro necessità e, dall’altro, stimolando la loro crescita verso la statura di “onesto cittadino e buon cristiano”. Ciò richiede, da parte dell’educatore, anzitutto la presenza fisica. A uno dei suoi giovani collaboratori, che gli

chiede come deve avvicinarsi ai giovani, don Bosco dà il seguente consiglio: «*Ebbene, vada alla pompa*». ¹² Non è una battuta cinica. Normalmente molti giovani si trovano insieme attorno alla pompa dell'acqua. Concretamente l'educatore deve essere presente laddove si trovano i giovani; mostrando loro interesse, trattandoli in maniera giocosa si crea lo spazio in cui può crescere gradualmente la fiducia, che è la base di ogni educazione. Il giovane che sperimenta che gli si vuole bene e che si sta cercando ciò che è buono per lui, segue docilmente e fa ciò che da lui ci si aspetta. In una lettera agli educatori don Bosco scrive: «*Che cosa ci vuole adunque? Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi. E queste cose imparino a fare con amore*». ¹³ Si suppone ovviamente che la presenza sia qualitativamente elevata, non soffocante né angosciante, ma rispettosa della libertà del giovane, anzi stimolante. Il giovane, nell'interazione con l'educatore che lo avvisa tempestivamente dei possibili rischi oppure lo mette a confronto a possibilità e opportunità, impara a usare la libertà in maniera sensata.

Una terza forza educativa, secondo don Bosco, è la religione. Essa può contribuire potentemente all'acquisizione di una buona educazione. Anche per mezzo della religione l'educatore ha l'opportunità di animare e correggere il pensiero e l'azione. Le prediche, il breve discorso della buona notte, le lezioni di catechismo offrono a don Bosco tante opportunità per dare ai giovani validi orientamenti per la loro vita. Invita costantemente i propri collaboratori a parlare ai giovani in maniera comprensibile, ricca di immagini, assai semplice.

La confessione e l'Eucaristia per don Bosco sono due ancoraggi robusti per proteggere i giovani dalle acque tumultuose della vita. Li esorta a ricevere regolarmente questi due Sacramenti. Il colloquio della confessione gli offre anche l'occasione di consigliare ogni giovane in maniera

¹² G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco (1876-1877)*, Scuola Tipografica Don Bosco, San Benigno Canavese 1930, p. 68.

¹³ G. BOSCO, *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, cit., pp. 381-382.

più personale e appropriata, sia a livello morale, sia a livello della crescita spirituale. Per riuscire a svolgere bene questo compito don Bosco passerà un numero incalcolabile di ore al confessionale. Gli sta a cuore che i Sacramenti si ricevano per libera scelta. Non permette ai collaboratori di esercitare alcuna forma di pressione in questa direzione. A un giovane salesiano troppo zelante e invadente don Bosco dice: «*Esortare, esortare e niente più*».¹⁴

Un'altra tradizione religiosa, piuttosto particolare, è l'esercizio mensile della buona morte. Per don Bosco la pratica è familiare fin dal tempo del Convitto ecclesiastico. In ultima analisi la pratica risale agli esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola. Un giorno al mese i giovani sono invitati ad accostarsi alla confessione e alla comunione ed a prepararsi seriamente in quel giorno che potrebbe essere anche l'ultimo della loro vita. La pratica si inserisce bene nel contesto dell'angoscia di fronte all'ultimo giudizio, problema con cui don Bosco ha lottato durante l'intero percorso della vita. Per capire meglio questa pratica dobbiamo tenere presente che, in quell'epoca, i giovani erano frequentemente messi a confronto con la morte, anche con la morte dei loro coetanei. Per fortuna c'era, a Valdocco, un clima caloroso, giocoso e gioioso che funzionava da equilibratore per l'eccesso di serietà e di angoscia facilmente collegata con l'esercizio della buona morte.

Quel clima gioioso viene ancora più in primo piano in occasione delle grandi feste cristiane. Don Bosco non si lascia mai sfuggire l'opportunità di coinvolgere l'intero oratorio nella preparazione e nella celebrazione di quelle feste. Il canto, la recita, la musica, il teatro, la processione... contribuiscono a dare solennità alle feste. Presentandosi l'opportunità, anche le autorità religiose e civili sono invitate a partecipare alle grandi feste, di modo che vi sia un pubblico esterno durante gli spettacoli dei giovani. In quelle giornate l'oratorio è pieno di grandi attese e di frementi attività. Nel ricordo dei giovani le tante feste cristiane si susseguono come perle di una grande corona.

¹⁴ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XIII, p. 827.

Mezzi concreti che favoriscono l'educazione

Per tracciare un'immagine più completa di don Bosco educatore, bisogna anche spendere una parola sui mezzi concreti che egli adoperava.

Alcuni mezzi educativi sono molto semplici e a portata di mano, altri sono creativi e ingegnosi. Tutti mirano ad avviare il giovane verso una maggiore maturità e a una vita di fede più adulta.

Lo studio, il lavoro, la pietà

Nella vita quotidiana l'apporto e l'impegno personali di ogni giovane sono fondamentali: il lavoro, lo studio, la pietà. Don Bosco si aspetta che ogni giovane, secondo le proprie possibilità e inclinazioni, si applichi seriamente in questi tre campi. Al riguardo non tollera compromessi. Essendo personalmente un esempio vivente, può anche richiedere dai giovani quegli stessi impegni. Lo studio, il lavoro e la pietà sono anche la base della spiritualità giovanile. Il giovane che ogni giorno con gioia assolve quanto da lui ci si aspetta, è sulla via della santità.

Il cortile

A Valdocco il cortile occupa un posto centrale nell'educazione. Ciò è puntualizzato molto chiaramente nella versione lunga della *Lettera da Roma* (1884), destinata ai suoi collaboratori. La *Lettera* evoca la situazione negativa che si crea quando gli educatori non sono più presenti in mezzo ai giovani. È una commovente arringa in favore di una riqualificazione della vita del cortile e di una riattivazione degli elementi centrali del metodo di don Bosco. Per lui il cortile non è soltanto utile e piacevole: è essenziale e indispensabile per lo sviluppo del giovane, a condizione che l'educatore partecipi attivamente – assistendo e prevenendo – ai giochi e alla ricreazione. Questa forte insistenza sul cortile come terreno educativo e soprattutto l'insistenza sulla partecipazione degli educatori ai giochi, pone don Bosco tra gli innovatori, in anticipo sui tempi. In quell'epoca i cortili erano generalmente molto angusti, e destinati prevalentemente per camminare su e giù per prendere una boccata d'aria sotto gli occhi di un sorvegliante. Don Bosco desidera invece ampi cortili ed è promotore

della ricreazione attiva. I giovani hanno tutta la libertà di giocare e di correre, purché non vi siano pericoli fisici o morali. Finché la salute glielo permise, don Bosco amava essere l'animatore che avviava il gioco e cercava di coinvolgere il maggior numero di partecipanti. La presenza degli educatori in mezzo ai giovani nel cortile è per don Bosco un'esigenza fondamentale. È là che si pongono le basi dell'educazione. È là il luogo dove l'educatore può guadagnare la fiducia dei giovani. La sua convinzione è che: «*Un maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello*». ¹⁵ Il fatto di giocare insieme crea molteplici opportunità: stimola lo sviluppo fisico, combatte la noia e la depressione, crea un'atmosfera lieta e distesa, è una palestra per l'esercizio dei rapporti sociali. Nel cortile l'educatore e i giovani possono conoscersi reciprocamente da una diversa angolatura e possono costruire in maniera naturale e spontanea i necessari legami.

Le "compagnie"

Nella strategia educativa di don Bosco le compagnie svolgono una funzione particolare. Sono un bell'esempio di ciò che attualmente si chiama "educazione tra pari". Si tratta di gruppi in cui i giovani assumono certe responsabilità e attenzioni nei confronti degli altri. È probabile che l'idea delle compagnie sia connessa con l'esperienza vissuta da giovane. Nel periodo degli studi umanistici a Chieri, aveva creato la "Società dell'Allegria". Nel 1847 sorge sotto l'impulso di don Bosco la prima compagnia, quella cioè intitolata a san Luigi Gonzaga. Di fatto esisteva già a Torino un'associazione analoga per gli adulti. Don Bosco ne trae una versione adatta ai ragazzi del suo oratorio che allora era ancora in fase iniziale. Nei primi anni quest'associazione è incentrata su una forma di solidarietà cristiana e sul reciproco sostegno. L'iniziativa riscuote grande successo.

Più tardi nascono altre compagnie, in particolare quella dell'Immacolata Concezione, di san Giuseppe, del Santissimo Sacramento. Ogni compagnia ha le proprie consuetudini, una specifica devozione e particolari giornate festive. I membri provengono in massima parte dai numerosi

¹⁵ G. BOSCO, *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, cit., p. 384.

alunni (scolari e giovani lavoratori) che nel frattempo erano giunti a Valdocco. L'attenzione si sposta gradualmente verso realtà educative e spirituali. L'iniziativa di creare una compagnia viene sempre più dagli stessi giovani. Don Bosco li aiuta un po' a redigere il regolamento e alla sua approvazione. La caratteristica di queste compagnie sta nel fatto che la responsabilità è in gran parte nelle mani degli stessi giovani. C'è una specie di guida a distanza da parte di un educatore adulto, ma don Bosco raccomanda loro di non interferire nel dettaglio delle cose quotidiane. Generalmente i giovani prendono molto sul serio l'iscrizione alla loro compagnia. Sono palestre di addestramento alla responsabilità e all'impegno. Queste associazioni giovanili hanno un impatto educativo e spirituale molto grande. Per don Bosco sono reti di sostegno per il proprio progetto pastorale educativo.

Musica e teatro

La musica e il canto entrano praticamente fin dall'inizio nella scelta pedagogica di don Bosco. Personalmente è dotato per la musica. Pur non avendo mai seguito corsi sistematici in un'accademia musicale, nei suoi anni giovanili ha comunque imparato la musica. Quando a Castelnuovo è alloggiato presso Giovanni Roberto, impara a cantare, studia il solfeggio e impara a suonare uno strumento musicale. Già nel 1845 inizia con lezioni di musica e di canto corale per i suoi giovani. Nel 1855 ha una propria banda musicale sotto la direzione di Giovanni Cagliero. Ciò suscita un certo stupore presso altri educatori, in quell'epoca infatti era del tutto inconsueto che i giovani praticassero queste forme di musica. C'erano ovviamente alcuni canti per le celebrazioni liturgiche, ma il canto corale era molto limitato. Quando erano disponibili, si ascoltavano soprattutto solisti professionisti. Così pure il canto corale era riservato a cantanti professionisti adulti.

Don Bosco, da parte sua, vede nel canto e nella musica una maniera pratica di coinvolgere i giovani nelle celebrazioni liturgiche. Per le grandi festività questa pratica diventa una caratteristica particolare. Inoltre il coro giovanile è sempre più frequentemente invitato a cantare in altre chiese, per dare maggiore solennità alle feste religiose. «*Un Oratorio sen-*

za musica è un corpo senz'anima!»,¹⁶ dice don Bosco. Per lui la musica è una sorgente importante, una manifestazione eccellente della gioia di vivere. L'esperienza della gioia è considerata un diritto fondamentale di ogni giovane. È proprio dei giovani diffondere la gioia. Don Bosco considera la gioia una caratteristica fondamentale della spiritualità giovanile.

Analoghe considerazioni inducono don Bosco a promuovere il teatro: è il suo mezzo preferito per il fatto che ha contemporaneamente una funzione di ricreazione e di educazione. In ogni grande occasione il programma prevedeva sempre una recita teatrale. Don Bosco scrive persino una specie di regolamento per "il piccolo teatro", indicando così che la sua prestazione deve essere modesta. Inoltre desidera che si sappia chiaramente che il suo teatro non ha nulla a che vedere con le grandi rappresentazioni teatrali cittadine; egli, infatti, ha non poche riserve di natura morale per quelle recite. Le opere che don Bosco lascia recitare, molte delle quali scritte da lui personalmente, corrispondono agli scopi che vuole raggiungere e mettono in vista i valori che intende promuovere. Diverse recite hanno un'impronta moralizzatrice, ma l'umorismo è sempre presente. Molte recite hanno luogo nel refettorio, oppure nella chiesa di san Francesco di Sales e più tardi anche nel salone dello studio. Don Bosco non ha mai costruito un vero salone per il teatro. Per la prima volta, nel 1895, un vero teatro verrà costruito da don Michele Rua.

I brevi discorsi della "buona notte"

Secondo una certa tradizione la buona notte nell'oratorio di Valdocco risalirebbe a un atto di mamma Margherita. A un ragazzo orfano, mentre lo aiutava a coprirsi per la notte, la madre di don Bosco suggerisce alcune raccomandazioni materne.

Dal punto di vista storico non è tanto sicuro che quella tradizione sia esatta. Ad ogni modo dice qualcosa riguardo al carattere della buona notte. Alla stregua di quanto fanno i papà e le mamme per i propri figli quando vanno a dormire, anche don Bosco propone ai suoi giovani, prima di

¹⁶ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. V, p. 347.

andare a letto, qualche racconto, una considerazione, una buona parola. Mentre il silenzio scende sulla casa di Valdocco, i giovani potranno riflettere qualche istante. Don Bosco colloca l'origine della buona notte nel periodo in cui i giovani ospitati dovevano ogni giorno recarsi in città, chi per il lavoro, chi per seguire la scuola.

Con questo breve discorso alla sera egli voleva offrire una specie di rimedio contro gli influssi cui erano stati esposti durante la giornata: «*Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata*».¹⁷ La buona notte ha, fin dall'inizio, un chiaro intento pedagogico. Dai suoi educatori che vanno ad aprire nuove case salesiane fuori Torino, richiede di utilizzare sistematicamente e con cura questo mezzo educativo. Illustrando nel 1877 alcune sue idee pedagogiche nelle note pagine sul sistema preventivo, egli segnala e illustra esplicitamente la pratica della buona notte: «*Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione*».¹⁸ Il testo, di fatto, elenca le caratteristiche cui deve soddisfare la buona notte. Certamente non può durare a lungo. Il contenuto deve allacciarsi il più possibile a fatti accaduti in quella giornata oppure eventi cui si va incontro nel prossimo futuro. Inoltre, il tono deve essere cordiale ed esprimere la premura che si ha per i giovani, e ciò anche nel caso in cui il messaggio sia un rimprovero o richieda qualche ammonizione. Don Bosco padroneggia questo genere come nessun altro educatore. Essendo di bassa statura e il gruppo di giovani molto numeroso, aveva bisogno di una piccola pedana per parlare comodamente a tanti giovani. Non è un pulpito, perché l'intenzione non è di fare una predica o un grande discorso, è piuttosto una conversazione familiare. Evoca immagini

¹⁷ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, cit., p. 187.

¹⁸ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)*, a cura di P. Braidò, in P. BRAIDÒ (Ed.), *Don Bosco Educatore*, cit., p. 252.

molto eloquenti. Talvolta introduce un breve colloquio con gli ascoltatori, sovente racconta un sogno che dice di aver fatto la notte precedente, altre volte introduce una svolta inattesa del suo racconto, o mette a fuoco un punto particolare. Sono soltanto alcune delle molteplici varianti che don Bosco applica per tenere viva l'attenzione. La buona notte è una specie di rituale che i giovani aspettano con gioia. La quiete serale dispone i giovani ad accogliere gli interrogativi che egli solleva e le indicazioni o sfide che propone loro. È un momento in cui egli, pur limitandosi a poche parole, riesce a toccare profondamente la loro anima. Quando, ad esempio, un giorno è fortemente deluso a causa del comportamento dei giovani, dice unicamente queste parole: «*Non sono contento di voi. Questa sera non posso dir altro!*»,¹⁹ si gira e se ne va. Tutti i giovani vanno a letto profondamente impressionati. Hanno capito perfettamente il messaggio.

La parola sussurrata all'orecchio

La parola detta all'orecchio di qualche giovane si colloca sulla stessa lunghezza d'onda della buona notte: un consiglio concreto, un incoraggiamento, una riflessione. La grande differenza rispetto alla buona notte è che l'educatore si rivolge personalmente a un determinato giovane in un momento propizio per suggerirgli qualcosa all'orecchio. Spesso sono soltanto un paio di parole oppure una semplice domanda. L'effetto però non è da sottovalutare. Si inserisce nel rapporto educativo tra il giovane e l'educatore. Dandogli ogni tanto qualche conferma o qualche stimolo personale l'educatore dimostra di conoscerlo, di stimarlo e di credere nel suo progresso. Una siffatta pratica richiede però, da parte dell'educatore, una grande perspicacia e molto tatto. Un piccolo seme, deposto al momento giusto, in un terreno preparato, può diventare un albero robusto!

Le passeggiate autunnali

Nel periodo delle vacanze, dal 1848 al 1864, don Bosco porta in giro un gruppo di giovani. Ogni anno per la prima domenica di ottobre giungo-

¹⁹ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. III: *Il rettorato di Don Michele Rua*, Parte II, Società Editrice Internazionale, Torino 1946, pp. 864-865.

no ai Becchi nel paese natale di don Bosco per la festa della Madonna del Rosario, che celebrano nella piccola cappella che il fratello Giuseppe ha fatto costruire accanto alla casa. Dai Becchi proseguono poi per altri paesi del Monferrato. Queste escursioni diventano un grande evento. La carovana è accompagnata dalla banda musicale e da un piccolo gruppo teatrale. Il passaggio di questi giovani non passa mai inosservato, per la gente è una giornata di festa.

La partecipazione a queste escursioni è un premio per coloro che nell'anno trascorso si sono particolarmente impegnati e hanno dato prova di ottima condotta. Sono diversi i motivi che hanno spinto don Bosco a dare mano a questa iniziativa. Un certo numero di ragazzi non ha più una casa paterna, per loro serve come ottimo svago. Molti altri giovani vi partecipano.

Queste passeggiate autunnali, infatti, sono una buona combinazione di sforzo fisico sostenuto, di ricreazione, di educazione e di formazione spirituale. I giovani possono dare sfogo alle loro energie. Camminando insieme lungo le strade sono più disponibili ad accogliere quanto viene loro offerto. Nell'organizzare questa iniziativa ha un certo peso anche la nota diffidenza di don Bosco nei confronti delle vacanze. Egli le vede come un possibile pericolo per la vita dell'anima. Per questo motivo cerca di tenere lontani i giovani dai molteplici influssi "nocivi" e dalle lusinghe che accompagnano il tempo libero. E l'ultima ragione, forse la più importante, è che don Bosco e il suo variopinto gruppo ne godono pienamente. È un ritorno alle radici, alla terra natale. E questa gioia don Bosco vuole proprio dividerla con i suoi giovani.

L'oratorio: una casa, una scuola, un cortile, una parrocchia

L'oratorio è, per don Bosco, un luogo dove nasce un'iniziativa dopo l'altra. C'è una grande diversità di proposte: la musica, il teatrino, le compagnie, i laboratori, le scuole... Con il trascorrere degli anni alcune iniziative prevalgono sulle altre. La diversità rimane ma l'attenzione si orienta prevalentemente verso le scuole, la formazione professionale, la crescita della Congregazione Salesiana. Don Bosco stesso continuerà sempre a ricordare gli "anni d'oro" delle origini dell'oratorio. Più avanti nel-

la vita è probabile che abbia idealizzato in qualche modo questo periodo, dimenticando le sofferenze e le fatiche e ricordando soprattutto le cose belle. Ad ogni modo, per don Bosco non è soltanto una retrospettiva nostalgica. L'esperienza di quegli anni si concretizza nell'immagine di un futuro dinamico, sfidante e stimolante. A Valdocco ha sviluppato, in collaborazione con altri, le sue principali idee pedagogiche e spirituali. Vi ha scoperto il valore del gioco e delle feste. Ha cercato un giusto equilibrio tra partecipazione e disciplina, tra spontaneità e ordine. Dall'esperienza ha imparato la forza dell'assistenza e della prevenzione. Egli scopre l'arte di guidare i giovani in maniera tale che essi stessi prendano in mano la propria vita. Vi ha indicato le grandi linee di una spiritualità giovanile sufficientemente realistica. In questo modo l'oratorio trascende la sua realtà storica e diventa un principio. Ciò spiega perché la Congregazione Salesiana lo abbia inserito esplicitamente nelle proprie Costituzioni e lo abbia codificato attorno a quattro criteri cui deve misurarsi ogni casa salesiana: una casa, una scuola, un cortile e una parrocchia.

Ogni opera salesiana offre ai giovani una casa, cioè un luogo dove sono benvenuti, accolti per chi sono e per quello che sono. È una casa dove regna un clima di ospitalità, di spontaneità, di famiglia, dove si può ridere e ricevere consolazione.

Ogni opera salesiana è anche una scuola dove i giovani possono apprendere la vita e crescere in intelligenza e saggezza. Gradualmente vengono iniziati alla responsabilità. È una palestra dove ci si esercita nell'usare la libertà.

In una casa salesiana i giovani possono divertirsi e vivere in pienezza: è anche un cortile. È offerta loro la possibilità di scoprire il valore dell'amicizia. Le feste danno colore e ritmo alla vita.

Infine ogni casa salesiana intende essere una parrocchia. Essa vuole offrire al giovane lo spazio per scoprire il proprio mistero e quello della vita. Lo aiuta a fare effettivamente l'esperienza dell'amore di Dio. Vi può incontrare una comunità che vive e sostiene tutti questi aspetti.

Ovunque si cerchi di vivere secondo questi criteri e ci si impegni a metterli in atto, l'oratorio ricupera l'antico splendore, come negli anni d'oro.

4 *La lunga ricerca di don Bosco per dare alla sua opera un futuro stabile*

La fondazione della Società Salesiana

Il problema dei collaboratori

L'oratorio di Valdocco cresce e si sviluppa. Le iniziative si succedono a ritmo accelerato. Un gruppo variopinto di collaboratori e di simpatizzanti, ognuno un po' a modo suo, sostiene l'opera. I collaboratori volontari disbrigano molteplici compiti: aiutare nello studio, insegnare un mestiere in un laboratorio, fare catechismo, presiedere alle celebrazioni liturgiche, confessare, lavare e pulire, animare i giochi e la ricreazione, e altro. Essi formano una specie di comunità spontanea di sacerdoti e laici guidati da uno stesso ideale e impegno. Don Bosco è l'animatore carismatico e l'asse portante di questa comunità informale.

Ben presto don Bosco si rende conto che senza una maggiore stabilità le sue opere non avranno un futuro. Molti volontari, dopo un po' di tempo, abbandonano. Bisogna mettersi continuamente alla ricerca di nuovi collaboratori. Nella misura in cui a Valdocco crescono le diverse iniziative, si fa pure sentire l'urgenza di un maggiore numero di collaboratori. Chi si prenderà cura del numero crescente di interni? Dove trovare gli insegnanti per la scuola che si sta fondando? Anche per l'oratorio di san Luigi a Porta Nuova e per l'oratorio dell'Angelo Custode in borgo Van-chiglia don Bosco deve cercarsi collaboratori volontari.

Non meno importante è l'impegno per migliorare la qualità del lavo-

ro educativo dei suoi collaboratori. Molti, infatti, non credono nel metodo e nello stile sostenuti da don Bosco. Più volte nascono tensioni e conflitti. Per molti anni don Bosco avrà problemi con i suoi laboratori. Per assicurare ai giovani una buona formazione è indispensabile la presenza di un professionista competente. Ma un qualsiasi professionista non ha i necessari requisiti per essere un buon educatore e guidare i giovani nello stile voluto da don Bosco.

Anche tra i diversi oratori di Torino sorgono regolarmente alcuni attriti, dovuti soprattutto al modo diverso di concepire l'educazione e l'organizzazione. Nel 1852, per mettere termine a questa conflittualità, mons. Frasoni nomina don Bosco capo di tutti gli oratori. Desidera che don Bosco introduca una maggiore omogeneità. Nello stesso tempo l'arcivescovo incoraggia la fondazione di una specie di associazione religiosa per assicurare la continuità in tutti gli oratori. Don Bosco ha una certa simpatia per tali attese e idee. Nel 1854 abbozza una prima versione di regolamento, in cui fissa le linee portanti di un'organizzazione unitaria. È un documento importante, in cui per la prima volta dice con chiarezza qual è il suo proposito. Il testo dovrebbe essere un riferimento sicuro per i suoi collaboratori.

Ben presto don Bosco si rende conto che non è sufficiente. Non basta avere le idee chiare: occorre anche trovare le persone che sottoscrivano la sua visione e che si leghino in maniera durevole alla sua opera. Purtroppo, tra i suoi collaboratori adulti non riesce a rintracciare tali persone. La maggior parte non lo segue docilmente. Preferiscono seguire le proprie idee che sovente non corrispondono a quanto don Bosco desidera. Alcuni si allontanano per ragioni politiche, oppure perché non accettano la decisione dell'arcivescovo che ha costituito don Bosco responsabile di tutti gli oratori. Nelle difficoltà con i collaboratori incide anche, almeno in parte, la personalità di don Bosco.

Prima che mons. Frasoni mettesse tutti gli oratori sotto la sua responsabilità, don Bosco aveva già fatto un tentativo – nel 1850 – per fare cooperare meglio i diversi oratori, mettendoli sotto una medesima struttura. Don Bosco stesso non vuole entrare in quella struttura. Il fatto è che egli vuole tenere in mano le redini e, soprattutto, vuole avere dei collaboratori che trattino i giovani secondo il suo specifico modello. Per raggiungere questo scopo dovrà quindi inventarsi una soluzione diversa.

Ad un certo momento la mancanza di personale è talmente grande che don Bosco cova l'idea di associare la sua opera a qualche organizzazione esistente, sperando di trovare in questo modo i mezzi e il personale necessari. Riesce a trovare però una via diversa.

Gli agnelli diventano pastori

Nel 1844 don Bosco racconta uno dei suoi sogni. In un grande giardino in cui sono raccolti moltissimi agnelli (l'oratorio), una parte di essi si trasforma in piccoli pastori che si prendono cura degli altri agnelli. L'immagine illustra perfettamente a quale fine don Bosco punta con la sua opera: educare e far crescere i giovani in modo tale che possano assumere responsabilità per se stessi e per altre persone. Gradualmente, però, il sogno assume anche una seconda dimensione: perché questi giovani collaboratori non potrebbero crescere diventando i collaboratori fedeli di cui ha tanto bisogno? Dall'esperienza fatta con don Bosco questi giovani conoscono già le sue finalità e i suoi metodi. Anzi, essi stessi sono il frutto di questo lavoro. Migliori promotori per realizzare il suo sogno non si potrebbero trovare. Dal 1849 al 1854 avanza i primi prudenti passi per sfidare alcuni giovani ad assumere un impegno vincolante nell'opera dell'oratorio. In quel periodo matura anche l'idea di unire questi giovani in una struttura più formale. Pensa a un'organizzazione religiosa con due articolazioni o famiglie: da un lato persone esterne che, abitando fuori, vengono all'oratorio e si impegnano come laici; dall'altro un gruppo di collaboratori che all'interno dell'oratorio vivono come una comunità religiosa. A dire il vero, il primo gruppo in qualche modo è già disponibile. Il secondo si deve ancora sviluppare. Di fronte al clima anticlericale del suo tempo e all'immagine negativa dei religiosi, don Bosco cerca di non urtare la sensibilità dei giovani. All'inizio evita perciò ogni riferimento alla vita religiosa. Successivamente, venuto il momento di invitare un gruppo di giovani ad assumersi un impegno vincolante, egli non impone loro nulla che possa sembrare proprio della vita religiosa: non ci sono momenti regolari di preghiera, non si parla di voti religiosi e non c'è una regola di vita. Il vincolo riguarda unicamente l'impegno per il lavoro. Alcuni giovani dell'oratorio – certamente incoraggiati e ispirati da don Bosco – decidono di seguire il *curricolo* de-

gli studi sacerdotali. Durante la passeggiata autunnale del 1852, nella cappella del Rosario ai Becchi, Michele Rua riceve la veste sacerdotale.

Un fattore importante in tutto questo sviluppo è il fatto che mons. Fransoni – per ragioni politiche e diplomatiche – ha chiuso il seminario di Torino. Soltanto nel 1863 sarà riaperto. Per quasi quindici anni la casa di Valdocco funziona come comunità per seminaristi. I giovani dell’oratorio di Valdocco che desiderano farsi sacerdoti, seguono la formazione restando alloggiati nell’oratorio. In questo modo don Bosco riesce a legarli alla sua persona e al suo ideale. Continua anche a inserirli nell’opera giovanile. Anzi, anche i seminaristi diocesani che durante il periodo degli studi sacerdotali hanno trovato alloggio all’oratorio di Valdocco, vengono inseriti nell’opera giovanile.

Il giorno 26 gennaio 1854 don Bosco fa un passo importante in previsione di una società religiosa. Raduna quattro ragazzi nella sua camera proponendo loro di impegnarsi per un certo tempo a lavorare esplicitamente per il bene dei giovani, in attesa di esprimere più avanti questo medesimo impegno mediante una promessa ed eventualmente – se ciò si rivelasse possibile e auspicabile – tramite un voto. I quattro giovani sono: Giuseppe Rocchietti, Giacomo Artiglia, Giovanni Cagliero e Michele Rua. In un verbale, redatto in data posteriore, Michele Rua dice che a partire da quella sera si chiamavano “salesiani”. Bisogna annotare che in quel momento il nome “salesiani” non aveva ancora quella portata impegnativa che assumerà più tardi. Significa, in quel momento iniziale, “appartenente all’oratorio di san Francesco di Sales”. Certamente non sono consapevoli che stanno scrivendo le prime righe della grande storia della Società Salesiana. Soltanto molti anni dopo se ne renderanno conto.

Due incontri importanti

Il colloquio con il ministro Rattazzi

Don Bosco ha fatto i primi passi per la creazione di una struttura stabile. Rimane incerto però circa la precisa impostazione da dare alla nuova Società. Il contesto, infatti, non è per nulla favorevole alla fondazione di una nuova congregazione religiosa. La legge Rattazzi, approvata nel

1855, ha sospeso tutte le congregazioni religiose, risparmiando soltanto quelle che avevano un'utilità chiaramente sociale (per esempio per le scuole, per la cura dei malati o per la predicazione). Inoltre, è proibito creare nuove congregazioni senza il permesso dello Stato.

La legge contro le congregazioni religiose si inserisce nell'aspra lotta tra Chiesa e Stato di quel periodo ed è connessa con l'unificazione dell'Italia e con il problema dello Stato pontificio. Da un lato, la legge che sopprime le congregazioni religiose è espressione del feroce anticlericalismo che caratterizza il pensiero liberale. Soprattutto le abbazie e le congregazioni contemplative sono colpite duramente. La legge nega radicalmente la significatività e il diritto all'esistenza di una vita religiosa che non abbia un'utilità apertamente sociale. Da un altro lato, la legge riduce la posizione di potere della Chiesa e i molti privilegi che essa ha acquisito in suo favore. La Chiesa, al contrario, vede se stessa come una fonte autonoma di diritto accanto allo Stato.

Chi in qualità di sacerdote o religioso appartiene alla Chiesa, è sotto la giurisdizione della Chiesa. Ecclesiastici e religiosi non devono pagare le tasse e non devono fare il servizio militare. Di fronte a privilegi così vantaggiosi non c'è da sorprendersi che alcuni candidati tentino quella strada, pur non essendo chiaramente motivati dalla vocazione religiosa. I vescovi italiani ricevono uno stipendio elevato. Un esempio: l'arcivescovo di Torino, in quei tempi, riceve uno stipendio che supera quello di tutti i vescovi del Belgio messi insieme. Lo Stato deve anche prevedere un fondo per il sostegno del basso clero e delle parrocchie povere. Il numero dei religiosi è talmente elevato e il deficit del governo così ingente che l'autorità civile si trova in gravi difficoltà. La Chiesa, al contrario, gode di un grande benessere e di elevate entrate. Tramite la legge contro le congregazioni religiose il governo cerca di ridurre i privilegi della Chiesa e di raddrizzare la propria situazione finanziaria. A livello di principi i legislatori dello Stato negano la posizione giuridica che la Chiesa pretende per se stessa. Essi pretendono che la Chiesa si sottometta al sistema giudiziario dello Stato. La Santa Sede si oppone all'evoluzione in corso con tutti i mezzi disponibili, ma in fin dei conti dovrà pure accettare la perdita dello Stato pontificio. Passeranno molti anni prima che questa situazione sia accettata. Il conflitto in atto sarà la causa dei lunghi anni che don Bo-

sco dovrà percorrere prima di riuscire a far approvare la Congregazione Salesiana.

Don Bosco è perfettamente consapevole che la nuova legislazione lo mette in una situazione difficile. Vuole conferire alla nuova associazione una base religiosa riconosciuta dalla Chiesa, però non vede ancora come possa armonizzare tutto ciò con la nuova legislazione civile. Dopo un colloquio con il ministro Rattazzi, nel 1857, don Bosco intravede una via d'uscita. Il ministro ha molta simpatia per l'opera che don Bosco ha realizzato. Si rende conto che l'opera e il metodo di don Bosco offrono una soluzione al problema specifico dei ragazzi di strada nella città di Torino. Nel colloquio il ministro gli chiede come farà per assicurare continuità alla sua opera.

Don Bosco fa notare diplomaticamente che la legge, che porta il nome del ministro, ostacola la stabilità della sua opera. Teme che l'organizzazione religiosa disposta a continuare la sua opera possa essere soppressa dallo Stato. Il ministro replica che la legge non intende proibire che liberi cittadini si associno per un determinato fine. Lo Stato non si opporrà «*purché lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato*».¹ Ovviamente, il ministro, dando il suo chiarimento, non pensa a un'associazione religiosa, intende unicamente chiarire entro quali limiti don Bosco può operare. Dopo questo chiarimento don Bosco vede possibile una soluzione del suo problema: darà vita a un'associazione che dallo Stato è riconosciuta come associazione di liberi cittadini e spera che nello stesso tempo sarà riconosciuta dalla Chiesa come associazione religiosa. Purtroppo avverrà che la Chiesa non lo segua in questa sua proposta. Ad ogni modo il colloquio con il ministro Rattazzi gli ha aperto una nuova prospettiva. Lo incoraggia a fare un passo successivo: andrà a Roma a cercare il sostegno del Papa per il suo nuovo sogno.

Il colloquio con Pio IX

Nel 1858 don Bosco fa il suo primo viaggio a Roma con l'intenzione di perorare la sua idea in un'udienza davanti al Papa. Il fatto di rivolgersi di-

¹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. V, p. 698. Vedi anche G. BONETTI, *Storia dell'Oratorio* 2, cap. IX, in *Bollettino Salesiano*, gennaio (1883), p. 97.

rettamente a Roma manifesta chiaramente che don Bosco non pensa alla fondazione di un'associazione diocesana, come avrebbe desiderato mons. Fransoni. Per questo, infatti, sarebbe bastata l'approvazione del vescovo. Don Bosco desidera essere autonomo e preferisce evitare l'ingerenza del vescovo locale. Probabilmente già allora i suoi sogni andavano ben al di là dei confini della diocesi di Torino.

Michele Rua lo accompagna nel viaggio a Roma. Sono ricevuti due volte dal Papa. L'accoglienza è cordiale. L'impegno religioso di don Bosco in favore dei giovani e la sua fedeltà verso il Papa sono apprezzati. Sottopone al parere del Papa il suo progetto. Intende creare un'associazione i cui membri, vivendo in unità di cuore e di anima, si mettono al servizio di Dio dedicandosi all'apostolato tra i giovani. I membri assumono un vincolo verso quell'opera e verso la persona del fondatore mediante voti privati. Nessuno dei membri rinuncia ai diritti civili, di modo che di fronte allo Stato è semplicemente un'associazione di liberi cittadini. Agendo in questo modo vogliono evitare di avere problemi da parte dalla legge contro le congregazioni religiose.

Il Papa incoraggia l'iniziativa, richiede però che don Bosco al posto dei voti privati scelga la formula dei voti semplici pubblici. Ciò vuol dire che, di fatto, il Papa respinge il concetto di un'associazione con un duplice statuto: associazione di liberi cittadini di fronte allo Stato e società religiosa di fronte alla Chiesa. Il fatto di emettere voti pubblici, strettamente parlando, ha come conseguenza che i salesiani cadono sotto la legge Rattazzi. Ad ogni buon conto don Bosco non smetterà mai di dire che al tempo stesso la sua società dal punto di vista della Chiesa è una società religiosa e da quello dello Stato è un'unione di liberi cittadini. Durante le fasi successive, necessarie per ottenere l'approvazione delle Costituzioni, questo punto di discussione ritornerà ripetutamente.

La fondazione della Società Salesiana

Di ritorno da Roma, Michele Rua, sulla base dei testi già preparati da don Bosco, abbozza una prima versione delle Costituzioni per la nuova società. Il primo passo pubblico verso la fondazione della Società di san Francesco di Sales avviene il 9 dicembre 1859. Don Bosco convoca venti

giovani collaboratori dell'oratorio e annuncia loro la creazione della Società Salesiana e li invita ad associarsi. Questa volta dice molto apertamente che si tratta di scegliere di diventare religiosi e che, quindi, occorre pronunciare i voti di castità, povertà e obbedienza. Lascia loro una settimana per riflettere per chiarire a se stessi se intendono davvero accogliere l'invito fatto loro. La settimana di riflessione non è superflua, perché molti di quei giovani hanno paura di assumere un impegno così definitivo e decisivo. Per la maggior parte vale quanto dirà Giovanni Cagliero riguardo all'esito della sua lotta interiore: «*O frate o non frate, intanto è lo stesso. Son deciso, come lo fui sempre, di non staccarmi mai da don Bosco!*».² Il giorno 18 dicembre 1859 diciotto dei giovani invitati a suo tempo si ritrovano all'appuntamento. Scelgono don Bosco come Superiore Generale. Don Alasonatti, anche lui associato a don Bosco, viene eletto prefetto, è infatti il più anziano del gruppo e solo due anni prima era diventato sacerdote. Michele Rua è nominato direttore spirituale, Angelo Savio economo. I primi membri del consiglio sono Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello.

Con questi diciotto candidati la Società Salesiana conosce un sobrio avvio a Valdocco. L'iniziativa riscuote successo e anno dopo anno arrivano nuovi iscritti e si aprono pure altre case salesiane. Nel 1869 vi sono già 62 salesiani con voti e 31 novizi, che vivono sparsi nelle quattro case salesiane esistenti. Nel 1874, anno in cui l'istituto e anche le Costituzioni saranno approvati, il numero dei salesiani con voti è già salito a 148 e vi sono 103 novizi, sparsi in otto case salesiane.

La nuova congregazione è denominata ufficialmente "Società di san Francesco di Sales" e i membri si chiamano "salesiani". Il nome fa riferimento all'associazione di Valdocco che porta la medesima denominazione e in cui ha preso avvio la Società Salesiana. Comunque c'è pure una ragione supplementare per cui don Bosco preferisce questa denominazione. Vuole mettere esplicitamente la sua Società sotto la protezione di san Francesco di Sales, proponendolo ai suoi salesiani come figura e modello di riferimento. La principale motivazione è la dolcezza di Francesco di

² G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. VI, p. 335.

Sales nel rapporto con le persone e il suo zelo per convertire la gente al Vangelo.

Contemporaneamente a questi avvenimenti sono pure avviate le trattative per ottenere l'approvazione della sua Società da parte dell'Autorità Romana. Fortunatamente in quella felice giornata invernale don Bosco non sa ancora che la richiesta di approvazione richiederà un itinerario estenuante che durerà due decenni.

Il lungo itinerario per l'approvazione della Società e delle Costituzioni

Fattori che influiscono su questo processo

Il faticoso cammino per fare approvare le Costituzioni è causato da diversi fattori. C'è anzitutto il fatto che don Bosco conosce insufficientemente il diritto canonico. Non dispone ancora di collaboratori preparati e con sufficiente esperienza per essergli di aiuto in questo campo. La sfida di armonizzare lo spirito che intende imprimere alla sua nuova famiglia religiosa con le esigenze della Chiesa ricade totalmente sulle sue spalle: gli costa sangue, sudore e lacrime.

Un secondo fattore che disturba pesantemente è la lotta tra le autorità civili e quelle ecclesiastiche. Le circostanze invitano la Chiesa a ripensare al quadro giuridico delle congregazioni religiose. È un processo di lunga durata e le parti non riescono a mettersi d'accordo circa gli indispensabili adattamenti. Nello stesso tempo la Santa Sede ad ogni costo vuole evitare l'impressione di riconoscere le pretese dello Stato. Di conseguenza don Bosco – uomo disposto a compromessi ma nello stesso tempo desideroso di dare alla sua Società un'impostazione adatta alle necessità dei tempi – si trova ripetutamente di fronte a posizioni poco chiare, a resistenze e rifiuti.

Un terzo fattore è la tendenza dei vescovi ad avere maggior peso su quanto accade nelle diocesi. Sotto l'impatto della Rivoluzione Francese essi hanno, infatti, perso molto del loro influsso ed ora vogliono riprendersi le posizioni perdute. Da ciò nascerà per don Bosco un aspro conflitto con l'arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, che governa la

diocesi dal 1871 al 1883. Questo conflitto rallenterà notevolmente l'approvazione delle Costituzioni. Soltanto la morte dell'arcivescovo metterà fine al doloroso e insuperabile dissidio tra queste due forti personalità. In precedenza i due erano buoni amici e anzi don Bosco aveva esercitato il suo influsso presso le Autorità Romane per far nominare Gastaldi arcivescovo di Torino. Questo ha reso la situazione ancora più amara per lui.

Il fatto che don Bosco è sacerdote della diocesi di Torino complica ulteriormente il problema. Un sacerdote deve obbedienza al suo vescovo. Mons. Gastaldi non mancherà di ricordargli questa sottomissione. Don Bosco viene a trovarsi in grande imbarazzo. La lealtà verso la diocesi si armonizza difficilmente con la fondazione di una propria società religiosa. Gli interessi della sua nuova Società e quelli della diocesi sovente si rivelano incompatibili. Il fatto di essere un sacerdote diocesano implica anche che don Bosco non conosca dall'interno la vita religiosa. Gli risulta molto difficile compilare le Costituzioni per un cammino di vita che egli stesso impara a conoscere cammin facendo.

Un quinto fattore è l'evoluzione della società civile e quella all'interno della sua Società. Quando – nel 1874 – arriva l'approvazione delle Costituzioni, vi sono già diverse case salesiane in Europa e si sta preparando l'estensione verso altri paesi europei e verso l'America Latina. Don Bosco si trova ripetutamente nella necessità di aggiornare le sue Costituzioni per tenere conto dello sviluppo esplosivo della Congregazione Salesiana.

L'ultimo fattore da rilevare è probabilmente la stessa personalità di don Bosco. È testardo e cerca ad ogni costo di far entrare nelle sue Costituzioni alcune proposte che le Autorità Romane rifiutano. Per alcuni aspetti si può dire che l'Autorità Romana non ha capito lo spirito della nuova istituzione e vuole costringerla dentro il modello abituale o classico della vita religiosa. Per altri aspetti, al contrario, propone sagge delimitazioni acquisite da una secolare esperienza in questa materia.

Ad ogni modo, una cosa è chiara: al termine di questo lungo itinerario don Bosco è costretto a cedere su quasi tutti i fronti, accettando le idee dell'Autorità Romana. Lo fa senza amarezza ed è contento del risultato finale. Questo atteggiamento è indubbiamente dettato dalla sua grande fedeltà alla Chiesa e al Papa, che in tutto questo lungo processo non viene

mai meno. In parte questo atteggiamento si spiega anche per il fatto che egli – abile diplomatico – attraverso i privilegi ottenuti posteriormente, riesce su alcuni punti a ottenere quanto gli stava a cuore.

Le diverse fasi nell'approvazione delle Costituzioni

L'approvazione di un nuovo istituto religioso, al tempo di don Bosco, si svolge in tre fasi. La prima fase mira a ottenere il *decretum laudis*. Per ottenerlo è necessario che la congregazione esista per un tempo sufficientemente lungo ed abbia una soddisfacente diffusione. Deve produrre frutti chiari e visibili e ottenere l'appoggio da parte dei vescovi delle diocesi dove si è già diffusa. La raccomandazione del vescovo della diocesi in cui si trova la casa principale ha anche il maggiore peso. Se il nuovo istituto corrisponde alle richieste, la Santa Sede concede il *decretum laudis*. Nello stesso tempo dà anche indicazioni circa le correzioni e i punti da introdurre o da cancellare nelle Costituzioni.

Don Bosco lavora diversi anni per migliorare la prima versione delle Costituzioni. In quello stesso periodo sollecita dai vescovi delle diocesi in cui vi sono opere salesiane, le necessarie lettere di raccomandazione. La diocesi di Torino, quella di don Bosco, gli procura i maggiori guai. Mons. Frasoni procede molto cautamente prima di stendere la raccomandazione. La morte lo chiama nel 1862, prima di averla scritta. Il vicario don Giuseppe Zappata, che governa la diocesi in attesa che la Santa Sede nomini il nuovo arcivescovo, non è molto entusiasta a causa della linea indipendente seguita da don Bosco. Tentenna molto, prima di rilasciare la sua raccomandazione e la rilascia soltanto dopo ripetute sollecitazioni da parte di don Bosco. Nel 1864 don Bosco consegna per la prima volta le sue Costituzioni e ottiene, non senza difficoltà, il *decretum laudis*. La Commissione incaricata di esaminare il progetto gli consegna 13 osservazioni, chiedendo di tenerne conto nella seconda stesura per l'approvazione.

Nella seconda fase l'istituto deve ottenere il *decretum approbationis instituti*. Con questo decreto di approvazione l'istituto è definitivamente riconosciuto. Per ottenere questo decreto è necessario che l'istituto presenti una versione aggiornata delle Costituzioni insieme ad un resocon-

to del progresso operato dall'istituto. Inoltre bisogna nuovamente presentare le raccomandazioni di tutti i vescovi delle diocesi dove l'istituto è presente. Nel 1867 don Bosco presenta una seconda volta tutti i documenti richiesti chiedendo che l'istituto sia approvato. Ha inserito soltanto in parte le osservazioni della Commissione. Aggiunge un'ampia dichiarazione illustrando le ragioni per cui non ha accolto alcune osservazioni. Mons. Alessandro Riccardi, nuovo arcivescovo di Torino, gli rilascia una lettera di raccomandazione, ma nello stesso tempo, con lettera separata, manda alla Commissione Romana alcune osservazioni assai critiche. L'arcivescovo ha delle riserve perché manca una casa specifica per il noviziato e non approva il modo con cui i membri dell'istituto effettuano gli studi in preparazione al sacerdozio. Pertanto la Commissione Romana rifiuta l'approvazione e consiglia un periodo di attesa più lungo. Dopo questa delusione don Bosco lascia cadere per un po' di tempo la causa senza fare alcunché. Prende tempo per riflettere in che modo far volgere le cose a suo vantaggio. Decide di non arrendersi e nel 1869 intraprende nuovamente un viaggio verso Roma, dove vuole perorare la propria causa cercando sostegno per far approvare il suo dossier. Il fatto che la Commissione in data 19 febbraio gli consegna il decreto di approvazione della Società Salesiana la dice lunga riguardo alla forza di persuasione e il carisma di don Bosco. Ora è aperta la via della terza fase del processo di approvazione.

La terza fase dovrebbe condurre al *decretum approbationis constitutum*, all'approvazione definitiva delle Costituzioni. Se la Commissione lo considera cosa opportuna può anche optare per una approvazione temporanea. In questa terza fase sorge un avversario da non sottovalutare, mons. Gastaldi, nuovo arcivescovo di Torino nel 1871. L'iniziale entusiasmo di don Bosco per la nomina di questo arcivescovo si raffredda presto, constatando che l'arcivescovo assume un atteggiamento sempre più formale e distaccato. Mons. Gastaldi esige che il nuovo istituto si conformi alle esigenze della diocesi di Torino. È una persona molto intelligente, ma anche molto autoritaria, che non accetta alcuna opposizione. Non solo don Bosco ma anche i fondatori di altri movimenti religiosi entrano in conflitto con l'arcivescovo. Nel periodo tra il 1871 e il 1873 gli incidenti e

gli scontri con l'arcivescovo non si contano. Mons. Gastaldi spinge affinché sempre di più determinate decisioni e competenze gli vengano riconosciute. Don Bosco, dal canto suo, fa tutto il possibile per sottrarsi a tali pretese. Spesso riesce a ottenere certe soluzioni rivolgendosi direttamente alle Autorità Romane. È una tattica che funziona, ma nello stesso tempo inasprisce le posizioni. L'arcivescovo vedendosi sorpassato, è sempre più frustrato. Nello stesso tempo don Bosco si arrabbia e si scandalizza sempre di più. Ad un certo punto don Bosco sospira: «*Che cosa vuoi mai! L'Arcivescovo vorrebbe egli essere a capo della Congregazione e questi non si può...*».³ In una lettera alla Congregazione del Concilio annota: «*Sembra all'Arcivescovo che egli conosca meglio lo spirito della Chiesa che non il Papa.*».⁴

Nel 1873 don Bosco consegna il suo fascicolo per ottenere l'approvazione delle Costituzioni. Nel frattempo mons. Gastaldi ha mandato a Roma una serie di lettere in cui esprime le sue osservazioni negative e si oppone decisamente all'approvazione. Pertanto a don Bosco è negata l'approvazione e inoltre riceve non meno di ventotto osservazioni critiche in margine al testo delle Costituzioni. Ormai è profondamente scoraggiato vedendo che l'elenco delle osservazioni negative aumenta ancora. A mons. Vitelleschi, segretario della Commissione Romana che gli ha trasmesso l'elenco delle osservazioni ed è anche incaricato di aiutarlo nel rielaborare le Costituzioni, don Bosco scrive: «*Come va che i consultori del 1869 non trovarono sillaba ad osservare e adesso si vorrebbe rifare ogni cosa?*».⁵ Sorvola il fatto che egli stesso non ha mai voluto integrare nel suo testo tutte le osservazioni ricevute nel 1869 e dimentica che in quel momento non si trattava ancora di approvare le Costituzioni. Ciononostante bisogna riconoscere che il giudizio della Commissione è eccessivamente rigoroso. Per un breve tempo don Bosco è talmente demoralizzato che considera la possibilità di arrendersi. Ma poi riprende la lotta, probabilmente incoraggiato da altri superiori ecclesiastici favorevoli alla sua causa.

³ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. X, p. 311.

⁴ G. BOSCO, *Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione del Concilio*, in G. BOSCO, *Opere Edite*, cit., vol. XXXII, p. 57.

⁵ G. BOSCO, *A Mons. Salvatore Nobili Vitelleschi*, 25 agosto 1873, in *Epistolario*, a cura di F. Motto, vol. IV, LAS, Roma 2003, p. 152.

Alla fine del mese di dicembre 1873 don Bosco riprende un'altra volta il viaggio verso Roma. Vi resterà fino al 31 maggio 1874, giorno in cui arriva finalmente la tanto desiderata approvazione.

Anche nell'ultima fase dell'approvazione non mancano gli incidenti. La Commissione si raduna una prima volta il 24 marzo. La riunione successiva è programmata per il 31 marzo. Nel frattempo un gruppo di quattro cardinali deve rielaborare il testo delle Costituzioni perché risponda perfettamente alle richieste. Procedono a una drastica rielaborazione del testo. Su molti punti, per cui si è battuto per anni, don Bosco è costretto ad arrendersi. Il 31 marzo i cardinali propongono alla Commissione la bozza del testo rielaborato. Per qualche istante le cose minacciano di andare male: uno dei cardinali chiede di concedere soltanto l'approvazione provvisoria per la durata di dieci anni. Ma nell'assemblea in cui si vota il testo il Papa stesso decide in favore dell'approvazione definitiva. Il giorno 13 aprile 1874 don Bosco riceve il testo ufficiale dell'approvazione definitiva delle Costituzioni. Senza dubbio, per ciò che riguarda il contenuto, don Bosco non è uscito vittorioso dal conflitto. La Commissione Romana lo ha costretto ad inserirsi pienamente nel modello tradizionale che gli è stato imposto. Ciononostante don Bosco è contento, perché nel testo approvato trova sufficienti possibilità per realizzare lo scopo finale al quale egli mirava. Il giorno stesso in cui riceve il documento approvato, non senza un'aria di trionfo e con un chiaro sottotono ironico, scrive a mons. Gastaldi: «Ritiro in questo momento il decreto dell'approvazione definitiva delle nostre regole colla data appunto di quest'oggi. Ella che ci ha in ogni tempo raccomandati, desidero sia il primo ad averne notizia».⁶

Riflessioni riguardo al contenuto delle Costituzioni

Merita fermarsi qualche istante su alcuni contenuti specifici delle Costituzioni. Mettiamo soprattutto in evidenza gli aspetti per i quali don Bosco ha lottato strenuamente nelle diverse tappe dell'iter per l'approvazione. Questi aspetti – la maggior parte dei quali don Bosco non è

⁶ G. BOSCO, *All'arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi*, 13 aprile 1874, in *Epistolario*, cit., vol. IV, p. 277.

riuscito a inserire nelle Costituzioni – ci fanno vedere meglio l’immagine di congregazione che aveva in mente e quali accentuazioni voleva mettere.

Scopo della Società

Una prima riflessione riguarda la finalità della vita religiosa. Come indicazione generale si può dire che essa è indirizzata verso la “santificazione” della vita mediante la *sequela Christi*, la vita comunitaria, uno stile di vita evangelica espresso nei tre voti di castità, povertà e obbedienza. La vita di preghiera richiede uno spazio specifico. Don Bosco non ha difficoltà a sottoscrivere questa finalità generale di santificazione, che – tutto sommato – è la finalità di ogni vita umana, indipendentemente dal fatto che uno sia religioso o laico. Il motto “*da mihi animas*” che occupa uno spazio particolare nel suo modello educativo, illustra bene questa finalità generale. Per i membri della sua Società, don Bosco ha in mente una via specifica: la santificazione personale della vita è realizzata attraverso il lavoro pastorale e caritativo in favore dei giovani poveri e abbandonati. In altre parole: aiutando i giovani perché possano salvare e elevare l’anima, il salesiano lavora alla salvezza e alla santificazione della propria anima. Don Bosco mette quindi in rilievo l’importanza centrale dell’apostolato. Non è casuale che i primi due capitoli delle sue Costituzioni siano dedicati proprio all’esposizione di questo scopo specifico e a una breve evocazione storica dell’origine della sua opera. Quelle esperienze, per don Bosco, sono determinanti e orientative. Annotiamo che la Commissione Romana chiede, nel 1869, di sopprimere ambedue questi capitoli. I membri della commissione sono del parere che i riferimenti storici in testi giuridici non ci devono essere. Don Bosco tenta di salvare la sua visione, mettendo i primi due capitoli nell’introduzione, ma nel 1874 anche questo tentativo è cancellato. In questo modo le Costituzioni perdono una chiave importante per interpretare le finalità dell’istituto.

La vita di preghiera

In linea con la precedente osservazione, don Bosco riceve anche una serie di osservazioni circa il posto della vita di preghiera e di altri eserci-

zi religiosi. Nella proposta di don Bosco tutti questi esercizi sono notevolmente limitati e si praticano con una certa libertà. Tutto ciò è connesso con la convinzione che nella sua società la via verso la perfezione cristiana non consiste nel numero di pratiche di pietà, bensì nella vita attiva. In tutta la sua vita il salesiano deve essere un uomo di preghiera. Egli deve raggiungere la santità attraverso l'adempimento gioioso del dovere quotidiano. Don Bosco, quindi, si distanzia su questo punto dalle concezioni classiche. La Commissione Romana lo obbliga ad aumentare il tempo dedicato alla preghiera e gli chiede anche di sopprimere le eccezioni. Non si accetta che la vita di preghiera sia sottomessa alle esigenze del lavoro.

I salesiani "esterni"

Don Bosco ha fatto molti tentativi per dare, nelle Costituzioni, un posto ai collaboratori esterni che non entrano nella Congregazione Salesiana e non emettono i voti. Per indicare questa categoria di persone don Bosco usa l'espressione "salesiani esterni". Si riferisce ai laici che rimangono nel secolo e che in quella condizione si impegnano nell'opera giovanile. La Commissione Romana gli ordina di cancellare quel paragrafo. Don Bosco cerca di difendersi invocando il fatto che altre congregazioni religiose, quali ad esempio i francescani, hanno un terz'ordine. Si tratta di persone che si vincolano con una promessa a osservare la spiritualità di un istituto religioso, non emettono voti religiosi e solitamente continuano a vivere nella propria famiglia. Per don Bosco l'idea di "salesiani esterni" implica qualcosa di analogo. Ad ogni modo la Commissione Romana non accetta l'argomentazione di don Bosco. I tentativi posteriori di collocare in un'appendice delle Costituzioni questa idea per ben due volte incontrano il rifiuto della Commissione. Pertanto don Bosco dovrà cercare una via diversa per collocare i suoi collaboratori nel movimento salesiano.

Liberi cittadini

Tenendo presente il clima anticlericale che regna in Italia, don Bosco tiene molto al fatto che i salesiani siano "liberi cittadini" al fine di evitare che l'Associazione possa essere sospesa dallo Stato. Perciò introduce

questa espressione nelle sue Costituzioni. Le autorità ecclesiastiche si oppongono all'espressione, perché la considerano come una resa alle esigenze dello Stato. Pertanto cancellano questi riferimenti espliciti. La Commissione tenta di risolvere in altro modo l'eventualità della soppressione della società.

Il voto di povertà

Secondo l'interpretazione classica dei voti solenni, il religioso entrando in una congregazione religiosa e facendo il voto di povertà rinuncia a tutte le sue proprietà. In questo modo il religioso vuole indicare che è entrato in un diverso rapporto con tutto ciò che è del mondo. Nel XVIII e nel XIX secolo diversi Stati negano il diritto di esistenza alle congregazioni religiose. Sequestrano anche tutti i loro beni adducendo che non c'è una personalità giuridica cui questi beni appartengono. Chi non possiede nulla non può neppure rivendicare la restituzione dei beni. Perciò la Chiesa si vede costretta a stabilire un'altra formulazione giuridica del voto di povertà. A questo fine si introducono i cosiddetti "voti semplici". In questo modo i religiosi rimangono proprietari dei propri beni, con il voto di povertà però richiedono che si ceda ad altri l'amministrazione dei propri beni.

In questo modo, nell'eventualità di una soppressione della congregazione religiosa, le proprietà dei religiosi non possono essere confiscate. La Commissione Romana, per garantire la continuità della Società Salesiana, modifica le Costituzioni di don Bosco applicando questo nuovo modello di voto di povertà. Riformulando l'articolo sul voto di povertà, il nuovo testo assume un carattere tipicamente giuridico. Per don Bosco è cosa scontata che i membri della Congregazione conservino la proprietà dei loro beni. Ma nella sua idea bastava dire che sono "liberi cittadini". Il diritto di proprietà, infatti, è la base giuridica della cittadinanza.

La formulazione del voto di povertà proposta da don Bosco è una mescolanza di prescrizioni concrete sul modo di comportarsi e di elementi di spiritualità. Don Bosco accentua fortemente lo spirito di distacco e mette anche un forte legame con il fatto di vivere in comunità. Non si tratta soltanto di un atteggiamento spirituale di distacco, ma anche di una effetti-

va sobrietà. Vivendo in questo modo la povertà, il salesiano – nella visione di don Bosco – segue l'esempio di Gesù Cristo ed è meritevole della ricompensa celeste.

Nella versione approvata delle Costituzioni, la formulazione di don Bosco rimane ancora presente come ultimo articolo, dopo quello più esplicitamente giuridico. In questo modo il testo perde in parte la sua forza di ispirazione e di chiamata, ma da un altro lato mette a disposizione della Congregazione un fondamento giuridico più solido per premunirsi contro un eventuale sequestro dei beni.

Il voto di obbedienza e il ruolo dei superiori

Per la formulazione del voto di obbedienza don Bosco si basa soprattutto su enunciazioni che si riscontrano nelle Costituzioni di altre congregazioni religiose. Colpisce il fatto che don Bosco – in contrasto con l'ordine dei voti in uso presso le altre congregazioni – pone l'obbedienza al primo posto. È certamente un'indicazione della grande importanza che egli attribuisce all'obbedienza. Il tema dell'obbedienza ritorna frequentemente nei testi di natura educativa e nelle sue raccomandazioni ai salesiani. Don Bosco ritiene che l'obbedienza sia il fondamento delle altre virtù. Molto eloquente è l'immagine con cui egli presenta ai giovani salesiani il voto di obbedienza: nelle sue mani essi devono essere pieghevoli come un fazzoletto. In connessione con questo concetto di obbedienza, don Bosco attribuisce un grande potere al Superiore Generale, come pure ai direttori delle comunità salesiane. Tutto ciò si iscrive nella linea di pensiero che vige in quei tempi: praticando l'obbedienza verso i superiori, il religioso compie la volontà di Dio e cammina sulla via della santità. I rapporti con l'autorità sono gerarchici e non democratici. La possibilità di "avere voce in capitolo" e di avere "corresponsabilità" – aspetti che caratterizzano l'esercizio dell'autorità nel nostro tempo – non esistevano ai tempi di don Bosco. Ciononostante la Commissione Romana, esaminando le Costituzioni di don Bosco, introduce alcuni elementi che dovrebbero mettere certi limiti all'esercizio dell'autorità. Si cancella, ad esempio, la richiesta che ogni salesiano, anche per le cose della coscienza, dovrebbe praticare una radicale apertura verso il superiore. La mesco-

lanza di aspetti che riguardano il governo con quelli che appartengono alla direzione spirituale può provocare gravi conflitti e compromettere il segreto della confessione.

Possiamo domandarci per quale motivo don Bosco attribuisce tanta importanza all'obbedienza e tanto potere ai superiori. Indubbiamente le idee comuni di quel tempo hanno avuto qui un grande influsso. Subentrano anche altri fattori. Anzitutto le idee di don Bosco sono molto legate alla sua visione dell'educazione e dell'assistenza. Il giovane che obbedisce ed apre il cuore offre all'educatore la possibilità di correggerlo tempestivamente e di guidarlo in maniera assai spontanea sulla vita della virtù. Questo stesso modello don Bosco lo applica ai suoi salesiani. Questo fatto non ci dovrebbe sorprendere troppo. Il primo gruppo di salesiani, appunto, proviene dalla comunità giovanile di Valdocco. Essi sono ancora tanto giovani e privi della necessaria esperienza. Necessitano quindi della guida e del sostegno di don Bosco. Il suo modo di trattare con i giovani si prolunga spontaneamente nel governo della giovane Società Salesiana. Ora, è evidente che gli adulti non si possono trattare alla stregua dei giovani. Richiedere che gli adulti pratichino una totale apertura di coscienza è per sé una cosa problematica. In questo senso, quindi, le osservazioni della Commissione Romana sono giuste.

Un secondo fattore per spiegare questa forte accentuazione dell'obbedienza sta nella stessa personalità di don Bosco. Precedentemente abbiamo accennato al fatto che don Bosco vuole tenere tutte le leve del comando nelle proprie mani. All'interno della sua Società vuole conservare il controllo e la supervisione dell'insieme. Perciò insisterà sempre sulla necessità di una forte autorità centrale. Ovviamente insistendo sull'obbedienza, don Bosco non intende dare mano libera al superiore per agire arbitrariamente. Ogni superiore deve anzitutto obbedire a Dio, alla missione salesiana e alle Costituzioni. Tutto ciò che il superiore chiede o comanda deve essere al servizio di queste grandi realtà.

Annotiamo che anche lo stile usato dal superiore nell'esercizio della sua funzione è una cosa importante. Tutte le indicazioni di don Bosco circa i rapporti umani nell'educazione valgono anche per il rapporto del superiore con i suoi confratelli. Nei *Ricordi confidenziali ai direttori*, che don Bosco consegna la prima volta a don Rua (1863), e che successiva-

mente rielaborerà più volte per i nuovi direttori, toglie ogni dubbio a questo riguardo. L'assistenza, l'importanza della fiducia, l'equilibrio tra l'amorevolezza e la ragionevolezza... sono da lui ritenuti punti cruciali. Il superiore esercita la sua autorità come un padre, un fratello, un amico. Il suo modo di fare deve essere espressione di un rapporto di amore e di impegno quotidiano.

Il voto di castità

Le idee di don Bosco riguardanti la castità concordano in tutto e per tutto con quanto in quel tempo e negli ambienti ecclesiastici era consuetudine pensare. Si può annotare che al testo delle Costituzioni sulla castità la Commissione Romana apporta poche modifiche. Ciò non va interpretato nel senso che per don Bosco la castità sia meno importante né che abbia minore attenzione per la castità. Anzi, tanto nel rapporto educativo con i giovani che nella vita religiosa, la castità è per don Bosco una realtà decisiva. Dagli scritti e dai discorsi di don Bosco risulta che la castità sia una virtù estremamente vulnerabile e continuamente minacciata. Ai tempi di don Bosco la sessualità è fortemente associata al peccato.

C'è grande ansia di fronte alle passioni umane, non sempre facilmente controllabili. Però da nessuna parte descrive più precisamente il peccato contro la castità; tutta la problematica della sessualità è immersa in una foschia di misteriosità e di rischio. Questo modo di pensare ha segnato profondamente don Bosco. I giovani non ricevono alcuna forma di educazione sessuale e gli educatori salesiani usano soltanto riferimenti allusivi a questa realtà.

D'altra parte l'atteggiamento di don Bosco in questa materia dà anche prova di un certo realismo. Si rende perfettamente conto che non è una cosa semplice educare alla virtù della castità in una casa stracolma di alunni nel periodo della pubertà. Non si fa illusioni a questo riguardo. Sa benissimo che non ogni giovane che si candida alla vita salesiana possiede la necessaria robustezza di carattere per praticare la castità. Nello stesso tempo applica norme severe: in caso di dubbio il giovane non è ammesso nella Congregazione e qualsiasi giovane che pratica un comportamento immorale (contrario alla castità) oppure incita altri all'immora-

lità è senza esitazione mandato via dall'oratorio. D'altra parte, nel modo di parlare e nelle immagini usate non risulta che don Bosco insista unicamente e in primo luogo sul peccato e sulla minaccia. Preferisce sottolineare la bellezza e l'attrattiva della virtù della castità piuttosto che insistere sull'aspetto riprovevole dell'atteggiamento contrario. La sua esperienza e la sua intuizione insegnano a rafforzare e a sorreggere la motivazione per desiderare la virtù della castità.

Le raccomandazioni di don Bosco agli adulti per conservare la castità sono simili a quelle che dà ai giovani. Ad ogni modo, quelle direttive – tipiche del modo di pensare di quei tempi – non reggono di fronte alle idee pedagogiche e psicologiche di oggi. Per don Bosco è essenziale preparare i giovani a resistere contro le lusinghe e i rischi e così conservare la virtù. Una prima arma in questa lotta è il “lavoro”: fare sì che i giovani non siano mai oziosi. Chi passa il tempo in attività significative, non ha tempo per cadere nel peccato. Una seconda potente raccomandazione è la “fuga”: evitare tutte le situazioni, tutte le letture e i contatti che possono essere un pericolo per la castità. A questo riguardo don Bosco pratica il realistico proverbio contadino: non mettere la paglia vicina al fuoco.

Una terza raccomandazione è la ricerca della sobrietà e della “mortificazione”. In concreto ciò vuol dire: accontentarsi di ciò che ci è presentato a tavola e tenere a bada le emozioni. Parlando di mortificazioni don Bosco non pensa certamente a cose straordinarie o a grandi atti di penitenza. Anzi sono pratiche che sconsiglia e proibisce. Si tratta piuttosto di una forma di controllo di se stessi e di accettazione dei piccoli disagi e contrarietà della vita quotidiana.

In ultimo luogo, un potente mezzo per sostenere la castità è la preghiera e la frequenza ai Sacramenti. Don Bosco raccomanda le “giaculatorie” nei momenti difficili. Per ciò che riguarda i Sacramenti è soprattutto la confessione che viene raccomandata. La consacrazione a Maria – che nella tradizione della Chiesa è per eccellenza il modello della castità – riceve particolare attenzione. Tutte queste raccomandazioni si riscontrano in testi che si rivolgono ai giovani e ai salesiani.

Per ciò che riguarda i salesiani, si possono rilevare alcuni elementi complementari. La casa di Valdocco è una casa aperta dove tanta gente entra ed esce. Ciò richiede particolare sorveglianza perché la castità pos-

sa risplendere come caratteristica della vita consacrata. Nelle Costituzioni, inoltre, la vita salesiana è assolutamente sconsigliata a coloro che non hanno la certezza di poter praticare sempre la castità. Inoltre le Costituzioni sono anche abbastanza chiare per ciò che riguarda il giusto equilibrio tra vicinanza e distanza nel rapporto educativo con i giovani. L'educatore deve dare ai giovani il senso di essere amati, ma nello stesso tempo deve conservare una rispettosa distanza. Tutto ciò che può nuocere alla castità – parole, sguardi, toccamenti – si deve assolutamente evitare. Don Bosco è ben consapevole dei rischi specifici che il lavoro con i giovani porta con sé. I rischi sono da parte dell'educatore che può sentire una particolare attrattiva verso alcuni giovani. Sono anche da parte del giovane, il quale ha diritto a un rispetto assoluto della sua virtù. Il testo delle Costituzioni segnala anche la necessità di una particolare precauzione di fronte a quei giovani che per estrazione ed esperienze precedenti sono particolarmente vulnerabili a livello di castità.

Gli articoli sul voto di castità offrono una fedele immagine delle idee correnti in materia di castità negli ambienti ecclesiastici del XIX secolo. Rispecchiano pure le idee che don Bosco ha formulato in altri contesti e occasioni, come pure le accentuazioni particolari acquisite da don Bosco nel suo apostolato in mezzo ai giovani. Ad ogni modo, oggi sono assai diverse le idee e le proposte per vivere la sessualità in modo sano ed equilibrato.

La formazione e gli studi dei giovani salesiani

Secondo la consuetudine vigente un istituto religioso deve prevedere per il noviziato una sede particolare, non collegata a un'opera concreta. È risaputo che don Bosco non è favorevole a questa esigenza. La sua esperienza gli dice che si diventa salesiani impegnandosi nel lavoro concreto in mezzo ai giovani. Per questo motivo anche i giovani che desiderano diventare sacerdoti rimangono attivamente inseriti nell'opera giovanile. Nei primi anni dell'oratorio don Bosco ha anche bisogno di queste forze per avere un numero sufficiente di collaboratori nel suo oratorio. Ma anche più tardi, quando un numero sufficiente di collaboratori è disponibile e quando anche il seminario di Torino è nuovamente aperto, don Bosco

– provocando grande dispiacere e frustrazione all'arcivescovo – rifiuta di mandare in seminario i seminaristi diocesani. Più volte, come abbiamo rilevato, don Bosco ha cercato di introdurre nelle Costituzioni la sua particolare visione della formazione e degli studi dei futuri sacerdoti salesiani. Ogni volta la sua proposta è rifiutata e nell'ultima revisione la Commissione Romana adatta le Costituzioni al modello ecclesiastico vigente. Non vi è dubbio che la preoccupazione delle Autorità Romane, esigendo una solida formazione dei candidati al sacerdozio, sia giustificata. Comunque sia, anche don Bosco ha un punto a suo favore: soltanto attraverso l'effettivo impegno pastorale e pedagogico in mezzo ai giovani si diventa veramente salesiani. È in questa linea che l'attuale formazione dei giovani salesiani prevede ancora e sempre un periodo di tirocinio.

Il dissenso circa una serie di competenze

La maggior parte dei punti di dissenso nel rapporto con le autorità ecclesiastiche riguarda competenze che don Bosco, nella sua qualità di Superiore Generale, cerca di ottenere. Sono discussioni assai tecniche. Per la maggior parte delle richieste le Autorità Romane non vogliono che determinate competenze siano concesse al Superiore della nuova Congregazione. Alcuni esempi: la competenza di assolvere i confratelli dai voti temporanei, il diritto di fare dei contratti e di vendere alcune proprietà, la concessione delle *litterae dimissoriae*.

È soprattutto per quest'ultimo punto che don Bosco si batterà senza tregua. Si tratta di una lettera che il Superiore Generale indirizza a un vescovo, dando la sua testimonianza che un candidato al sacerdozio, membro della sua Congregazione, soddisfa ai requisiti per essere ordinato sacerdote e pregando il vescovo di ordinare il candidato. Per don Bosco è un punto di enorme importanza per essere in grado di assicurare l'autonomia della sua Congregazione nei confronti delle diocesi. La richiesta non è una cosa straordinaria, perché solitamente si concede alle congregazioni che hanno opere in diverse diocesi. Don Bosco ha cercato di inserire questa competenza nelle proprie Costituzioni, ma senza riuscirvi. Ciononostante don Bosco non molla. In un'udienza pochi giorni dopo l'approvazione delle Costituzioni, don Bosco ottiene dal Papa il privile-

gio temporaneo di concedere le *litterae dimissoriae*. Dovrà comunque pazientare ancora dieci anni prima che questa competenza gli sia definitivamente attribuita. A quel punto la sua congregazione è veramente "esente", vale a dire non più sotto l'autorità di una diocesi, ma direttamente dipendente dall'autorità della Santa Sede e pertanto tenuta a rendere conto soltanto alle Autorità Romane.

La dignità equivalente e complementare dei salesiani sacerdoti e dei coadiutori

Di fronte alla grande espansione dell'opera di don Bosco in favore dei giovani ogni aiuto è benvenuto. Fin dall'inizio vi sono nell'oratorio collaboratori laici che svolgono diversi tipi di servizi. Per don Bosco è evidente che non solo coloro che vogliono essere sacerdoti ma anche coloro che vogliono essere coadiutori, ossia laici senza ordinazione sacerdotale, possono entrare nella Congregazione Salesiana e professare i voti religiosi.

All'inizio c'è qualche confusione circa la denominazione della categoria dei collaboratori laici, ma progressivamente sono indicati come "coadiutori", il che significa aiutanti o collaboratori. Nel 1860 Giuseppe Rossi è il primo salesiano coadiutore. Tra i candidati che nel 1864 emettono per la prima volta i voti religiosi salesiani vi sono anche due coadiutori.

In molte congregazioni maschili i confratelli senza ordinazione e quelli ordinati costituiscono insieme le comunità religiose. Spesso i due gruppi sono chiaramente distinti all'interno della comunità religiosa. I "fratelli" formano una specie di classe inferiore, incaricata soprattutto delle cure materiali e delle faccende domestiche. Don Bosco si opporrà decisamente contro una siffatta divisione. Per lui anche il coadiutore ha un proprio ruolo e impegno. La dignità del coadiutore in quanto religioso equivale a quella del sacerdote. Hanno lo stesso ideale e la medesima missione. «*Con un cuore solo e un'anima sola*»,⁷ dedicano la propria vita all'apo-

⁷ G. BOSCO, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*, testi critici a cura di F. Motto, LAS, Roma 1982, p. 82.

stolato giovanile. Don Bosco si sforzerà notevolmente per incoraggiare i giovani alla vocazione di coadiutore. Ha infatti un'altissima stima del contributo ricchissimo che il coadiutore, con la sua vocazione specifica, può dare all'insieme dell'opera salesiana.

Dopo alcune incertezze iniziali, il numero dei coadiutori crescerà gradualmente. Nel 1880 vi sono già 182 coadiutori nella Congregazione Salesiana.

Al termine del Terzo Capitolo Generale dei salesiani, nel 1883, è avanzata la seguente proposta: «*Bisogna i coadiutori tenerli bassi, formar di essi una categoria distinta*».⁸ Manifestamente alcuni sacerdoti salesiani sopportano male il posto attribuito ai coadiutori nelle comunità salesiane. Probabilmente si prende troppo in considerazione la situazione dei fratelli delle altre congregazioni religiose. Don Bosco, visibilmente disturbato da simile proposta, protesta ad alta voce: «*No, no, no! I Confratelli coadiutori sono come tutti gli altri*».⁹ Il coadiutore salesiano partecipa pienamente alla missione salesiana. Ciò risulta chiaramente dagli uffici che gli sono attribuiti. La presenza dei coadiutori ha permesso di risolvere in maniera soddisfacente il problema dei laboratori. I coadiutori uniscono nella stessa persona le competenze tecniche e le competenze pedagogiche.

È proprio quanto occorre a don Bosco. Sotto la guida dei coadiutori i laboratori sono diventati luoghi di formazione professionale a tutti gli effetti. Ovviamente i coadiutori lavorano anche in molti altri contesti. Ad esempio nella cucina, come portieri, come accompagnatori delle grandi passeggiate autunnali e anche come catechisti. I coadiutori che godono di un'adeguata preparazione si vedono affidate grandi responsabilità. Per citare un paio di esempi il coadiutore Giuseppe Rossi conduce trattative e firma contratti a nome di don Bosco, il coadiutore Andrea Pelazza è capo della tipografia salesiana.

Don Bosco, inoltre, è fermamente convinto che il coadiutore può avere un ruolo importante nell'approccio e nell'evangelizzazione dei giovani operai. Gli sta molto a cuore che i coadiutori portino vestiti laicali, per-

⁸ P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, PAS, Roma 1961, p. 27.

⁹ *Ibidem*.

ché ciò permette loro di essere più vicini ai giovani e anche di muoversi tranquillamente in molti ambienti dove il sacerdote difficilmente può entrare o non è tollerato. Il loro esempio può attirare spontaneamente altri giovani.

In breve, per don Bosco il coadiutore non è affatto l'uomo che deve risolvere i problemi casalinghi e tanto meno il domestico dei sacerdoti. In questo modo don Bosco ha creato gradualmente una nuova figura di fratello laico nelle congregazioni religiose. Questa iniziativa è in linea con il movimento di democratizzazione che si afferma verso la metà del XIX secolo.

5 *Don Bosco crea un ramo femminile per la sua Società e fonda il movimento dei cooperatori salesiani*

La fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Chi potrà fare per le ragazze quanto don Bosco ha fatto per i ragazzi?

Nell'aprile del 1871 don Bosco manda una lettera alla madre Maria Enrichetta Dominici, superiora delle Suore di sant'Anna, ordine fondato dalla marchesa di Barolo a Torino. Insieme alla lettera le fa avere una copia delle Costituzioni Salesiane con la preghiera di adattare a una congregazione femminile che intende fondare. È il primo passo formale verso la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A dire il vero l'idea di creare un istituto femminile l'aveva già avuta anni prima, maturata attraverso gli anni. Dopo la morte di sua mamma nel 1856, secondo una testimonianza di don Rua, don Bosco dice che nelle sue opere è necessaria la presenza di religiose per badare alle cure domestiche. Il ragionamento di don Bosco è molto pragmatico e del tutto imposto dalla momentanea situazione di emergenza in cui era venuto a trovarsi. Progressivamente però, don Bosco sviluppa un'idea assai più aperta e qualificata circa il ruolo delle religiose.

Accanto ai compiti domestici, intravede anche il lavoro educativo che le religiose possono svolgere per le ragazze povere. Più volte, anche da diverse istanze (persino della Chiesa), don Bosco è stato esortato a creare nelle sue opere uno spazio per le suore. Ma lui non si sente di dar corso personalmente all'iniziativa. Probabilmente, per lui, la distanza tra il mondo femminile e quello maschile è troppo grande. Ad ogni modo è convinto che un istituto femminile di ispirazione salesiana potrebbe fare per le ragazze quanto fanno i salesiani per i ragazzi. Come trovare la strada per realizzare quest'idea? Per quest'iniziativa non può attingere tra i giovani da lui educati, alla stregua di quanto ha fatto per la Congregazione Salesiana. Nel corso degli anni don Bosco ha contattato donne che, motivate da ispirazione cristiana, lavoravano per il bene delle ragazze. Indubbiamente ha vagliato se queste persone potevano, eventualmente, realizzare una comunità religiosa per donne. Finalmente trova a Mornese la risposta alla sua ricerca.

Maria Mazzarello e le Figlie dell'Immacolata

Nel 1848 don Pestarino, messo in fuga dalla repressione rivoluzionaria e anticlericale, si trasferisce a Mornese, suo paese natale. Il gruppo dei professori del seminario di Genova deve mettersi in salvo nelle campagne. A Mornese don Pestarino non rimane inoperoso, sviluppa una serie di iniziative pastorali e avvia un movimento di rinnovamento. Cerca la sua ispirazione nella teologia della misericordia, che si rifà a sant'Alfonso Maria de' Liguori. Per molte persone del paese diventa un importante direttore spirituale. Nel 1854 Angela Maccagno, maestra della scuola elementare, decide di formare un gruppo di giovani donne che, sotto la guida di don Pestarino, intendono condurre una vita di preghiera e di apostolato restando ciascuna nella propria casa. Il movimento assume il nome: "Pia Associazione delle Figlie di Maria Immacolata". Don Frassinetti, teologo e maestro di don Pestarino in seminario, basandosi su un abbozzo scritto da don Pestarino, stende una regola di vita per quel gruppo. Il membro più giovane del gruppo è Maria Mazzarello, ha soltanto diciassette anni. Associandosi al gruppo, fa un primo passo su quel lungo cammino che finirà nella grande sfida di diventare socia fondatrice delle

Figlie di Maria Ausiliatrice. Il nuovo istituto si formerà dal congiungimento di due linee dinamiche: da un lato c'è il desiderio di don Bosco di fondare una congregazione femminile di ispirazione salesiana, dall'altro c'è il sogno di Maria Mazzarello che si concretizza sempre più nel desiderio di formare insieme con altre donne una comunità religiosa che si impegna in favore delle povere ragazze dei dintorni.

Maria Mazzarello

Maria Mazzarello nasce il 9 maggio 1837, primogenita di una famiglia che abita a Mornese, nella frazione dei "Mazzarelli". Dopo di lei nasceranno altri nove bambini, di cui tre muoiono in tenera età. Quando Main – così è chiamata da bambina – ha dodici anni, l'intera famiglia trasloca a Valponasca. Gestiscono una cascina isolata, in mezzo alle vigne, ad alcuni chilometri di distanza dal paese. A casa aiuta la mamma nella cura dei bambini più piccoli e nei lavori domestici. Aiuta anche il padre lavorando nelle vigne: è il lavoro che le piace di più. Non c'è tempo per frequentare la scuola. Impara comunque a leggere, probabilmente aiutata da suo padre, al quale è fortemente legata. È un uomo severo, profondamente credente, al quale la bambina guarda con rispetto. Nonostante la distanza, rimane attiva nella parrocchia. Molte volte, percorrendo i sentieri in mezzo alle vigne, si reca a Mornese. Dalla sua camera riesce a vedere il campanile dal finestrino, che diventa per lei un luogo simbolico di unione con la comunità di fede. Don Pestarino è il suo direttore spirituale e lo resterà fino alla sua morte nel 1874. Quando nel 1855 l'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata è ufficialmente avviata, si associa anche Maria Mazzarello. Nel 1858 la famiglia Mazzarello trasloca nuovamente, tornando ad abitare nel centro del paese. La ragione è che, dopo aver subito un furto, i genitori giudicano che Valponasca è un luogo poco sicuro. Dalla casa del paese continuano comunque a lavorare la terra. Questo trasloco offre a Maria Mazzarello la possibilità di essere maggiormente unita alla parrocchia e all'Associazione di Maria Immacolata.

Nel 1860 si diffonde nella zona un'epidemia di tifo, anche Mornese ne è contagiata. Main va a curare lo zio e la zia nella frazione dei "Maz-

zarelli". Durante la sua permanenza è contagiata anche lei ammalandosi gravemente. Se la cava, ma la salute rimane molto fragile. Non recupererà mai più la sua precedente forza fisica. Ormai non è più in grado di lavorare i campi. Per Maìn il periodo di ricupero diventa un tempo di crisi, in cui deve fare i conti con la nuova situazione. Il futuro che aveva sognato sembra spazzato via. Diventa un processo di discernimento, in cui impara ad accettare la nuova situazione e si apre a nuove scelte. Gradualmente si sviluppa in lei, attraverso questo processo di rinuncia e di nuova apertura, un atteggiamento di maggiore abbandono a Dio e sboccia in lei anche la propria vocazione. Alla sua amica Petronilla affida questo pensiero: «*Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese*».¹ In questo processo in cui la sua vocazione prende forma, Petronilla resterà la persona di fiducia e anche la sua alleata più fedele. Qui si vede la forza di una meravigliosa amicizia, fonte di ispirazione reciproca. Le due amiche decidono di aprire un laboratorio dove sotto la loro guida le ragazze imparano a cucire. Per le donne, in quel tempo, le possibilità di formazione sono veramente scarse, non potendo accedere a molte scuole né a corsi di formazione professionale. Per prima cosa le due amiche vanno a imparare il mestiere presso un sarto del paese. Nel 1862 aprono il proprio laboratorio. Il progetto si estende gradualmente. Ciò le obbliga più volte a traslocare. L'opera inizia con l'apertura di un laboratorio nella "casa Pampuro". Ben presto si rendono conto che sono necessarie altre iniziative per le ragazze. Si aggiunge una specie di oratorio. Perciò si trasferiscono a "casa Maccagno". Le prime interne trovano ospitalità presso "casa Bodrato".

La linea autonoma seguita da Maria Mazzarello e Petronilla provoca non poche tensioni con le altre Figlie di Maria Immacolata. Queste criticano il legame gioioso e aperto con le ragazze. Maria Mazzarello e Petronilla sviluppano nel loro lavoro un rapporto molto simile a quello praticato da don Bosco con i ragazzi. Molte persone nel paese sono del parere che quello non è uno stile conveniente: «*Queste ritenevano le novità come abusi di testa indipendente, come desideri di Maria di farsi notare, di farsi avan-*

¹ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria*, a cura di G. Capetti, Istituto FMA, Roma 1974, vol. I, p. 97.

ti».² Don Pestarino consiglia Maria Mazzarello di tornare ad abitare nella cascina di Valponasca in attesa che l'agitazione si plachi. Maria Mazzarello resta là un mese, nel 1864, dove trova il tempo di riflettere sul tipo di impegno che desidera assumere. Ritornando al paese è chiaramente decisa di proseguire sulla via intrapresa.

Un incontro importante rinforza la decisione presa. Nel 1864 durante una delle passeggiate autunnali don Bosco, invitato da don Pestarino, arriva a Mornese. Alcuni anni prima si erano già incontrati nella casa di don Frassinetti. A partire dal 1862 i loro contatti si intensificano. Don Pestarino è talmente impressionato dall'opera di don Bosco che desidera farsi salesiano. Don Bosco gli chiede di restare a Mornese continuando lì il suo lavoro pastorale. Questa richiesta è probabilmente connessa con il fatto che don Bosco e don Pestarino hanno elaborato insieme il progetto di aprire un collegio per ragazzi a Mornese. Don Pestarino dovrebbe realizzare il progetto cercando i finanziamenti presso la gente del paese.

Durante la visita di don Bosco a Mornese, don Pestarino gli presenta anche le Figlie di Maria Immacolata. Anche Maria Mazzarello è presente nel gruppo e rimane profondamente impressionata dalla figura di don Bosco. In lui riconosce pienamente il proprio sogno: vivere per Dio e per i giovani. Il suo legame e il suo modo di fare con i giovani confermano che il proprio modo di lavorare con le ragazze è significativo e fruttuoso. A partire da quel momento desidera seguire le sue orme.

La fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Dopo quel primo incontro don Bosco è sempre più interessato alle Figlie di Maria Immacolata. Matura l'idea di tentare con loro il grande passo fondando un istituto religioso femminile.

Nel 1867 Maria Mazzarello abbandona definitivamente la casa paterna. Insieme con alcune altre ragazze, fra le quali la sua amica Petronilla, formerà una comunità religiosa in una casa vicina alla chiesa parrocchiale. La casa è di proprietà di don Pestarino. Egli sostiene l'iniziativa delle

² *Ibidem*, p. 136.

giovani che vogliono abitare, pregare e lavorare insieme. Maria Mazzarello è la protagonista. Cercano di vivere con lo spirito di don Bosco. Nel 1869 don Bosco manda loro una semplice regola di vita comunitaria con alcune raccomandazioni.

Nell'anno 1871 la scelta di fondare una congregazione femminile prende chiaramente forma. Don Bosco, come è già stato rilevato, manda una lettera alla superiora delle suore di Sant'Anna chiedendo di adattare a loro le Costituzioni Salesiane. Egli propone anche il nuovo progetto al Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana. L'adeguamento effettuato che don Bosco riceve indietro da madre Dominici, è ulteriormente elaborato da lui. Ne manda poi una copia a don Pestarino, il quale – su richiesta di don Bosco – la presenta alle Figlie di Maria Immacolata. Concede loro il tempo necessario per studiare il testo e fare le loro osservazioni. La richiesta implica anche la domanda di chiarire se eventualmente si sentono disposte ad entrare definitivamente nel nuovo istituto. Don Bosco rivolge la sua richiesta non solo al piccolo gruppo che viveva in comunità, ma anche alle giovani che nella linea del progetto originale hanno continuato ad abitare nella propria casa. Per Maria Mazzarello l'adesione sembra del tutto ovvia. Infatti, è già su quella strada desiderosa di scegliere quel tipo di vita. Per altre giovani la scelta si rivela difficoltosa, perché il passo da fare è assai impegnativo. Una parte di esse, soprattutto quelle che abitano già insieme, decide di accogliere la proposta e opta per la vita religiosa, un'altra parte, sotto la guida di Angela Maccagno, preferisce attenersi al proprio modello di vita e alla propria spiritualità. Per il gruppo delle Figlie di Maria Immacolata si profila l'eventualità di una divisione in due gruppi, seguendo ognuno la propria direzione.

Verso la fine del 1871, durante una visita alla casa salesiana di Varazze, in Liguria, don Bosco si ammala gravemente. Per molte settimane è costretto a stare a letto. Nel periodo della convalescenza don Pestarino gli fa visita. Insieme si mettono d'accordo per fondare ufficialmente il nuovo istituto. Don Bosco incarica don Pestarino di riunire a Mornese quelle giovani, invitandole formalmente a farvi parte. In quella riunione devono anche, secondo l'usanza, eleggere una Superiora, le consigliere e le responsabili per i vari uffici. Il 29 gennaio 1872 ventisette giovani si riuniscono per comunicare la loro decisione se entrare o meno. Maria Mazzarello è eletta

Superiora. Rifiuta perché considera se stessa incapace di assumere tale responsabilità. Accetterà unicamente se costretta dal voto di obbedienza. Le consorelle e don Pestarino insistono, però senza successo. È unicamente disposta a farsi nominare prima assistente con il titolo di Vicaria. Dietro sua richiesta la scelta della Superiora è lasciata nelle mani di don Bosco.

Le suore assumono il nome di “Figlie di Maria Ausiliatrice” (FMA). Don Bosco non propone arbitrariamente quella denominazione. Il titolo “Maria Aiuto di Cristiani” risale al tempo della lotta dei cristiani contro i turchi ed è legato specificamente alla battaglia di Lepanto del 1571. Nel 1815 il papa Pio VII riprende quel titolo mettendolo ben in evidenza, e istituisce il 24 maggio la festa di Maria Aiuto dei Cristiani per ricordare il suo ritorno dalla prigionia sotto Napoleone.

Don Bosco sente una particolare simpatia per quella festa. Maria soccorre la Chiesa sofferente. Anche nell’opera educativa Maria svolge un ruolo preponderante: è guida e protettrice della sua missione spirituale ed educativa tra i giovani. Essa guida il giovane lungo il cammino della vita e lo aiuta a superare i pericoli del male. La scelta di quel titolo è quindi un omaggio a Maria e nello stesso tempo una dichiarazione programmatica per le suore.

Angela Maccagno conserva la responsabilità per le donne che continuano ad abitare a casa loro. A partire da quel momento il suo gruppo userà sempre più la denominazione “Nuove Orsoline” anziché Figlie dell’Immacolata. Don Frassinetti, riscrivendo la loro regola all’inizio del 1860, aveva già attribuito questo nome alla pia associazione. Era rimasto colpito dalla somiglianza della loro spiritualità con quella delle orsoline fondate da sant’Angela Merici. In ambedue i casi si tratta di un’associazione di donne che abitano a casa loro cercando di seguire la via della perfezione.

Ulteriore sviluppo e struttura giuridica dell’istituto fino al 1876

Nel frattempo don Bosco ha trovato una sistemazione per le suore. La sua decisione provoca però una notevole opposizione tra gli abitanti del

paese. La casa, infatti, in cui le suore trovano alloggio era stata fatta costruire dalla gente del paese con l'intenzione di aprirvi una scuola per ragazzi. La diocesi però non aveva concesso il permesso di aprire quella scuola, considerandola in concorrenza con il proprio ginnasio. Don Bosco scorge in questo contrasto una nuova opportunità: l'edificio può diventare la casa madre delle suore e vi possono pure aprire una scuola per ragazze. Per gli abitanti di Mornese è una grande delusione. Hanno lavorato e pagato per avere una scuola per ragazzi ed ora l'edificio è occupato dalle suore. Perciò anche il trasloco avviene con difficoltà, anzi in una sfera di ostilità. Per lungo tempo le suore dovranno fare fronte ad atteggiamenti di opposizione.

La fondazione ufficiale dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha luogo il giorno 5 agosto 1872. Quindici giovani indossano l'abito religioso e pronunciano per la prima volta i voti religiosi. In quel momento il vescovo di Acqui Giuseppe Sciandra si trova a Mornese in convalescenza dopo una malattia. Don Pestarino approfitta dell'occasione invitandolo alla celebrazione. La sua presenza dà grande importanza a questo momento solenne. Don Bosco acconsente alla proposta ma, a sorpresa, annuncia che non sarà personalmente presente alla professione religiosa. Una lettera del vescovo sollecita don Bosco a intervenire, ma non ottiene alcun risultato. Il vescovo manda poi il proprio segretario da don Bosco con l'incarico di portarlo con sé a Mornese. Don Bosco arriva la sera prima della festa. Partecipa alla cerimonia e al termine – su richiesta del vescovo – nella sua qualità di fondatore rivolge pure una parola alle suore. Lo stesso giorno riparte di nuovo senza firmare il verbale richiesto dalla procedura. Non si è mai saputo quale sia stata la ragione di questo comportamento: forse per rispettare l'autonomia delle suore, oppure perché non gradiva la presenza del vescovo, il quale facilmente poteva assumersi il ruolo di Superiore Generale che di diritto gli spettava. Inoltre in quel momento don Bosco è pienamente immerso nel conflitto con il proprio arcivescovo mons. Gastaldi. Ad ogni modo l'accaduto non disturberà i buoni rapporti tra don Bosco e il vescovo di Acqui. Ciò risulta dal fatto che nel 1873 il vescovo autorizza il direttore salesiano locale di presiedere alle celebrazioni liturgiche e di amministrare i Sacramenti.

Nei primi anni don Bosco viene regolarmente a Mornese per guidare gli esercizi spirituali. Esorta le suore – in maggioranza giovani che non hanno frequentato la scuola – di prendere sul serio la propria formazione. Maria Mazzarello è già in grado di leggere ma non ancora di scrivere; capisce quindi che è suo dovere, in quanto Superiora, di imparare a scrivere. Nel 1873 don Bosco manda loro due suore di sant'Anna per formare la comunità alla vita religiosa. Regolarmente manda anche nuove postulanti che desiderano associarsi alle suore. Ma non interferisce nelle faccende concrete della vita quotidiana e non interviene nel giudicare l'idoneità delle candidate per la vita religiosa. Affida tutto a Maria Mazzarello che è assistita da don Pestarino. La sua fiducia nelle capacità direttive di Maria Mazzarello non viene delusa. Con mano dolce e robusta guida le suore attraverso le difficoltà dei primi anni. Anche per questa ragione, nell'apertura del processo che condurrà alla beatificazione, l'autorità della Chiesa le attribuisce il titolo di co-fondatrice.

Nel 1874 don Bosco, prevedendo una rapida espansione dell'istituto e non avendo personalmente il tempo per guidarlo bene, nomina Giovanni Cagliero direttore generale dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nello stesso momento don Bosco nomina Maria Mazzarello Superiora Generale. Fino a quel momento aveva soltanto il titolo di Vicaria. Questa volta non può rifiutare la nomina.

Quando a un certo punto don Cagliero, dovendo recarsi a Mornese, manifesta la sua preoccupazione per il lavoro da svolgere, don Bosco gli risponde: *«Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare ed ubbidire dai giovani, amando tutti e mortificando nessuno, ed assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo stare fidente nel governo dell'istituto e nella saggia e religiosa direzione delle Suore. [...] La loro Congregazione è pari alla nostra, ha lo stesso fine e gli stessi mezzi che essa inculca con l'esempio e con la parola delle Suore»*.³

³ Memorie del Cardinale Giovanni Cagliero, maggio 1918, manoscritto autografo conservato in Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (AGFMA), Roma, vol. XII.

Don Pestarino, direttore locale delle suore, muore nel 1874. Il suo successore, don Giuseppe Cagliari – nipote di Giovanni Cagliari – muore anche lui nel medesimo anno. Successivamente don Giacomo Costamagna diventerà il nuovo responsabile.

Per assicurare una posizione giuridica, don Bosco trasmette al vescovo di Acqui, mons. Sciandra, la domanda di approvazione delle Costituzioni delle suore. Il 26 gennaio 1876 arriva l'approvazione. Annotiamo che, durante la sua vita, don Bosco non ha mai tentato di ottenere dalla Santa Sede l'approvazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questa omissione sembra strana, almeno a prima vista, perché don Bosco aveva manifestamente l'intenzione di fondare un'Associazione secondo il modello dei salesiani: liberi cittadini di fronte allo Stato e religiose nel rapporto con la Chiesa. Ciò dovrebbe permettergli di seguire una linea indipendente dalla diocesi. Il fatto di rivolgersi alla diocesi per chiedere l'approvazione sembra essere in contrasto con quell'intenzione. Sono diversi i fattori che possono avere indotto questo diverso atteggiamento. La sua personale esperienza per l'approvazione delle Costituzioni Salesiane è probabilmente una delle cause per cui non si sente di mettersi un'altra volta in un'avventura del genere. Più significativa potrebbe essere la sua visione particolare circa il rapporto tra i salesiani e le suore; egli considera le suore non già come una realtà separata, ma come una parte della Congregazione Salesiana. Nella sua visione i salesiani rimangono responsabili delle suore. Ciò spiega perché nomina un direttore generale delle suore. D'altronde, nel periodo iniziale anche le stesse suore sembrano preferire questa posizione di dipendenza. Quando don Bosco manda a Roma il resoconto della Congregazione Salesiana, le case delle suore sono semplicemente inserite nell'elenco delle opere salesiane. Don Bosco, quindi, non giudica necessario richiedere per le suore un'approvazione specifica: con l'approvazione della Congregazione Salesiana è anche già ottenuta l'approvazione delle suore. La Santa Sede, però, non è dello stesso avviso.

Un decennio dopo la morte di don Bosco, quando dai salesiani e dalle suore – come pure da tutti gli istituti religiosi – è richiesto l'adeguamento delle Costituzioni alle nuove regole giuridiche in materia, la Santa Sede pone ai salesiani una condizione obbligatoria: impostare il pro-

cesso di adeguamento iniziando dalla separazione dei due istituti. D'altronde, i salesiani non sono l'unica Congregazione che è obbligata a realizzare tale separazione. La decisione causa grande inquietudine tra le suore. Inizialmente si sentono abbandonate alla propria sorte. Tale sentimento risulta comprensibile, perché fino a quel momento sono strettamente collegate con i salesiani. La loro crescita non avrebbe mai raggiunto quella dimensione se non fossero state collegate con i salesiani. Nel 1874 le prime suore sono andate a Borgo San Martino per occuparsi della cucina ed aprire un oratorio per le ragazze. Nel 1876 le suore aprono una casa vicino alla prima casa dei salesiani a Valdocco. Per le ragazze dei dintorni aprono un oratorio, un laboratorio e una scuola. Un paio di anni dopo sei suore partono con la terza spedizione missionaria dei salesiani con destinazione Argentina e Uruguay. Le iniziative in questo senso aumentano. Alla morte di Maria Mazzarello nel 1881 vi sono già 26 case, 139 suore e 50 novizie. E dire che in quel momento la Congregazione esiste da meno di dieci anni. A causa di questa stupefacente espansione i due istituti sono rimasti strettamente collegati a livello materiale, organizzativo e spirituale. La separazione pesa quindi profondamente. Le suppliche delle suore perché tutto rimanga come l'aveva voluto don Bosco, non trovano ascolto a Roma. Don Rua fa tutto il possibile per rassicurare le suore. Alla madre Daghero, Superiora delle suore, don Rua scrive a questo riguardo: «*State tranquilla che non vi abbandoniamo: fate voi altre quello che potete per isbrigarvi dei vostri affari. E quando siete incagliate, scrivete e noi procureremo sempre di aiutarvi*». ⁴ Nel 1906 le Costituzioni delle suore sono approvate dalla Santa Sede. Pertanto la separazione ora è effettiva. I salesiani possono ancora aiutare e sostenere spiritualmente le suore, ma non hanno più alcuna competenza giuridica su di esse. Ci vorrà ancora molto tempo e impegno per realizzare la separazione materiale e ci vorranno molti anni prima che le suore abbiano superato la loro angoscia e la nostalgia della situazione precedente. Alla fine ritrovano fiducia nel proprio futuro.

⁴ M. RUA, *Alla Superiora generale, madre Caterina Daghero*, 29 dicembre 1905, in *Lettere e circolari alle figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note a cura di P. Cavaglià e A. Costa, LAS, Roma 2010, p. 326.

Il movimento dei cooperatori salesiani

L'inizio ufficiale del movimento dei cooperatori salesiani

Nel 1876 don Bosco diffonde uno scritto con il titolo: *Cooperatori Salesiani ossia un metodo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Il documento è considerato il regolamento del movimento dei cooperatori salesiani. Don Bosco presenta il testo a Pio IX, chiedendogli – in quanto Superiore Generale dei salesiani – di poter concedere nel futuro alcuni favori spirituali ai membri di questa Associazione. Si tratta di grazie che concordano con alcune idee teologiche di allora, con particolare riferimento al giudizio finale. La Santa Sede ha il potere di concedere determinate indulgenze e fare promesse in rapporto alla vita dopo la morte.

Il Papa acconsente alla richiesta in data 9 maggio 1876. Nella tradizione salesiana quella data è considerata la data ufficiale in cui prende l'avvio l'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Da notare che questa attribuzione non è del tutto corretta. La storia dei cooperatori salesiani inizia alcuni decenni prima. Gli inizi risalgono ai primi anni dell'oratorio salesiano. Si dirà quindi con più accuratezza che la data del decreto del 1876 è una pietra miliare, un simbolo importante. Il testo offre una sintesi delle idee di don Bosco in merito ai cooperatori salesiani ed è il risultato di una lunga ricerca per unirli in un'Associazione.

Origine e sviluppo del movimento dei cooperatori salesiani

Risulta difficile ricostruire lo sviluppo del movimento dei cooperatori salesiani fino al 1876. Fin dall'inizio vi sono numerosi volontari nell'opera di don Bosco. Ognuno si impegna a suo modo per il bene dei giovani. I collaboratori sono sacerdoti e laici, uomini e donne. Hanno soltanto un legame informale con l'opera salesiana e con don Bosco, costituendo una specie di comunità educativa. Inizialmente non esiste alcuna struttura organizzativa, non sono membri di un'organizzazione.

Ciò che unisce queste persone è anzitutto il comune impegno per i giovani e una specie di legame affettivo e spirituale. A causa del caratte-

re informale di quella comunità educativa e la crescita spontanea risulta difficile tracciare un quadro esatto dell'evoluzione.

In un testo intitolato *Collaboratori Salesiani*, scritto da don Bosco nel 1877 con l'intenzione di pubblicarlo sul *Bollettino Salesiano*, troviamo un'evocazione retrospettiva del movimento dei cooperatori. Il testo indica alcuni elementi fermi per comprendere il movimento dei cooperatori salesiani. Per capire il senso del testo è bene non perdere di vista che non si tratta di un resoconto obiettivo e storico, ma dell'interpretazione e del significato che don Bosco, in tempi posteriori, attribuisce ai fatti. Ciò non corrisponde sempre al modo con cui in fatti sono stati vissuti e interpretati nel momento in cui sono accaduti. Inoltre, il documento è scritto come una specie di autodifesa contro mons. Gastaldi, il quale metteva in dubbio il riconoscimento dell'Associazione. Questo contesto ha come conseguenza che alcuni aspetti sono troppo accentuati oppure collocati in una prospettiva particolare. L'articolo non è mai stato pubblicato. È probabile che don Bosco nel frattempo avesse imparato che è meglio non versare olio sul fuoco e che conveniva raggiungere lo scopo aggirando l'ostacolo. Ciononostante, l'interpretazione personale dei fatti data da don Bosco è interessante. Illustra bene il suo pensiero riguardo al movimento dei cooperatori salesiani.

Nel suo testo don Bosco precisa che la storia dei cooperatori salesiani inizia già nel 1841, anno in cui, stando nel Convitto ecclesiastico, incomincia a impegnarsi per i ragazzi di strada. L'affermazione è vera nel senso che don Bosco non è mai stato solo nella cura dei giovani. Già nei primi anni in cui aveva trovato una collocazione stabile a Valdocco, è circondato da molti collaboratori. Ma in quegli anni certamente non è ancora il caso di parlare di un vero movimento dei cooperatori salesiani.

Successivamente racconta come i cooperatori si associno in una specie di "congregazione" avendo come patrono san Francesco di Sales. Sottolinea che già nel 1854 ottiene da Pio IX alcuni "favori spirituali".

Afferma pure che mons. Fransoni approva, nel 1847, quella "congregazione" dei cooperatori e che il Papa nel 1850 gli concede ulteriori favori spirituali. Tutto ciò è da lui interpretato come approvazione *de facto* da parte dell'autorità ecclesiastica locale e della Santa Sede.

Interpretare la concessione di alcuni favori come riconoscimento uffici-

ziale di un'Associazione è per lo meno molto dubbioso. Nello stesso periodo una serie di analoghi privilegi sono concessi ad altri oratori di Torino: la congregazione dell'Angelo Custode, e la congregazione di san Luigi Gonzaga. Il termine "congregazione" significa, in questo contesto, semplicemente i collaboratori di un oratorio. Inoltre, spesso si usa concedere alcuni favori spirituali per incoraggiare l'impegno dei fedeli. Con la sua contorta argomentazione don Bosco vuole dimostrare – in contrasto con quanto è richiesto da mons. Gastaldi – che non è più necessario un riconoscimento ufficiale dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Per lui esiste già da anni ed è già riconosciuta da lunga data.

A dire il vero, don Bosco manipola i fatti per sostenere le proprie teorie. Al massimo si può dire che nel periodo dal 1841 fino alla fondazione della Congregazione Salesiana i collaboratori si associano formando una specie di movimento attorno a don Bosco. Ma questo movimento non ha ancora un riconoscimento né uno statuto ufficiale.

Un passo successivo nella storia del movimento dei cooperatori salesiani, secondo don Bosco, è connesso con la fondazione della Congregazione Salesiana. Nel suo scritto inedito afferma che nel 1858 la "Congregazione" è divisa in due famiglie. Una famiglia è costituita da coloro che si sentono chiamati a condurre vita in comune all'oratorio e perciò entrano nella Congregazione Salesiana. L'altra famiglia è costituita da "esterni" che continuano a vivere nella propria famiglia e da lì si impegnano a lavorare nell'oratorio, costituendo l'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Anche qui don Bosco propone un'interpretazione posteriore degli eventi. È assai probabile che i cooperatori non abbiano mai vissuto e percepito un episodio di separazione dalla Famiglia Salesiana.

Ciò non toglie che a partire da quel momento nell'oratorio di Valdocco intervengono due gruppi con diverso rapporto con l'opera giovanile. Abbiamo già rilevato che l'idea di una società con membri interni e membri esterni emerge molto presto nella visione di don Bosco. Nella prima bozza di Costituzioni, che nel 1864 è presentata alla Santa Sede, figura già un paragrafo sui "salesiani esterni". Don Bosco cerca un modo perché i collaboratori che non intendono farsi religiosi, abbiano comunque un posto nella Società Salesiana, siano riconosciuti come tali ed abbiano una configurazione propria. Indubbiamente vede la sua società come un

tutt'uno, composta da due famiglie. La commissione della Santa Sede, che deve riconoscere le Costituzioni, non accetta che la Società possa ammettere membri esterni. Don Bosco è costretto a cancellare il paragrafo sui salesiani esterni. Ma – come risulta dallo scritto del 1877 – ciò non significa che don Bosco abbandoni l'idea. Nello scritto ricorda che nelle prime Costituzioni vi era un paragrafo sui salesiani esterni. Dimentica però di aggiungere che ha dovuto cancellarlo. Lo scritto chiude affermando che nel 1875 il Papa ha concesso alle due famiglie salesiane – ai cooperatori e ai religiosi – i medesimi favori spirituali.

L'analisi dello scritto sui cooperatori salesiani indica chiaramente che don Bosco non esita a presentare i fatti a modo suo, se ciò gli pare vantaggioso per raggiungere il proprio scopo. Occorre fare quindi una lettura critica dello scritto. Ad ogni modo il testo testimonia quale posto don Bosco desidera dare ai cooperatori nella sua opera. Anche se la Chiesa non accetta il modello che ha in mente, ciò non gli impedisce di dare ai cooperatori una configurazione "ufficiale" ed una missione specifica. Tra il 1873 e il 1876 don Bosco redige diverse bozze di un regolamento in cui sono concretizzati lo scopo specifico, il carattere proprio, l'organizzazione e la missione dei cooperatori. Nel 1876 il regolamento assume la sua forma definitiva e come tale viene proposto a Pio IX.

Una parola sul contenuto del regolamento

Il regolamento descrive lo scopo e la missione del cooperatore salesiano; stabilisce le condizioni per accedere al movimento, i doveri che ne derivano e le raccomandazioni necessarie; descrive anche l'organizzazione del movimento e indica in che modo si possono promuovere l'unità e la reciproca solidarietà; infine aggiunge i favori spirituali concessi al movimento dei cooperatori salesiani.

Lo scopo a cui tende il cooperatore non differisce sostanzialmente da quello del salesiano: la santificazione della propria vita. Il ruolo dell'apostolato è pure identico per le due famiglie salesiane: la cura degli altri, in particolare della gioventù povera e abbandonata. La differenza sta nel fatto che il cooperatore non emette voti e non vive in comunità. Il coope-

ratore si impegna in tale compito a partire dal proprio stato e dalla propria condizione sociale.

Il Superiore Generale dei salesiani è anche il Superiore del movimento dei cooperatori salesiani. Il movimento è un insieme di gruppi più piccoli che fanno capo ai direttori delle case salesiane locali. Laddove ciò non risulta possibile, verrà costituito un responsabile (sacerdote oppure laico).

Le condizioni necessarie per essere membro del movimento sono assai semplici. Per far parte del movimento è sufficiente aver compiuto 16 anni e sottoscrivere il regolamento.

Don Bosco considera molto importante l'unità del movimento, sia per l'organizzazione interna che per il collegamento con le opere salesiane. Nel regolamento si segnalano due iniziative che sono molto utili per conservare e promuovere l'unità del movimento.

La prima iniziativa riguarda le conferenze per i cooperatori: due volte all'anno si riuniscono a livello regionale per ricaricarsi nello spirito salesiano. Don Bosco ha condotto personalmente più di ottanta conferenze dei cooperatori.

La seconda iniziativa è la pubblicazione di una rivista, tramite la quale don Bosco vuole mantenere il collegamento con i cooperatori, dare loro informazioni, motivare il loro impegno e conservare l'unità all'interno della Famiglia Salesiana. Realizza questa iniziativa pubblicando, a partire dal 1877, il *Bollettino Salesiano*. Don Bosco vuole che la rivista sia diffusa senza spese per i membri del movimento.

Nel Secondo Capitolo Generale si osserva che il *Bollettino Salesiano* costituisce un onere finanziario molto pesante. Don Bosco risponde esprimendo la convinzione che le entrate compensano ampiamente le spese. Dopo poco tempo il *Bollettino Salesiano* esce già in diverse lingue, riscuotendo successo a livello mondiale. Fino ad oggi è un segno dell'unità e della solidarietà della Famiglia Salesiana.

Il regolamento dei cooperatori ha conferito al movimento una chiara forma stabile. Dopo la pubblicazione del regolamento don Bosco incomincia una campagna promozionale per cercare adepti. L'iniziativa riesce, sia in Italia che all'estero aumenta in maniera spettacolare il numero

degli iscritti. Da notare che l'espansione troppo rapida è accompagnata da un certo rilassamento qualitativo. Si richiedono pochissimi requisiti per diventare operatori salesiani. Il movimento è anche un mezzo favorevole per raccogliere soldi. Tutto ciò ha come conseguenza che per mezzo di una lettera i benefattori e le loro famiglie sono quasi sistematicamente iscritti nel movimento dei operatori salesiani. Non c'è nemmeno bisogno di firmare e di rispedire il documento.

Per ciò che riguarda don Bosco il principale motivo non sono i soldi. Egli desidera chiaramente inserire nelle sue opere il maggior numero possibile di persone. Coltiva una specie di sogno utopistico, cioè quello di avere a livello mondiale una rete di persone che si impegnano, ognuno a modo suo, per il bene dei giovani. Di fronte a un sogno del genere sorge la domanda se e come la spiritualità e il dinamismo propri dei operatori salesiani possano ancora essere valorizzati. Più tardi, per arginare questo livellamento del movimento dei operatori, si cercherà di ritornare al progetto originario, cioè che il cooperatore salesiano, a partire dalla propria situazione di vita e di lavoro, si impegni in favore dei giovani, cercando in questo modo di collaborare alla realizzazione del Regno di Dio.

6 *L'espansione dell'opera di don Bosco*

Nel periodo tra il 1841 e il 1860 don Bosco ha sviluppato un modello educativo e una spiritualità per i giovani, ma ha anche creato una struttura propria per costituire attorno a sé un gruppo di collaboratori.

Dopo questo primo periodo di fondazione segue un altro di espansione quasi esplosiva. Nuove iniziative si sviluppano a ritmo accelerato anzitutto in Italia, poi in Europa e infine in America Latina. Il numero dei salesiani, delle suore e dei collaboratori si moltiplica più volte. È "l'estate" di don Bosco. La sua opera si diffonde assumendo contorni stabili. Nello stesso tempo è un periodo di incessante lavoro e di numerose sfide e problemi, tipici di una così forte espansione. Don Bosco e i suoi collaboratori, attraverso vari tentativi, cercano di far fronte a questi problemi. Don Bosco rimane la guida carismatica, l'asse portante dell'intero movimento salesiano, l'animatore di ogni iniziativa. Ai suoi collaboratori concede uno spazio sufficientemente ampio per partecipare alla riflessione e per manifestare liberamente le loro idee. Affida loro, senza molta esitazioni, responsabilità molto grandi. Quando occorre, la sua è comunque sempre l'ultima parola. Egli è il "padre spirituale" che i collaboratori seguono fedelmente.

L'espansione in Italia tra il 1860 e il 1875

La scelta in favore della scuola

A partire dal 1860 l'opera salesiana conosce una rapida espansione in Italia, inizialmente in Piemonte e nella vicina Liguria, dopo nel resto del paese.

Colpisce il fatto che l'espansione si realizzi soprattutto nell'ambito della scuola. Fino a quel momento la scuola, a Valdocco, si è sviluppata in mezzo a tante altre iniziative, in primo luogo l'oratorio. Negli anni successivi le scuole prendono chiaramente il sopravvento. La scelta di dare ai giovani un'educazione integrale rimane il fondamento, ma i mezzi principali per raggiungere questo scopo sono la scuola e il convitto.

Questo sviluppo solleva parecchi interrogativi. Perché don Bosco sceglie questa direzione? Quali circostanze determinano questa sua preferenza? Non abbandona forse – con questa scelta – il gruppo originario dei ragazzi poveri e dei ragazzi di strada di Torino?

Annotiamo anzitutto che verso la fine del 1850 la situazione economica a Torino si è profondamente modificata. È diminuito notevolmente l'afflusso di migranti provenienti dalle campagne. La situazione economica è momentaneamente migliorata: c'è maggiore stabilità nella città e maggiori offerte di lavoro. Pertanto sono anche diminuite quelle necessità specifiche che don Bosco negli anni dal 1840 al 1850 ha affrontato. Anche le condizioni di vita dei giovani e la loro mentalità cambiano. Non sentono più tanto il bisogno di un oratorio per vivere in una enclave in mezzo alla grande città.

Sorge ora una nuova e urgente necessità: quella di scuole e di formazione degli strati popolari. La richiesta nasce dall'ondata di emancipazione proveniente dalla Rivoluzione Francese diffusa in tutta l'Europa. Nella classe popolare nasce la consapevolezza che attraverso lo sviluppo è possibile superare la povertà e lo stato sociale inferiore. C'è pure una classe media che, dopo la scuola elementare, vuole offrire qualcosa di più ai propri figli. Risparmiano i soldi necessari per la formazione a livello secondario.

In Italia questo movimento riceve un forte impulso in seguito alla legge Boncompagni e alla legge Casati. A seguito di queste leggi le autorità locali sono responsabili dell'organizzazione e del finanziamento della scuola elementare e di quella secondaria. Di conseguenza numerose città e comuni devono mettersi alla ricerca di insegnanti e di mezzi per soddisfare gli obblighi imposti dalla legge. Don Bosco è molto consapevole della necessità di questo sviluppo nella società. A Valdocco ha già organizzato scuole per gli alunni che a causa della loro estrazione sociale non

possono accedere ad altre scuole. Verso la fine del 1860 il complesso degli edifici a Valdocco è stracolmo di alunni. Per di più manca lo spazio per altre costruzioni. Nello stesso momento cresce il numero dei salesiani che possono essere inseriti nelle scuole. Perciò don Bosco esamina la possibilità di aprire delle scuole altrove. A Torino manca quasi del tutto la possibilità di aprire altre scuole. Don Bosco vorrebbe aprire delle scuole private, ma per pagare le spese dovrebbe poi rivolgersi prevalentemente alla classe più elevata, disposta a pagare tasse scolastiche elevate. Per aprire scuole private che accolgano alunni poveri, sarebbe necessario rintracciare benefattori e sponsor che mettano a disposizione grandi capitali. A Torino ciò si presenta oltremodo difficile, infatti ha già questuato tanti soldi per gli edifici e le iniziative di Valdocco. Perciò decide di estendere il proprio terreno di lavoro verso altre province. Le diocesi, le città e i comuni cercano partner per organizzare le scuole cercando spesso il personale necessario presso le congregazioni che si dedicano all'educazione. In diversi luoghi la popolazione locale è ben disposta a dare contributi purché la loro zona abbia una scuola qualificata.

Una seconda ragione per cui don Bosco giudica opportuno investire personale e mezzi nelle scuole è la mentalità anticlericale che pervade la nuova legislazione scolastica. Anche se l'insegnamento della religione non è proibito, la politica scolastica tende verso scuole laiche, sotto la sorveglianza dello Stato. La Chiesa reagisce procedendo a investimenti nella scuola cattolica. D'altronde molti genitori preferiscono la scuola cattolica, nella convinzione che in essa si offra una migliore educazione. È in questa preoccupazione per la Chiesa che don Bosco intende impegnarsi fedelmente nel mondo della scuola.

Le prime opere fuori Torino

Il piccolo seminario di Giaveno

Nel 1860 don Bosco è invitato da mons. Fransoni a rilanciare il piccolo seminario di Giaveno, cittadina a circa venti chilometri a Ovest di Torino. Il piccolo seminario ha un ginnasio, normalmente aperto soltanto per chi intende diventare sacerdote. In seguito alla chiusura del semina-

rio di Torino e alla sospensione delle comunità religiose quella scuola ha perso praticamente tutti gli studenti. Don Bosco accetta la sfida e, in collaborazione con la diocesi, intende rilanciare quel ginnasio. La diocesi nomina Giacomo Grassino rettore dell'istituto. Don Bosco manda alcuni dei suoi migliori educatori per rinforzare il corpo docente. Interpella anche una decina di giovani che vogliono studiare a Valdocco orientandoli verso Giaveno. La strategia funziona. Nel 1860 vi sono 110 giovani studenti. Nel 1862 il numero è salito a 240. La stampa anticlericale lancia una campagna di denigrazione contro la presenza salesiana e mette in ridicolo il metodo educativo di don Bosco. D'altra parte anche i responsabili della diocesi non gradiscono che si parli di Valdocco e di Giaveno come se fossero una sola comunità. Inoltre criticano il rifiuto di don Bosco di rispedire alle proprie diocesi i seminaristi che hanno trovato alloggio a Valdocco. Ne nasce un conflitto interno e il rettore prende le distanze dai salesiani. Nel frattempo è deceduto mons. Frasoni. Tocca ora all'amministratore temporaneo della diocesi, don Giuseppe Zappata, risolvere il problema. Egli licenzia il rettore e nello stesso tempo prega i salesiani di ritirarsi.

Nella faccenda don Bosco perde anche due validi collaboratori: Giuseppe Rocchietti, direttore spirituale, resta nella scuola di Giaveno; Francesco Vaschetti, un giovane salesiano, si lascia convincere ad abbandonare la Società Salesiana preferendo il servizio nella scuola.

Dall'esperienza di Giaveno don Bosco impara un paio di cose molto importanti. Non può contare sulle autorità della diocesi di Torino per ricevere da loro sostegno e lealtà verso la Congregazione Salesiana. Prima di impegnarsi nel futuro per sostenere una scuola esistente o aprire una nuova scuola, bisognerà porre condizioni chiare e vincolanti.

Il piccolo seminario di Mirabello

Durante la Rivoluzione Liberale del 1848 la diocesi di Casale è costretta a chiudere il piccolo seminario. In conformità alla legge Rattazzi, gli edifici e i beni sono confiscati dallo Stato. Ora il vescovo vuole aprire un nuovo piccolo seminario. Verso il 1860 il parroco di Mirabello fa a don Bosco la proposta di aprire una scuola. Mirabello è un piccolo paese nel-

le vicinanze di Casale, distante circa quaranta chilometri da Torino. Un signore benestante, padre di un salesiano, è disposto a mettere a disposizione di don Bosco un terreno e una somma di denaro. Forte di questa offerta don Bosco si reca nella diocesi di Casale per le trattative. Vuole costruire una scuola che può funzionare anche come piccolo seminario della diocesi. Resta però proprietà dei salesiani ed è guidata dai salesiani. Il vescovo di Casale, mons. Luigi Nazari di Calabiana, accetta le condizioni e riconosce l'istituto come piccolo seminario sotto la giurisdizione della diocesi. Don Bosco manda nuovamente due dei suoi migliori collaboratori per iniziare e guidare il funzionamento del piccolo seminario. Don Michele Rua, allora ventiseienne, è nominato direttore. Poco tempo dopo don Bosco gli invia un memoriale: *Ricordi confidenziali ai Direttori*, che vale come direttiva e sostegno per adempiere il compito che lo aspetta. Nel 1863 un centinaio di studenti segue le lezioni. Nel 1870 l'intero istituto è trasferito a Borgo San Martino. La ragione è che l'edificio di Mirabello è troppo distante dalla stazione ferroviaria e quindi si raggiunge difficilmente. Lo spostamento a Borgo San Martino offre alla scuola la possibilità di ulteriore espansione. Continua a funzionare come piccolo seminario della diocesi.

Il collegio di Lanzo Torinese

A Lanzo, a circa trenta chilometri a nordovest di Torino, già da mezzo secolo il comune gestisce una propria scuola. Il parroco riesce a convincere l'amministrazione perché invochi l'aiuto di don Bosco, che pone le proprie condizioni e poi accetta. Il contratto chiuso con il comune di Lanzo da allora in poi servirà anche da modello per l'accettazione di altri collegi esistenti.

Nell'ottobre del 1864 don Bosco manda un'équipe di dodici salesiani a Lanzo per mettere in sesto gli edifici e avviare le lezioni. Don Domenico Ruffino è nominato direttore, ma un anno dopo muore all'età di soli venticinque anni. Don Lemoyne prende il suo posto. Sotto la sua guida la prima scuola comunale salesiana fiorisce. Don Bosco avrà sempre una predilezione per quella casa. Molti corsi di esercizi spirituali e corsi di formazione vengono organizzati in quell'istituto. Quando in seguito la

sua salute diventa più fragile, o durante i mesi più caldi don Bosco si trasferisce il più possibile a Lanzo che ha un clima più fresco.

Dopo queste prime iniziative ne seguono ancora molte altre. A partire dal 1870 don Bosco preferisce sempre di più l'apertura di scuole nelle grandi città di provincia. Sono più facilmente raggiungibili ed è più facile selezionare il pubblico che vuole raggiungere: la classe popolare e la classe operaia. Questa correzione nell'accettazione di nuove opere si inserisce nella linea della vocazione personale di don Bosco e dello scopo della Congregazione Salesiana. La scuola di Sampierdarena, situata in un quartiere periferico densamente popolato di Genova, è un esempio eloquente di tale preferenza. Il più delle volte si tratta di scuole private, costruite e gestite dai salesiani. I contributi degli alunni, di estrazione povera, non bastano per fare funzionare l'istituzione. Che gli istituti malgrado tutto funzionino, è dovuto a cattolici benestanti che offrono il necessario sostegno.

Don Bosco e la scuola

A metà del XIX secolo vi sono in Italia tre tipi di scuole: scuole private, istituti costruiti e gestiti dalle città e dai comuni, piccoli seminari gestiti dalle diocesi. Un piccolo seminario per sé è destinato ai ragazzi che intendono farsi preti. Di fatto però i piccoli seminari sono frequentati anche da altri alunni, ad esempio quando in quella zona non vi sono alternative o perché la qualità dell'insegnamento è superiore alle altre scuole. Tutte le istituzioni scolastiche sono sottoposte alla nuova legge scolastica e ricevono regolarmente l'ispezione da parte dello Stato per vedere se le prescrizioni di legge sono adempiute. Dagli esempi riferiti risulta che don Bosco si sia impegnato nei tre tipi di scuola. Per aprire una scuola deve sempre trattare e collaborare con le diocesi, con le città e con i comuni. Investe soprattutto in scuole secondarie o ginnasi con un ciclo di studi quinquennale. Il più delle volte vi è collegata una scuola elementare. La legge scolastica prevede un ulteriore ciclo di due anni dopo il ginnasio: il liceo, che dà accesso all'università. Poiché il liceo è una scuola tipicamente riservata alla classe borghese benestante, don Bosco non sceglie mai per il

liceo. Le poche eccezioni sono dovute a una domanda esplicita di qualche vescovo oppure dai sostenitori della scuola che non vogliono mandare i propri figli a una scuola statale e pertanto mettono a disposizione i fondi necessari per aprire un liceo.

Ogni scuola aperta da don Bosco comprende anche un convitto ed è quindi un "collegio" (termine corrente per indicare una scuola con internato). Questa preferenza è basata sull'esperienza personale di don Bosco a Valdocco. Nella sua visione la scuola con internato è l'ambiente ideale per realizzare il suo metodo educativo. Ciononostante nei suoi istituti sono anche accettati alunni esterni.

Anche se soltanto un paio di scuole salesiane si chiamano "piccolo seminario", di fatto praticamente tutte le sue scuole hanno questa medesima funzione. Don Bosco è del parere che la scelta per la vita laicale o per la vita ecclesiastica deve essere frutto di una libera scelta. Perciò proibisce di spingere gli alunni in un senso o nell'altro. D'altro canto chiaramente intende usare la scuola per suscitare "vocazioni religiose", preferibilmente per la Società Salesiana. Per don Bosco questa è una scelta logica in ragione del contesto storico, della sua preoccupazione di salvare e di santificare le anime dei giovani e della sua opposizione alla mentalità anticlericale. Vede la cura delle vocazioni come necessità urgente e pertanto cerca una modalità appropriata per venire incontro a questa necessità. Questa sua preoccupazione vocazionale non impedisce però di prendersi cura di qualsiasi ragazzo, curando lo sviluppo e la formazione di tutti i giovani. Don Bosco è convinto che ogni persona umana, qualunque sia il suo stato di vita, è chiamata a collaborare alla realizzazione del Regno di Dio. In occasione della festa di san Giuseppe, nel 1876, in un discorso rivolto ai giovani e ai salesiani, don Bosco si esprime nel seguente modo: *«Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime. E notate bene che per operai qui non s'intendono solo, come alcuno può credere, i Sacerdoti, Predicatori e Confessori... Vedete, miei cari, quanta varietà di operai si richiede prima che la messe possa riuscire al suo scopo, a ridursi cioè in pane eletto del Paradiso»*.¹

¹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XII, p. 625.

Ogni scuola salesiana aperta da don Bosco, è sostenuta da una comunità salesiana. Grazie a quella comunità si sviluppano, accanto all'insegnamento, anche altre iniziative salesiane, quali l'oratorio festivo, il lavoro parrocchiale, la diffusione di letture popolari di ispirazione cristiana.

L'opzione di don Bosco in favore dei ragazzi poveri

La scelta di don Bosco di impegnarsi nelle scuole non vuol dire che rinunci alla sua scelta di base: lavorare per i ragazzi poveri e abbandonati. È soltanto una questione di allargare questa opzione di base.

Il suo scopo è di offrire la scolarizzazione a giovani che fino a quel momento non hanno avuto l'opportunità di frequentare le scuole. Bisogna tenere presente che fino alla metà del XIX secolo la scuola era accessibile solo ai giovani provenienti dalle classi sociali medie e alte. D'altra parte le scuole di don Bosco non possono sopravvivere se non si chiede un contributo agli alunni. Perciò la maggior parte degli alunni paga almeno una parte della tassa scolastica. Nello stesso tempo ogni scuola salesiana accetta anche un certo numero di alunni che non hanno mezzi per pagare.

Per la collocazione delle sue scuole don Bosco ha una preferenza per i grandi centri con i quartieri popolari densamente popolati: un ambiente che presenta qualche somiglianza con l'ambiente di Valdocco. L'offerta di don Bosco si rivolge consapevolmente ed esplicitamente ai gruppi più arretrati della popolazione. La scuola è un punto di riferimento per molte altre iniziative, ad esempio per l'apertura di un oratorio festivo. Tramite questi canali i salesiani raggiungono anche i ragazzi dei quartieri più poveri. In questo modo l'opzione in favore della gioventù povera e abbandonata rimane centrale nelle attività della Società Salesiana.

La costruzione della basilica di Maria Ausiliatrice (1863-1868)

Già all'inizio del 1860 don Bosco nutre l'idea di costruire a Valdocco una seconda chiesa, assai più ampia e imponente della precedente, dedicata a san Francesco di Sales. La prima chiesa è decisamente troppo piccola per il crescente numero di giovani, di salesiani e di cooperatori. So-

no questi i motivi che don Bosco presenterà all'autorità civile. Ad ogni modo la mancanza di posti non è l'unica né la principale ragione per iniziare la costruzione di questo edificio. Il titolo scelto denota chiaramente l'intenzione di don Bosco: "Maria Aiuto dei Cristiani". A Giovanni Cagliero confida così i suoi piani: «*La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana*».²

Questo titolo nacque al tempo della battaglia di Lepanto (1571) e divenne nuovamente popolare nel XIX secolo. Per don Bosco questo titolo ha una chiara connotazione: in tempi di oppressione (politica) Maria corre in aiuto dei cristiani. In più, nel 1862, quando don Bosco precisa il suo piano di costruire una basilica, c'è grande commozione attorno a un evento "miracoloso" accaduto in una chiesetta in rovina a Spoleto. La figura di Maria raffigurata su un quadro con sotto la scritta "Maria Aiuto dei Cristiani" aveva parlato a un fanciullo. Molti fedeli e autorità della Chiesa lo interpretarono come segno che la situazione diventerà più favorevole per la Chiesa cattolica. Don Bosco, scegliendo il titolo "Maria Aiuto dei Cristiani", si collega a questa attesa e speranza.

Il terreno su cui la basilica sarà costruita si trova davanti all'oratorio. Nella tradizione salesiana è noto come "il campo del sogno". Secondo don Bosco Maria gli avrebbe indicato quel campo come il luogo dove due soldati romani avevano subito il martirio e gli avrebbe chiesto di costruirvi una chiesa. Ciò conferisce al posto un carattere un po' soprannaturale e un'aura di sacralità. Don Bosco è sensibile a segni del genere. In tante cose egli scorge quasi spontaneamente l'intervento di Dio.

Dal momento che don Bosco ha acquisito la proprietà di quel terreno, invita diversi architetti a progettare una basilica «*che sia magnifica*»,³ e anche «*che fosse in tali proporzioni che potesse accogliere un gran numero di devoti a rendere l'onore dovuto all'Augusta Regina del cielo*»,⁴ Infine don Bosco sceglie il progetto di Antonio Spezia. Lo stile è tardo-rinascimentale, la forma è a croce latina. Presenta notevoli somiglianze con la chiesa di san

² *Ibidem*, vol. VII, p. 334.

³ *Ibidem*, pp. 333-334.

⁴ *Ibidem*, p. 466.

Giorgio Maggiore a Venezia. Ancora nello stesso mese don Bosco presenta il piano all'amministrazione cittadina. Il titolo che ha assegnato al progetto «*Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice*»⁵ è – a motivo del clima anticlericale – audace. L'amministrazione conosce il significato connesso con quel titolo e perciò rifiuta il progetto. Don Bosco ripresenta il progetto, questa volta «*non si parlava di Maria Ausiliatrice, ma solamente di una Chiesa in Valdocco*».⁶ Ora gli è concesso, senza ulteriori problemi, il permesso di costruire. Più tardi darà comunque a quella chiesa il nome che aveva in mente. Nell'autunno del 1863 iniziano i lavori di costruzione sotto la guida di Carlo Buzzetti, antico allievo di Valdocco. La supervisione è di Antonio Spezia, che non si fa pagare per questo lavoro. Quando nella primavera del 1864 sono ultimati i lavori di scavo, don Bosco procede alla cerimonia della posa della prima pietra. In quell'occasione rovescia nelle mani di Carlo Buzzetti il contenuto delle sue tasche: 40 centesimi, anticipo simbolico della paga che gli spetta. Nello stesso tempo l'episodio fa capire in quale impresa don Bosco si è buttato. Dove trovare i soldi per portare a termine un'impresa così grande e così costosa? A intervalli regolari, per mancanza di soldi, i lavori sono sospesi. Ogni volta, armato di una assoluta fiducia nella Divina Provvidenza, don Bosco si mette in cammino per raccogliere mendicando il denaro necessario per continuare l'impresa. Il 9 giugno 1868 la basilica è consacrata, con grande solennità, da mons. Riccardi, arcivescovo di Torino.

La basilica diventa un centro di devozione mariana e gode di una grande notorietà. Con il passare degli anni il titolo di Maria Aiuto dei Cristiani assume per don Bosco un significato più vasto, al di là del senso politico. Aiuto dei Cristiani è il titolo che, accanto a quello di Immacolata, don Bosco assegna il più sovente a Maria. Ambedue le denominazioni hanno un ruolo importante nell'opera educativa e spirituale della Congregazione Salesiana. Maria Aiuto dei Cristiani è la forza dinamica per la Chiesa in generale e per la Società Salesiana in particolare. Per don Bosco Maria è la vera fondatrice e protettrice di tutte le opere salesiane.

⁵ *Ibidem*, p. 467.

⁶ *Ibidem*, p. 468.

L'espansione in Francia, Spagna, Inghilterra e Italia dopo il 1875

Nel frattempo continua incessantemente l'espansione nelle diverse regioni d'Italia. Anche fuori dei confini italiani l'opera di don Bosco in favore dei giovani è sempre più conosciuta e gode di grande popolarità. Affluiscono numerose domande per aprire opere salesiane in altri paesi. Non tutte le iniziative però risultano felici. Alcune fondazioni dopo un tempo più o meno lungo vengono chiuse perché per qualche ragione si trovano in grandi problemi oppure non raggiungono il risultato desiderato. Altre iniziative riescono bene e si sviluppano diventando centri di grande diffusione nel territorio dove si trovano.

L'espansione in Francia

La prima fondazione fuori dei confini attuali d'Italia ha luogo a Nizza nel 1875. La fondazione è assai comprensibile, perché fino al 1860 il territorio a Sud della Francia, cui appartiene anche la città di Nizza, fa parte del Piemonte, nel Regno di Sardegna. La popolazione parla l'italiano. Don Bosco vi apre un oratorio, un orfanotrofio e una serie di laboratori. In occasione dell'inaugurazione dell'opera di Nizza (1877) don Bosco scrive anche uno dei suoi documenti pedagogici più importanti: *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, è la prima volta che descrive il suo metodo educativo come "sistema preventivo".

A ritmo accelerato seguono altre iniziative nel Sud della Francia: a La Navarre (1878), Marsiglia (1878) e Saint-Cyr (1879). A Marsiglia apre, nel 1883, un noviziato. Dopo le fondazioni nel Sud della Francia seguono due fondazioni nel Nord: Lille (1884) e Ménilmontant, un quartiere operaio di Parigi (1884/1885).

A partire dal 1875 fino al 1886 don Bosco farà ogni anno un viaggio in Francia. Vi gode di immensa popolarità. Spesso gli è quasi impossibile spostarsi a causa della grande massa di persone che lo circonda, lo vuole toccare, ricevere la sua benedizione. Molti francesi lo considerano un santo con particolari doni. Nasce un grande movimento di cooperatori, molto attivi, molto generosi nel sostenere le sue opere. Anche quando

don Bosco è già troppo anziano e troppo malato per viaggiare continua ancora a visitare quel paese. È costretto a fare questi viaggi alla ricerca di soldi a causa dell'ingente onere di debiti che pesano sopra la Società Salesiana. Però nello stesso tempo intende muovere i francesi a prendersi cura della gioventù povera e abbandonata.

Come tutte le altre congregazioni i salesiani non hanno vita facile in Francia. Nel periodo del risveglio religioso dopo la Rivoluzione Francese sono sorte, nel XIX secolo, numerose congregazioni religiose, però senza richiedere e ottenere il permesso dello Stato. Verso il 1877 ve ne sono oltre 500 con all'incirca 20.000 membri (uomini e donne). Dopo la caduta e la deposizione di Napoleone III nasce la Terza Repubblica Francese e nel 1875 è approvata la costituzione repubblicana. Il clima politico si evolve verso un anticlericalismo furibondo e si va verso una radicale secolarizzazione, in modo particolare dell'intero mondo scolastico. Nel 1880 è approvata una legge che sospende tutte le congregazioni che non hanno ricevuto l'approvazione per la loro fondazione. Le nuove opere salesiane cercheranno di aggirare la legge. Cercano di proporsi come associazione di liberi cittadini che lavorano nell'ambito sociale a favore dei giovani. La situazione avversa che regna in Francia sembra dare ragione a don Bosco, in particolare al suo tenace tentativo di presentare la sua Società nelle Costituzioni come "associazione di liberi cittadini". Le case salesiane del Nord della Francia che verso il 1900 tentano di farsi riconoscere dallo Stato sono prontamente chiuse. Perciò, saggiamente, le opere del Sud della Francia continuano a operare sotto quella denominazione.

L'espansione in Spagna

Nel 1879 l'arcivescovo di Siviglia manda una lettera a don Bosco chiedendo di aprire una scuola salesiana a Utrera. Don Cagliero e il coadiutore Giuseppe Rossi si recano sul posto per esplorare e preparare la fondazione.

Ai salesiani è messa a disposizione una chiesa ed un convento abbandonato. Nel 1881 arrivano sei salesiani nella Spagna, riaprono la chiesa, attirano operatori e avviano una scuola e un convitto per 150 ragazzi in situazione di necessità.

L'anno successivo una vedova benestante manda a più riprese una lettera a don Bosco. Per onorare la memoria del marito defunto vorrebbe aprire una scuola per ragazzi poveri. Alla fine don Bosco accetta e nel 1884 i salesiani avviano una scuola professionale a Sariá, Barcellona. La vedova Dorothea Chopitea de Serra, cooperatrice salesiana, è fino ad oggi venerata in Spagna come la madre dell'opera salesiana di Barcellona. L'opera si sviluppa diventando una delle opere salesiane maggiori della Spagna. Nel 1886 don Bosco andò personalmente a Barcellona per visitare quella fondazione. È stato l'ultimo suo viaggio all'estero.

Una prima fondazione in Inghilterra

Don Bosco sogna di aprire un'opera salesiana in Inghilterra. Verso la fine della sua vita riesce a fare un primo passo per realizzare questo sogno. Riceve l'invito di aprire a Battersea, ampio quartiere povero di Londra, una casa per ragazzi poveri e abbandonati. Nel novembre del 1887 i primi salesiani si insediano in quel quartiere. Accanto alla scuola professionale, aprono anche un oratorio e si assumono la cura della parrocchia. Assumere una parrocchia è, in quel periodo, piuttosto eccezionale. Ma il progetto stenta a realizzarsi. A causa della grande differenza culturale il trasferimento del carisma di don Bosco e dei salesiani in una borgata povera di Londra avviene molto faticosamente. I salesiani, inoltre, vi conducono una vita molto isolata e vivono in grande povertà. Ciononostante si pongono le basi della presenza salesiana nel Regno Unito.

L'ulteriore espansione in Italia

Il numero delle opere salesiane in Italia continua a crescere, soprattutto in Piemonte e in Liguria, ma anche in Toscana, nel Veneto e in Sicilia. L'apertura di un'opera salesiana a Roma è un sogno che don Bosco coltiva da tempo. Le trattative falliscono ogni volta, ad esempio per motivi politici, oppure perché la controparte non accetta le sue condizioni. L'esperienza gli ha insegnato che riguardo alle condizioni di accettazione non si deve mollare, per evitare sorprese negative dopo.

Un motivo secondario è che don Bosco negli ambienti della Curia Ro-

mana non è più trattato con benevolenza. Il conflitto con mons. Gastaldi pesa sulla sua reputazione. Il primo resoconto della Società Salesiana consegnato a Roma, nel 1879, riceve un giudizio molto critico. Papa Leone XIII, successore di Pio IX, assume un atteggiamento assai più chiuso rispetto al suo predecessore. Don Bosco incomincia a rendersi conto che è ostacolato e isolato nelle sue iniziative. Per sbloccare la situazione decide di assumersi un compito difficile. Pio IX, nella sua qualità di vescovo di Roma, aveva progettato la costruzione di una chiesa a Castro Pretorio, un quartiere in pieno sviluppo nella periferia di Roma. Alla morte di Pio IX i lavori non sono ancora incominciati. Il suo successore Leone XIII assume il progetto. Nel 1879 si incomincia la costruzione della "Chiesa del Sacro Cuore". Per mancanza di fondi i lavori, dopo breve tempo, sono sospesi. Su proposta del cardinale vicario Monaco La Valletta, il Papa chiede a don Bosco di assumersi la responsabilità di continuare la costruzione della chiesa. Le spese sono gigantesche e anche dopo ripetuti viaggi alla ricerca di aiuti e l'organizzazione di una grande lotteria, resta un ingente debito da pagare. La chiesa viene ultimata nel 1884 e tre anni dopo si apre una scuola accanto alla chiesa. In questo modo, finalmente dopo tanti anni di vani tentativi, don Bosco inizia un'opera salesiana nella città di Roma. Riconquista anche la sua buona fama negli ambienti ecclesiastici romani. Ma il prezzo pagato è gigantesco. Le preoccupazioni finanziarie e gli sforzi per pagare i suoi debiti gli tolgono le ultime forze. Nel 1887 la chiesa e la scuola sono benedette ancora prima di essere completate. La cerimonia è anticipata per permettere a don Bosco, ormai fortemente indebolito, di essere presente.

L'avvio dell'espansione a livello mondiale: l'America Latina

Un sogno giovanile

Da giovane don Bosco sogna di diventare missionario. Ne parla anche durante il tempo del ginnasio. Dopo la formazione al Convitto ecclesiastico pensa con grande serietà di partire per le missioni. Don Cafasso lo mette nuovamente con i piedi per terra. La sua salute è tale da non poter

fare questo passo. Viaggiando in carrozza più volte gli viene il mal di stomaco con tale violenza che è costretto a scendere e proseguire a piedi. Rischierebbe di non sopravvivere alla traversata dell'Oceano, viaggio di diverse settimane. Il sogno missionario sembra quindi sepolto per sempre.

Don Bosco trova però un'alternativa per realizzare comunque il suo sogno missionario, superando di gran lunga l'opzione iniziale di partire personalmente. In seno alla sua giovane Società in rapida crescita, si sviluppa una generazione di salesiani animati da immenso entusiasmo e da un profondo senso di Dio combinato con il buon senso contadino. Questi salesiani diventano i realizzatori del sogno missionario.

La passione di don Bosco per le missioni ha le radici nell'afflato missionario che dall'inizio del XIX secolo soffia attraverso tutta l'Europa. Dopo la persecuzione sotto la Rivoluzione Francese, una rinnovata consapevolezza religiosa si fa strada, rinforzata ulteriormente da ideali romantici. Antichi e nuovi ordini e congregazioni si impegnano nel lavoro missionario. Diversi papi, Gregorio XVI (1831-1846), Pio IX (1846-1878) e soprattutto Leone XIII (1878-1903) incoraggiano e sostengono il rinnovato ardore missionario. Le idee teologiche di quel tempo spiegano in qualche modo perché si vuol lavorare per convertire tutti coloro che vivono ancora "avvolti dalle tenebre dell'incredulità". A causa della caduta di Adamo ed Eva l'uomo si è staccato da Dio e va incontro alla perdizione. Per salvare l'uomo, Dio stesso si è fatto uomo in Gesù Cristo. La sua morte in croce e la sua risurrezione ci portano l'auspicata salvezza. Chi si fa battezzare, diventando membro della Chiesa, ha parte in questa salvezza, chi non è battezzato non può salvarsi e non può raggiungere la vita eterna. In quella logica non c'è salvezza all'infuori della Chiesa. La diffusione della fede è quindi una questione di vita o di morte e ciò spiega la disponibilità di migliaia di giovani idealisti a buttarsi nella grande avventura missionaria.

Don Bosco non la pensa diversamente. È spinto dalla medesima passione e convinzione che la salvezza si trova unicamente nella Chiesa cattolica. Non per nulla il motto della sua vita è: "*Da mihi animas, caetera tolle*". Per la salvezza delle anime nessuno sforzo è troppo grande. Fin dalla fine del 1860 sta cercando un modo per mandare i suoi salesiani nelle missioni. Il Concilio Vaticano I (1869-1870) raduna a Roma vescovi e vi-

cari apostolici provenienti da tutto il mondo. Pur non partecipando personalmente al Concilio, don Bosco in quel periodo incontra responsabili ecclesiastici provenienti dalle terre di missione. Le opere di don Bosco in favore della gioventù povera e abbandonata sono lodate negli ambienti dei padri conciliari. Diversi responsabili delle missioni vengono a bussare alla porta di don Bosco domandandogli di mandare missionari. Ma già prima del Concilio don Bosco mantiene buoni rapporti con alcuni importanti missionari. Uno di loro è Daniele Comboni. A motivo della sua grande esperienza con il lavoro missionario in Africa è invitato a partecipare al Concilio Vaticano I in qualità di teologo.

Don Bosco lo conosce già da più anni, perché nel 1864 ha visitato l'oratorio di Valdocco. Comboni parla della sua strategia per far evangelizzare l'Africa dagli stessi africani. È un'idea sorprendentemente moderna per quel tempo, e ispirerà anche don Bosco. Più tardi, nel 1877, Daniele Comboni diventa vicario apostolico per l'Africa centrale e vescovo di Khartoum. Ripetute volte ha cercato di convincere don Bosco a mandare missionari in Africa, ma in quel momento non ha la possibilità di dare seguito a quella richiesta. Anche il cardinale Charles Lavigerie, arcivescovo di Algeri e delegato apostolico dell'Africa del Nord, conosce don Bosco e il suo impegno per la gioventù povera. Ha visitato alcune volte l'oratorio. Nel 1868 crea l'istituto dei Missionari dell'Africa, meglio conosciuto come Padri Bianchi. Attraverso la corrispondenza e i colloqui con questi grandi missionari don Bosco sviluppa il suo progetto missionario.

Verso il 1875 la Società Salesiana è talmente cresciuta di numero che don Bosco giudica che i tempi sono maturi per accogliere un grande impegno nel lavoro missionario. Nel 1876 racconta per la prima volta a Pio IX e poi anche ad altri un sogno che lo ha aiutato a chiarire quale impegno missionario era appropriato ai salesiani. Secondo l'affermazione dello stesso don Bosco il sogno sarebbe avvenuto un paio di anni prima (1871/1872). Non possiamo pronunciarsi qui circa l'effettivo valore profetico dei sogni. D'altronde negli anni successivi don Bosco racconterà ancora diversi altri sogni missionari. I sogni per lo meno indicano che don Bosco si occupa intensamente del problema delle missioni. Nelle sue cronache personali don Barberis annota il 15 agosto 1876: «Sono quindici giorni che Don Bosco

*non sa parlare d'altro che delle missioni...».*⁷ Fino alla sua morte, infatti, i sogni avranno un posto preponderante nei progetti di don Bosco.

Il sogno del 1876 offre un quadro delle idee che don Bosco coltiva riguardo al lavoro missionario. Le immagini da lui abbozzate rispecchiano le rappresentazioni, gli ideali e i pregiudizi che durante il XIX secolo circolavano in Europa. Egli descrive una grande pianura dove errano “selvaggi” vestiti di pelli, di aspetto terribile, armati di lance e fionde. Missionari appartenenti a diversi ordini religiosi vanno verso di loro per proclamare la fede. Ma gli indigeni li ammazzano in maniera crudele. Dopo entrano in scena anche i salesiani. Sono preceduti da giovani pieni di gioia. Al loro arrivo i selvaggi lasciano cadere le armi e li accolgono. Il sogno termina con l'osservazione che tutti insieme cantano un inno alla Madonna. Chi consulta le enciclopedie del XIX secolo incontra le stesse immagini dei popoli selvaggi, primitivi, non civilizzati, cannibali, persone senza morale. Attraverso i contatti con questi popoli *in loco* le raffigurazioni europee si sono gradualmente modificate.

Lasciando da parte queste immagini obsolete, bisogna riconoscere che alcune intuizioni missionarie di don Bosco rimangono tuttora importanti. Desidera che i salesiani si accostino al lavoro missionario attraverso il loro impegno per i giovani poveri e abbandonati. Chi riesce a conquistare il cuore dei giovani, ottiene anche la fiducia dei genitori. Le linee portanti del suo modello pedagogico hanno un carattere universalmente valido e pertanto si traducono abbastanza facilmente verso altre culture e contesti. Il Vangelo non si proclama dall'alto ma dal basso. La parola di Dio non si diffonde attraverso le parole, bensì attraverso l'esperienza effettiva che la gente ne può fare. Questa idea è ancora sempre il nucleo dell'approccio missionario salesiano.

La preferenza per l'Argentina

Nel mese di dicembre del 1874 arriva a Valdocco una lettera inviata dall'arcivescovo di Buenos Aires, mons. León Federico Aneiros, con la richiesta ufficiale di mandare i salesiani in Argentina. Don Bosco ha già ri-

⁷ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XII, p. 279.

cevuto diverse altre proposte, le ha esaminate tutte per vedere se erano realizzabili a livello pratico, però non ha preso alcuna decisione. La richiesta dall'Argentina attira immediatamente tutta la sua attenzione.

La richiesta dell'arcivescovo di Buenos Aires è suggerita dal signor Giovanni Battista Gazzolo. Questo intraprendente italiano è migrato nel 1858 in Argentina ed è riuscito a diventare bibliotecario capo dell'Università di Buenos Aires. Nel 1868 il presidente, Domingo Sarmiente, lo nomina console, rappresentante del governo a Genova, sua città natale. In questa sua funzione prende molte iniziative per incoraggiare l'emigrazione verso l'Argentina. Viene anzi richiamato all'ordine dal governo italiano, perché interi paesi si spopolano, tanto è il successo della sua propaganda. Inoltre fa anche il possibile per sostenere i migranti italiani in Argentina. Questa preoccupazione lo conduce a don Bosco. Dopo la sua nomina a console ha potuto conoscere le opere salesiane di Varazze e di Alassio. Nei colloqui con don Bosco esplora se vi è interesse a realizzare simili iniziative in Argentina, stimolando così l'interesse di don Bosco.

La particolare situazione dell'Argentina presenta per don Bosco due opportunità. Possono anzitutto impegnarsi per i figli degli immigrati italiani. Data la situazione economica nel XIX secolo c'è un'immensa ondata migratoria dall'Europa verso il resto del mondo. Dall'Italia partono moltissimi migranti verso le Americhe. Secondo cifre ufficiali si tratterebbe di quattordici milioni di migranti nel periodo dal 1876 al 1914. Ma anche nei decenni precedenti il 1876 la migrazione era considerevole. Secondo le stime 210.000 italiani sarebbero arrivati in Argentina tra il 1857 e il 1876. Nel 1871 c'erano all'incirca 50.000 italiani a Buenos Aires. È proprio per questo gruppo che Giovanni Gazzolo invoca l'aiuto di don Bosco. I bisogni pastorali sono immensi, ma il numero di sacerdoti è estremamente scarso. Con il loro impegno verso i giovani e tramite i giovani verso i genitori, i salesiani possono dare un grande contributo. Un'altra condizione favorevole è che i salesiani conoscono già la lingua dei migranti e questi hanno familiarità con la cultura italiana. Il console ha anche una proposta concreta circa l'ubicazione dove i salesiani potrebbero incominciare il lavoro. Una confraternita di laici italiani ha costruito una chiesa propria a Buenos Aires, la *Mater Misericordiae*, ma non si trova un sacerdote per il lavoro pastorale.

Don Bosco scorge nella proposta anche una seconda opportunità che però non manifesterà apertamente alle autorità argentine. L'opera di Buenos Aires potrebbe essere una base di partenza per l'evangelizzazione delle popolazioni indigene della Patagonia e della Terra del Fuoco. Don Bosco, infatti, sogna di dedicarsi al vero lavoro missionario. Desidera che la sua iniziativa missionaria sia riconosciuta dai dicasteri romani responsabili dell'evangelizzazione dei popoli. Non gli basta la cura pastorale degli immigrati italiani.

Nel colloquio con Giovanni Gazzolo don Bosco lascia intendere che non può fare nulla finché non c'è un invito ufficiale da parte di mons. Aneiros. Il console Gazzolo – forse d'intesa con don Bosco – prepara una nota che invia all'arcivescovo, che è molto impressionato, e verso la fine del 1874 manda l'invito ufficiale ai salesiani perché vengano a Buenos Aires. Desidera che assumano la cura pastorale della parrocchia *Mater Misericordiae*, se la confraternita che ha costruito la chiesa acconsente.

Nello stesso periodo si presenta pure ai salesiani un secondo luogo di insediamento, nella cittadina San Nicolás de los Arroyos, circa 250 chilometri a nordovest di Buenos Aires. Un comitato di migranti, in collaborazione con il parroco locale, don Pietro Ceccarelli, ha costruito una scuola con un convitto per i ragazzi. Stavano cercando una congregazione religiosa per gestire la scuola e fornire il personale necessario. Il parroco, informato che i salesiani stavano pianificando di andare in Argentina, è subito entusiasta dell'idea. Ha già incontrato don Bosco in Italia e i salesiani sono per lui i partner ideali per gestire la scuola. Riesce a convincere l'arcivescovo perché inserisca anche il suo progetto nei programmi. Subito dopo, tramite il console manda la sua offerta a don Bosco assicurando che i salesiani saranno accolti a braccia aperte e riceveranno tutto l'aiuto necessario perché l'impresa riesca. Questa seconda proposta rinforza don Bosco nel suo proposito di mandare i salesiani in Argentina. Vede nella scuola un progetto sperimentale e una base per dedicarsi all'evangelizzazione della popolazione indigena. In un *memorandum* indirizzato al Prefetto della Congregazione Romana di Propaganda Fide scrive: «*Il progetto che parve doversi preferire consisteva nello stabilire ricoveri, collegi, convitti e case di educazione sui confini selvaggi. Iniziate relazioni coi figli tornerebbe facile comunicare coi parenti e quindi poco a poco farsi strada in*

*mezzo alle lore selvagge tribù... Questa città (S. Nicholas de Los Arroyos) non essendo che 60 leghe (100 km) distante dai selvaggi».*⁸ Ma alla prova dei fatti risulterà che questo piano non sarà poi tanto semplice.

Il 22 dicembre 1874 don Bosco legge davanti al suo Consiglio le lettere dell'arcivescovo e di don Pietro Ceccarelli. Il Consiglio approva i progetti. La stessa sera redige un lettera indirizzata all'arcivescovo in cui accetta la loro proposta e nello stesso tempo specifica le sue condizioni. Dopo poco più di un mese, il 29 gennaio 1875, il console gli consegna personalmente la risposta in cui si accettano le sue condizioni. Don Bosco non lascia passare l'occasione e organizza nella sala dello studio una grande festa. Il console, vestito con gli ornamenti del suo stato, legge davanti ai ragazzi e ai salesiani la lettera inviata dall'arcivescovo. Don Bosco si alza e dichiara di accettare la proposta, a condizione che il Papa dia il proprio consenso. Il pubblico accoglie la notizia con entusiasmo.

A partire da quel momento è difficile moderare il fuoco missionario a Valdocco. Molti sognano di partire e insistono perché siano annoverati tra i prescelti.

Nel mese di febbraio don Bosco parte per Roma. Durante il suo soggiorno è ricevuto tre volte dal Papa. Assieme ad altri problemi, gli espone anche la richiesta dell'arcivescovo di Buenos Aires, ricevendone l'approvazione. Colpisce un fatto: don Bosco e il Papa hanno parlato esplicitamente di un impegno nell'opera missionaria. Ma don Bosco, nella sua corrispondenza con l'arcivescovo, per ragioni tattiche, almeno provvisoriamente, non ne parla affatto. Si riferisce solamente al lavoro pastorale tra i migranti. Dopo l'approvazione pontificia, nulla più impedisce il lancio delle missioni salesiane.

Il primo invio di missionari

Nei mesi successivi si lavora febbrilmente per preparare la partenza dei primi missionari. Don Bosco non trascura nulla. Dal grande gruppo dei volontari seleziona con cura dieci candidati. La missione sarà guida-

⁸ G. BOSCO, *Al Prefetto di Propaganda Fide (Card. Franchi)*, 10 maggio 1876, in E. CERIA (Ed.), *Epistolario*, vol. III, Società Editrice Internazionale, Torino 1958, p. 59.

ta da una delle sue forze più qualificate, Giovanni Cagliero. Dall'Argentina avevano chiesto l'invio di sacerdoti, ma don Bosco decide di mandare anche alcuni coadiutori. A suo giudizio c'è proprio bisogno del loro specifico apporto.

Don Bosco controlla minuziosamente gli aspetti materiali. In una lettera a don Ceccarelli chiede se sono disponibili un pianoforte e della carta per scrivere musica. Gli manda anche il regolamento delle scuole salesiane, che potrà servire come modello, aggiungendo saggiamente: «*Ma il vero regolamento sta nell'attitudine di chi insegna*».⁹ Prega il console Gazzolo di accompagnare i salesiani durante il loro viaggio e di controllare che siano sistemati dignitosamente. Verso la fine di ottobre del 1875 va a Roma con i missionari, dove ricevono le lettere di raccomandazione per l'arcivescovo di Buenos Aires, la benedizione del Papa, e con decreto del cardinal Franchi, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, sono nominati missionari apostolici. Di ritorno a Valdocco, don Bosco cerca di ottenere che l'arcivescovo mons. Gastaldi venga a benedire i missionari, ma senza risultato. Il conflitto tra don Bosco e l'arcivescovo è ormai salito a un livello che rende impossibile ottenere ancora la sua collaborazione.

Con una grande celebrazione nella basilica di Maria Ausiliatrice, il giorno 11 novembre 1875, i missionari ricevono il mandato. Don Bosco, molto emozionato, consegna a ciascuno di loro un piccolo documento con venti raccomandazioni. Dovrebbe essere un riferimento fermo per il loro apostolato. La prima raccomandazione suona: «*Cercate anime, ma non danari né onori, né dignità*».¹⁰

La partenza da Valdocco, la stessa sera, è un avvenimento molto emozionante per tutti i ragazzi e i salesiani presenti. Don Bosco accompagna otto membri del gruppo a Genova, dove salgono a bordo della nave "Savoia", una piccola nave a vapore sotto bandiera francese, che naviga verso l'America Latina. Gli altri due membri vanno direttamente a Marsiglia,

⁹ G. BOSCO, *A don Pietro Ceccarelli*, 12 agosto 1875, in F. MOTTI (Ed.), *Epistolario*, IV, LAS, Roma 2003, p. 503.

¹⁰ G. BOSCO, *Ricordi ai missionari*, a cura di P. Braidò, in P. BRAIDÒ (Ed.), *Don Bosco Educatore*, cit., p. 203.

dove la stessa nave fa ancora una sosta prima di attraversare l'Oceano. Uno di quei due missionari, Giovanni Allavena, essendo stato convocato per il servizio militare, non ha ottenuto il passaporto che gli permetteva di partire. Salendo a bordo a Marsiglia insieme con il suo compagno, evita i controlli italiani; lo stratagemma funziona e navigano insieme verso il Nuovo Mondo.

Dopo un mese di navigazione, il 14 dicembre, arrivano nel porto di Buenos Aires. L'accoglienza è cordiale. Don Ceccarelli li accompagna al loro soggiorno provvisorio, dove li aspetta l'arcivescovo Federico Aneiros. Un paio di giorni dopo sette di loro continuano il viaggio verso la scuola di San Nicolás. Tre salesiani, tra cui anche Giovanni Cagliero, rimangono a Buenos Aires, per assumere il servizio pastorale nella chiesa italiana e tra i migranti. Così il sogno missionario di don Bosco ha inizio.

Lo sviluppo del lavoro missionario

Nonostante i numerosi problemi incontrati all'inizio della loro missione, i salesiani riescono in breve tempo a far fiorire le loro opere. A San Nicolás c'è un edificio per fare scuola, ma non c'è ancora il convitto. Perciò poco dopo il loro arrivo i salesiani iniziano i lavori per costruire dormitori per gli interni e l'anno scolastico successivo vengono già occupati. Anche a Buenos Aires i nuovi arrivati non perdono tempo. Accanto al lavoro pastorale nella chiesa parrocchiale, aprono un oratorio e costruiscono una piccola scuola. Orientano il loro lavoro verso il quartiere popolare "La Boca", zona di cattiva fama. Gli anticlericali, molto influenti nella città, sono padroni del quartiere, i sacerdoti non sono bene accettati. Attraverso il loro impegno verso i fanciulli e i giovani, i salesiani riescono a capovolgere la situazione in loro favore. L'arcivescovo che preventivamente li aveva avvisati di non entrare in quel quartiere, vedendo l'evoluzione che si era verificata, affida loro la parrocchia.

Un flusso di lettere parte da don Cagliero per don Bosco raccontando fatti lieti e tristi della missione. Di fronte alla grande mancanza di personale gli chiede insistentemente di mandare altri missionari. Don Bosco prepara l'invio di un secondo gruppo, che partirà nel novembre del 1876. Una parte di loro si imbarca da Genova per l'Argentina. Porteranno

rinforzi alle opere di San Nicolás e di Buenos Aires. Il resto parte da Bordeaux verso l'Uruguay, dove don Cagliero ha iniziato una nuova fondazione. In questo modo don Bosco risponde a una richiesta da parte del Delegato Apostolico, che in quel momento è l'unico vescovo dell'Uruguay. Neppure un mese dopo aprono una scuola secondaria a Villa Colón, nelle vicinanze di Montevideo.

I verbali di don Cagliero incoraggiano don Bosco a preparare una terza spedizione missionaria nel novembre del 1877. Su richiesta di don Bosco partono con loro anche sei giovani suore, di età tra i 17 e i 25 anni.

In Uruguay le suore apriranno un'opera per le ragazze accanto a quella dei salesiani. È la prima volta che in quella parte isolata dell'America Latina arrivano anche delle suore. Maria Mazzarello va personalmente a Genova per congedarsi dalle suore: è un congedo molto commovente e intenso. A soli cinque anni dalla loro fondazione queste suore fanno già un passo che farà diventare la Congregazione di dimensioni mondiali. Da allora in poi in ogni spedizione di missionari vi sarà anche un certo numero di suore.

Don Bosco non vuole limitare l'impegno dei salesiani alla sola cura degli immigrati. Il suo sogno è l'evangelizzazione delle popolazioni indigene. Nel 1876 manda alla Congregazione di Propaganda Fide il suo piano per l'evangelizzazione della Patagonia. Non essendo al corrente della situazione in quel paese, i responsabili della Congregazione Romana gli chiedono di procurare loro una dettagliata descrizione del territorio e della cultura. Con l'aiuto di don Barberis don Bosco stende un voluminoso rapporto. Nella sua *Cronichetta* – tutt'ora inedita – don Giulio Barberis accenna al fatto che don Bosco un giorno si sfoga dicendo: «sono giunto ormai ai sessant'anni senza mai aver sentito parlare della Patagonia e non mi sarei mai immaginato di doverla studiare ora così dettagliatamente».¹¹ Il documento serve per farsi un'idea della strategia missionaria che don Bosco intende seguire e documenta anche quanto poco allora si sapeva in Europa riguardo a quel lontanissimo paese. Da segnalare due importanti accentuazioni nella strategia missionaria di don Bosco: vuole evange-

¹¹ ASC A000, *Cronichetta Barberis*, 10 maggio 1876, pp. 55-56. Riportata da A. LENTI, *Don Bosco*, cit., vol. VI, p. 125.

lizzare attraverso l'educazione, la scuola e la cura di vocazioni indigene: «affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi». ¹²

Ci vorrà però non poca pazienza. L'avvio dell'evangelizzazione tra la popolazione indigena non parte così in fretta come sperava don Bosco. Più volte nelle sue lettere don Cagliero deve ammonire don Bosco di avere pazienza e realismo: «*Le ripeto però che a riguardo della Patagonia non bisogna correre con la velocità elettrica... né andarci a vapore, perché a questa impresa i Salesiani non sono ancora preparati... È facile assai ad idearsi, difficile a realizzarsi – ed è troppo poco tempo che siamo qui venuti – e ci conviene sì con zelo ed attività lavorare a questo scopo, ma non fare fracasso – per non suscitare ammirazione a questa gente di qui, per volere aspirare noi, arrivati jeri, alla conquista di un paese che ancora non conosciamo e di cui ignoriamo perfino la lingua*». ¹³

In una lettera del medesimo anno, mandata a don Rua, don Cagliero dice senza mezzi termini che soltanto in modo immaginario è possibile supporre che sia sufficiente dire: andate in mezzo agli indigeni per predicare, convertirli e civilizzarli. Finché non vi siano dei punti d'aggancio è meglio seguire il consiglio che tutti (compreso il signor arcivescovo) ci danno: aspettare finché sopraggiungerà il momento propizio. ¹⁴ Don Bosco deve rendersi conto che la realtà non si piega semplicemente alle sue attese. Accetta di avere pazienza. Soltanto nel 1880 si fa il primo passo prudente. L'arcivescovo affida ai salesiani le parrocchie di Viedma e di Carmen de Patagones, situate allo sbocco del fiume Rio Negro. A partire di là incomincia il lavoro missionario tra gli indigeni che vivono nelle vicinanze del fiume.

Il riconoscimento ecclesiastico dell'opera missionaria dei salesiani

Il primo lavoro missionario inizia nel 1880 sotto la guida dell'arcivescovo di Buenos Aires. La Società Salesiana, in quel momento, non è an-

¹² G. BOSCO, *Al Prefetto di Propaganda Fide (Card. Franchi)*, 31 dicembre 1876, in E. CERIA (Ed.), *Epistolaria*, cit., p. 257.

¹³ ASC A131, G. CAGLIERO, *Lettera di don Cagliero a don Bosco*, 5-6 marzo 1876.

¹⁴ ASC A131, G. CAGLIERO, *Lettere di don Cagliero a don Rua*, 20 dicembre 1876.

cora riconosciuta ufficialmente dalle autorità ecclesiastiche competenti per dedicarsi a questo genere di apostolato. Già dal 1876 don Bosco sta trattando con la Congregazione di Propaganda Fide perché la Patagonia sia riconosciuta come terra di missione ufficialmente affidata ai salesiani. Ciò avviene concretamente creando vicariati e prefetture. Dopo una serie di trattative don Bosco, nel 1883, fa la proposta che, venuto il momento opportuno, siano creati due vicariati e una prefettura: un vicariato nel Nord della Patagonia con sede a Carmen de Patagones e una prefettura nel Sud guidata a partire da Santa Cruz. La prefettura del Sud dovrebbe dipendere dall'autorità del vicariato del Nord della Patagonia. Soltanto in un momento posteriore la Patagonia centrale, ancora in massima parte nelle mani dei missionari protestanti, potrà diventare un vicariato. Provvisoriamente la parte centrale resterà sotto il controllo del vicariato del Nord della Patagonia.

Inizialmente la Congregazione di Propaganda Fide accetta solo in parte la proposta di don Bosco. Dopo le insistenze del cardinal Alimonda – nuovo arcivescovo di Torino, molto condiscendente verso i salesiani – la sua proposta è comunque approvata il 30 ottobre 1884. Don Cagliero è nominato vicario apostolico del Nord e come tale, più tardi, sarà anche consacrato vescovo. A don Giuseppe Fagnano è affidata la guida della prefettura del Sud della Patagonia. In questo modo la Congregazione ottiene il suo riconoscimento come Congregazione missionaria con un incarico ufficiale nella Patagonia.

Questa “vittoria” provoca in tutta la Congregazione una gioia indicibile. Chi avrebbe osato sperarlo? Per don Bosco, che in quegli anni è molto invecchiato e malato, il riconoscimento è un forte incoraggiamento spirituale e anche fisico. Il giorno 2 dicembre 1884 Giovanni Cagliero è consacrato vescovo dal cardinal Alimonda. Nel febbraio del 1885 parte per il suo vicariato in Patagonia. Per don Bosco quel congedo pesa molto. Si rende conto che forse non vedrà mai più quel “figlio amato”. Inizia per lui il periodo in cui dovrà abbandonare diverse funzioni rimettendole nelle mani di altri.

7 *Come garantire per il futuro il lavoro di una vita*

Nell'ultimo decennio della sua vita don Bosco raccoglie abbondanti frutti di quanto ha seminato in precedenza, però per lui non è affatto una ragione per godersi la vecchiaia. Quelle poche forze che gli sono rimaste servono ora per mettere al sicuro il lavoro fatto. Non già per conservarlo scrupolosamente e accarezzarlo, ma con l'intento di seminare nuovamente, nella primavera successiva, i chicchi di grano, coltivarli e farli maturare. In questo modo anche altre persone potranno spargere i semi del suo sogno.

Don Bosco editore e autore

A partire dal 1870 incomincia per don Bosco un tempo di riflessione sull'esperienza vissuta. Pensando ai giovani, ai salesiani, alle suore e ai cooperatori salesiani, cerca anche di compendiare le sue intuizioni e di affidarle alla carta. Sono gli anni in cui scrive diversi brevi documenti che in qualche modo costituiscono una specie di sintesi della sua pedagogia e spiritualità. Ovviamente non si tratta di trattati o studi articolati. Non è il suo genere. Sono generalmente testi brevi, di sintesi: una lettera, un regolamento oppure una raccomandazione in cui riassume quanto gli sta a cuore. Questi testi costituiscono un ricca fonte di ispirazione per chi anche oggi vuole lavorare nello stile e secondo lo spirito di don Bosco. Certo, gli faremmo torto se volessimo considerare unicamente questi ultimi scritti. Il suo impegno come scrittore ed editore inizia decenni prima. Il primo libro lo pubblica già al tempo in cui si trova in seminario, è l'inizio di una serie impressionante di pubblicazioni. Durante la sua vita scrive

oltre 400 tra libri e fascicoli, oltre 500 lettere circolari, programmi e altri brevi testi simili, oltre 200 brevi articoli per il "Bollettino Salesiano". Alcuni libri hanno, durante la sua vita, decine di ristampe. Si applica anche alla pubblicazione e diffusione di "buoni libri": anzitutto dei libri suoi, ma anche dei libri di molti altri autori. Nel 1856 dà inizio a una modesta legatoria. Attrezza gradualmente il laboratorio della tipografia facendone il migliore di Torino.

Don Bosco scrittore

Nonostante l'ingente quantità di pubblicazioni e la forza e il valore intrinseco della sua opera educativa e della sua spiritualità, non è il caso di sostenere che don Bosco fa parte dei grandi scrittori di pedagogia e spiritualità del suo tempo. E ciò è dovuto, paradossalmente, al suo impegno pedagogico e spirituale, ossia alla sua vocazione. Don Bosco non è uno scienziato che riflette sistematicamente nell'ambito della sua specializzazione. Don Bosco è un sacerdote, che lavora per lo sviluppo umano e cristiano dei giovani e della classe popolare (molti di loro non hanno frequentato la scuola). Il suo linguaggio è popolare, chiaro e accessibile. I generi letterari da lui adoperati sono molto vari. Sulla base dei suoi scritti don Bosco si presenta anzitutto come un grande narratore. L'esperienza gli ha insegnato che i racconti, a differenza delle trattazioni ricercate e astratte attorno a un determinato tema, riescono assai meglio a far passare un messaggio. Con gli anni il suo stile e l'uso della lingua migliorano e si arricchiscono. La grande forza dei suoi scritti sta nel loro carattere diretto e spontaneo, negli esempi e paragoni molto eloquenti e nell'assenza di qualsiasi ricercatezza retorica, in cui molti scritti dell'Ottocento si perdono.

Per documentare i suoi libri e fascicoli don Bosco prende da altri autori quanto gli sembra utile. Per una parte delle sue pubblicazioni don Bosco è più un compilatore che un vero autore. Tenendo presente il pubblico specifico al quale si rivolge, don Bosco sfrutta soprattutto scritti di divulgazione di autori cattolici. Per ciò che riguarda il livello scientifico delle sue fonti non è molto critico. L'importante è che abbiano una buona reputazione "cattolica" e siano di buon livello morale. Sfrutta questi au-

tori in una maniera che nel nostro tempo è considerata “plagio”. Sovente copia *ad litteram* frasi e passi interi senza menzionare la fonte. Per la nostra mentalità ciò sembra strano, ma al tempo di don Bosco era un fenomeno abbastanza comune, soprattutto nelle pubblicazioni popolari, con finalità catechistiche e spirituali. Bisogna pure tenere presente che la redazione di libri è soltanto una delle molteplici attività di cui don Bosco si occupa. La maggior parte del suo tempo è per i giovani, dapprima in maniera diretta, più tardi in maniera indiretta, attraverso la cura dedicata alla sua congregazione. Don Bosco scrive libri soprattutto durante le ore notturne, sacrificando il riposo della notte. Pertanto, gli fa comodo sfruttare gli autori disponibili per risparmiare tempo. La sua originalità si manifesta soprattutto nella scelta ed elaborazione delle fonti, in parte anche nel tocco personale, aggiungendo o modificando parti di esse.

L’apostolato della buona stampa

Per comprendere l’impegno di don Bosco come autore ed editore è necessario inquadrarlo nel suo tempo. Durante il periodo della Restaurazione si pubblicano e si diffondono pochi libri. Il prezzo elevato dei libri, delle riviste e dei giornali fa sì che la stampa sia un privilegio della classe benestante, di conseguenza il contenuto e lo stile delle pubblicazioni tengono conto di quel pubblico. Verso il 1850 la situazione cambia, soprattutto sotto l’influsso della Rivoluzione Industriale e dei cambiamenti sociali. La tecnica di stampa dei libri si modifica abbandonando il lavoro artistico e artigianale diventando una vera industria.

Il movimento di emancipazione che si fa strada nell’Ottocento trova supporto nella nuova legge per la scuola e ha come conseguenza che un numero crescente di persone impara a leggere e a scrivere; nasce così un grande bisogno di letteratura economica e accessibile. È in questo movimento che don Bosco si inserisce pienamente. Un importante esempio è la pubblicazione delle *Lecture Cattoliche*: una pubblicazione mensile che incomincia nel 1853 e che diventerà molto popolare. Costa pochissimo e il formato è piccolo e pratico, grande come il palmo della mano. Il lettore lo può mettere facilmente nella tasca della giacca. Per diverse vie si diffonde in tutta l’Italia. Don Bosco scrive personalmente parecchi fasci-

coli di questa rivista, ma soprattutto riesce a coinvolgere molti altri autori nella redazione di articoli opportuni. Anche a diversi dei suoi giovani salesiani, quali Giovanni Battista Lemoyne, Francesco Cerruti, Giovanni Battista Francesia e Giulio Barberis, offre l'opportunità di profilarsi come scrittori. Inoltre cerca di contattare in tutto il paese "scrittori cattolici affidabili" che gli potrebbero scrivere qualche contributo.

Per don Bosco il concetto di sviluppo ha un significato molto ampio e comprende anche la crescita religiosa e spirituale. Anzi, per lui, è questa la priorità. La crescita equilibrata e riuscita per la vita adulta richiede una solida educazione della fede. Un "onesto cittadino" deve essere un "buon cristiano", e viceversa. Tutte le sue pubblicazioni per giovani mirano almeno in parte all'educazione della fede. Una parte delle sue pubblicazioni mira direttamente all'educazione e all'approfondimento della fede cristiana e alla crescita spirituale della persona. Riesce a presentare un modello riuscito e attraente di spiritualità giovanile, ovviamente contrassegnato dalle idee e convinzioni religiose del suo tempo.

Nel 1885 esce una circolare sulla diffusione della buona stampa. Non è un documento scritto personalmente da don Bosco. La cattiva situazione della sua salute e i problemi della vista non glielo permettono più. La circolare rispecchia però le sue convinzioni ed è scritta d'intesa con lui e diffusa con la sua approvazione. Questa circolare conferma che l'impegno per la buona stampa fa parte della vocazione di don Bosco: «*Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza*».¹ Più avanti la circolare afferma con chiarezza che l'apostolato della buona stampa rientra nella missione della Congregazione Salesiana: «*Questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione*».² La circolare toglie ogni dubbio circa la finalità di questo apostolato: «*Sono essi [libri cattolici] tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggi-giorno si attiene a quest'arma per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per strascinare in perdizione gli incauti e i disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma*».³ Ciononostante, l'impegno di don Bosco

¹ G. BOSCO, *Circolare ai Salesiani per la diffusione dei buoni libri*, 19 marzo 1885, in E. CERIA (Ed.), *Epistolario*, cit., vol. III, p. 319.

² *Ibidem*, p. 320.

³ *Ibidem*, p. 319.

non si limita alla sola difesa della fede e della Chiesa, con i suoi libri don Bosco vuole essere un compagno dei giovani, un aiuto per il loro ulteriore sviluppo, una guida che corregge e ispira. La parte più bella della circolare è quella dove con immagini espressive descrive la forza di un buon libro: entra discretamente in casa, aspettando pazientemente che qualcuno lo prenda in mano; può essere un amico nei momenti di tristezza, di noia o di solitudine; è sempre disponibile a un buono e significativo colloquio; nel lettore può far scattare una scintilla divina; può raggiungere centinaia di persone rendendole felici. La circolare è una perorazione calorosa e convincente in favore della buona stampa.

Un impegno mantenuto per tutta la vita, con accenti diversi

Le pubblicazioni di don Bosco sono una risposta alle sue preoccupazioni. Spendiamo una parola – senza pretese di completezza – circa gli scritti e le motivazioni principali per cui essi vengono alla luce.

La necessità di materiale didattico appropriato

Incominciando a fare scuola a Valdocco, don Bosco è di fronte al problema della mancanza di libri scolastici adatti a quella categoria particolare di giovani di cui si occupa. I libri di scuola in circolazione non sono adeguati al mondo e alle possibilità dei suoi ragazzi. Pertanto decide di redigere personalmente piccoli manuali scolastici. Assai noti sono: la *Storia ecclesiastica* (1845), in cui don Bosco narra la storia della Chiesa; la *Storia Sacra* (1847), che è il racconto della storia biblica; la *Storia d'Italia* (1855-1856), in cui narra la storia dell'Italia. Sono tutti libri scritti in uno stile molto semplice, generalmente con la struttura a domanda/risposta. Chi leggesse questi libri dal punto di vista storico-critico farebbe molti appunti. Don Bosco è interessato soprattutto al messaggio che è trasmesso attraverso la narrazione, e non primariamente al passaggio di informazioni storiche oggettive. Per lui è chiaro che la mano di Dio guida gli eventi, è scarsamente sensibile ai molteplici fattori che interferiscono negli eventi storici. Ciononostante le sue edizioni riscontrano un clamoroso successo.

Don Bosco non scrive soltanto per i bisogni dei giovani delle sue scuole, ma anche per l'uomo semplice della strada. *Il Sistema metrico decimale ridotto a semplicità* (1849), un libretto per spiegare il sistema decimale, ne è un bell'esempio. Per tutta la vita don Bosco rimane fedele a questo impegno in favore della classe popolare. Spesso lancia pubblicazioni seriali che resistono per diversi anni. La *Biblioteca della gioventù italiana* (1869-1885) è una selezione di autori classici italiani. *Selecta ex latinis scriptoribus* è una serie riuscita di autori classici latini; inizia la pubblicazione nel 1865 e dopo la morte di don Bosco si estende anche ai classici greci.

La cura per la formazione religiosa, catechistica e spirituale

Don Bosco ha una grande quantità di pubblicazioni per la formazione catechistica, per la formazione alla vita di preghiera e alla vita spirituale, sia per giovani che per adulti. Anche qui, come per i libri scolastici, cerca di venire incontro alla richiesta di letteratura accessibile al popolo.

Molte pubblicazioni sono legate a un periodo dell'anno liturgico o a un determinato santo. *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* (1846) è un esempio di questo tipo di pubblicazioni. Comprende esercizi di pietà e preghiere per le sei domeniche che precedono la festa di san Luigi Gonzaga, come pure per il giorno della sua festa.

L'esempio più noto di questo genere di pubblicazioni è probabilmente *Il giovane provveduto* (1847). È una specie di manuale, con istruzioni e riflessioni per la vita del giovane cristiano. Il libro ha conosciuto un'immensa popolarità. Ancora durante la vita di don Bosco vi furono ben 118 ristampe ed erano disponibili traduzioni in francese, spagnolo e portoghese.

Don Bosco dà grande importanza alla devozione mariana. Il primo libro importante di questo genere è: *Il mese di maggio consacrato a Maria Santissima Immacolata ad uso del popolo* (1858). Il libro è una raccolta di preghiere, canti, meditazioni e istruzioni per il mese di maggio. Intende avviare il cristiano sulla via della santità mediante la meditazione sulla fede. In questo cammino Maria è un modello, un sostegno, un rifugio e un'avvocata presso Dio.

Modelli di formazione per l'educazione

Don Bosco pubblica diversi libri in cui presenta modelli di formazione per i suoi giovani. Un genere letterario che userà abbondantemente è la biografia. La sua prima biografia risale al 1844. Mentre dimorava ancora presso il Convitto ecclesiastico pubblica la biografia di Luigi Colmollo, senza indicazione del nome dell'autore. Più tardi completa il testo, che ha avuto diverse ristampe. Inizialmente era stato un tentativo di superare una propria esperienza traumatizzante, poi invece si trasforma con gli anni in un modello spirituale per i giovani.

Don Bosco si serve volentieri del genere biografico. L'attenzione non riguarda in primo luogo l'andamento concreto della storia di una vita, ma è descritta soprattutto la crescita del giovane. Le sue biografie rispecchiano le sue convinzioni spirituali, pastorali e pedagogiche e pertanto costituiscono una fonte importante per esprimere queste sue idee. Esempi molto noti sono le biografie di Domenico Savio (1859), di Michele Magone (1859) e di Francesco Besucco (1864). In queste biografie caratterizza ragazzi molto diversi nel loro crescere verso la santità. Domenico Savio è il prototipo del ragazzo virtuoso in cui il desiderio di Dio e della santificazione personale sono già presenti fin dall'infanzia. La biografia di Michele Magone traccia il modello del ragazzo ribelle, capo di una banda, che attraverso un incontro occasionale con don Bosco e in seguito attraverso la docilità alla sua guida scopre la sua vocazione. La presentazione di ragazzi della stessa età richiama i giovani lettori all'identificazione e all'imitazione. Le biografie sono indirizzate anche agli educatori. Sono una sfida a credere in qualsiasi giovane e ad offrire una risposta pedagogica appropriata alla loro situazione iniziale mettendoli sulla strada della santità.

Sulla stessa linea e con le medesime finalità don Bosco scrive alcune altre storie di vita che non sono basate su figure storiche. *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano* (1868) è la storia di un giovane che, spinto dalla povertà, si associa ai valdesi. Severino si ammala e decide di tornare alla fede cattolica. In questa biografia, accanto alle tematiche pedagogiche e pastorali, viene anche in primo piano la preoccupazione della difesa della fede. È il quarto grande movente delle sue pubblicazioni.

La difesa della fede cattolica

Dopo la Rivoluzione Liberale del 1848 e l'approvazione della costituzione del Regno di Sardegna, l'anticlericalismo e la secolarizzazione aumentano notevolmente. I cattolici si sentono minacciati, messi in un angolo e costretti ad organizzare una controffensiva. Nel 1848 i vescovi del Piemonte incaricano mons. Luigi Moreno di Ivrea e mons. Tommaso Ghilardi di Mantova ad avviare un movimento e ad investire nell'apostolato della "buona stampa". È necessario pubblicare libri, giornali e manifesti cattolici molto economici e scritti in un linguaggio molto semplice e accessibile. Anche il Papa sottolinea l'importanza di questa iniziativa nelle sue encicliche *Nostis et Nobiscum* (1849) e *Inter multiplices* (1853): la stampa "cattiva" deve essere combattuta dalla "buona" stampa.

Don Bosco, che fa personalmente l'esperienza dei tempi cambiati, non tarda a rispondere positivamente all'appello del Papa e dei vescovi. Publica una serie di scritti in cui cerca di difendere la Chiesa e il Papa, ad esempio la serie di biografie: *Le Vite dei papi*.

Un settore particolare delle sue pubblicazioni è costituito dagli scritti polemici contro i valdesi. Il movimento prende origine da un certo Valdo, figlio di un ricchissimo commerciante di Lione, nel XII secolo. Fin dall'inizio si oppone alla Chiesa che a suo giudizio è troppo mondana e troppo ricca. Il movimento, molto severo e settario, è condannato come eretico dal Concilio Lateranense del 1215. Di conseguenza nei secoli successivi i valdesi sono pesantemente perseguitati. Soltanto in alcune valli isolate, due anche nel Piemonte, sopravvivono comunità valdesi. Grazie alla costituzione del 1848 acquistano la libertà religiosa e politica. A partire da quel momento si lanciano in una campagna aggressiva per diffondere le loro idee e convertire la gente.

Don Bosco si scontra in maniera diretta con questo movimento, che cerca di trovare seguaci tra i ragazzi che frequentano l'oratorio. Questo fenomeno, ulteriormente rafforzato dalla convinzione ricevuta nel corso della sua formazione teologica, cioè che fuori della Chiesa cattolica non c'è salvezza, incita don Bosco a scrivere diversi testi polemici contro i valdesi. *Il cattolico istruito nella sua religione* (1853) vuole aiutare i cattolici a difendere con più competenza e coraggio la propria fede. Inizialmente don

Bosco progetta di diffondere il libro, facendone il primo di una serie con pubblicazione mensile. Ottiene il sostegno da parte di mons. Moreno, il quale vede in don Bosco l'uomo adatto per rispondere all'incarico ricevuto dai vescovi. Così era nata nel 1853 la già menzionata serie delle *Lecture Cattoliche*. Ad ogni modo però nel suo zelo per difendere la fede cattolica don Bosco non si lascia mai andare ad attacchi diretti contro le persone, partendo sempre da argomentazioni di contenuto. Lo stesso non si può sempre dire da parte dei valdesi. Talvolta attaccano apertamente don Bosco. Un aspetto tipico di don Bosco è che fa leva sulle emozioni, evocando le conseguenze disastrose per chi abbandona la fede cattolica. In definitiva tenere i suoi giovani sulla retta via è per lui una questione di vita o di morte.

Dare forma alle sue idee per trasmetterle ai posteri

A partire dal 1870 escono sempre più testi in cui don Bosco cerca di formulare in maniera più sistematica la spinta iniziale, le sue idee e finalità. Lo richiedono la grande espansione delle sue opere in Italia e all'estero, la fondazione dell'istituto delle suore e del movimento dei cooperatori salesiani.

In quel periodo nasce tutta una serie di regolamenti e di regole di vita, che generalmente hanno dietro a sé una lunga storia di sperimentazione, ma che a quel punto sono resi pubblici. Ad esempio il *Regolamento dell'Oratorio per gli esterni* (1877) il *Regolamento per le case salesiane* (1877), direttive e regole per i collaboratori (1874, 1875, 1876). Questi testi offrono eloquenti sintesi dei punti di forza originali e delle priorità che le case salesiane e il movimento salesiano devono rispettare. Le *Costituzioni della Società Salesiana* (1874) e quelle *delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (1879) fanno anche parte di questo genere di scritti.

Nella misura in cui don Bosco avanza negli anni cresce anche in lui la preoccupazione che lo spirito salesiano delle sue opere non si affievolisca, sia compreso correttamente e applicato fedelmente. Guarda maggiormente indietro riflettendo sulle proprie esperienze con l'intento di formulare le linee di forza per il futuro. Da questa preoccupazione nascono i testi sentiti e vissuti più intensamente quali le *Memorie dell'Oratorio di san*

Francesco di Sales dal 1815 al 1855 (1873-1877), una redazione rielaborata delle *Ricordi confidenziali ai direttori (1871, 1875, 1876, 1886)*, i *Ricordi ai Missionari (1875)*, le pagine sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)*, la lettera *Castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883)*, le due *Lettere da Roma (1884)*, la lettera *Circolare ai Salesiani per la diffusione dei buoni libri (1885)*, il suo *Testamento spirituale (1884, 1885, 1886)*. Scrive questi testi di propria mano, oppure quando ormai non è più in grado di scrivere personalmente, incarica un collaboratore di farne la stesura. Sono questi i testi principali in cui don Bosco ha formulato più chiaramente i suoi punti originali, le sue finalità, le linee portanti della sua pedagogia e della sua spiritualità. È la sua eredità che, con tutte le energie della mente e del cuore, cerca di mettere al sicuro per il futuro.

Una base solida per la Società Salesiana

Le strutture della Società Salesiana

Nel 1869, dopo il riconoscimento della Società Salesiana, don Bosco decide di separare il Consiglio Superiore della Società Salesiana dal consiglio della casa di Valdocco.

Fino a quel momento le competenze erano ancora miste, per il fatto che la Congregazione era cresciuta dall'opera di Valdocco. L'aumento del numero delle opere rende necessaria una chiara separazione delle competenze. Ma a livello pratico la casa di Valdocco per parecchi anni stenta prima di adeguarsi alle nuove strutture. Fino al 1875 il governo effettivo è ancora quasi esclusivamente svolto da don Bosco, con l'assistenza di don Rua. Successivamente don Bosco richiede che i membri del Consiglio Superiore si trasferiscano tutti a Torino. A causa della forte espansione della Congregazione il Consiglio assume un ruolo assai più rilevante nel governo della congregazione.

Nella casa di Valdocco la mutata struttura provoca regolarmente degli attriti e talvolta una certa confusione. Alcuni membri del Consiglio Superiore sono stati lungamente attivi a Valdocco. Ora si chiede loro di occuparsi esclusivamente del loro nuovo compito nel Consiglio Superiore. Pur continuando ad abitare nella casa di Valdocco, devono smettere di

intervenire in quella casa. Spesse volte però si permettono comunque di interferire nell'andamento pratico di Valdocco.

Per la verità bisogna riconoscere che sovente anche dalla base si sollecita l'intervento di membri del Consiglio Superiore per cose che di fatto sono di competenza del direttore della casa di Valdocco. Altri tentano di ottenere da un membro del Consiglio quanto è stato loro rifiutato dal direttore della casa. Interventi del genere causano non pochi problemi al direttore, don Lazzeri, e minano la sua autorità. Don Lazzeri è un uomo molto amabile, di grande ispirazione salesiana, ma non proprio la figura del capo che fa rispettare le proprie competenze. Tale situazione causa per lungo tempo una serie di tensioni e discussioni. Per un certo tempo si nominano due direttori: uno per i giovani della scuola professionale e uno per gli studenti del ginnasio, ma ciò non porta alcun rimedio ai problemi. Nella misura in cui diminuisce la mescolanza dei compiti e delle competenze, la direzione si organizza meglio e le difficoltà scompaiono poi da sole.

La crescita e lo sviluppo della congregazione hanno anche come conseguenza che praticamente diventa impossibile gestire tutto dal centro della congregazione con sede a Valdocco. Don Bosco si vede costretto a creare nuove strutture per rimediare a questo problema.

Nelle Costituzioni la struttura di cui parliamo non è propriamente prevista. In esse (cap. 9, art. 17) è data al Superiore Generale la possibilità di nominare – con il consenso del suo Consiglio – un “visitatore” o “ispettore”. Se la distanza e il numero delle case lo richiede, questo visitatore può ricevere determinate competenze da esercitare a nome del Superiore Generale nei confronti delle case che gli sono state affidate. Sulla base di questo articolo i membri del Primo Capitolo Generale (1877) decidono di creare le ispettorie.

Don Bosco preferisce il termine “ispettoria” al posto della denominazione corrente “provincia”. Le ragioni sono due: la prima è quella già menzionata in precedenza, cioè la sua preoccupazione di non essere considerato dallo Stato come congregazione religiosa, ma come unione di liberi cittadini. Tutti i concetti che si riferiscono alle congregazioni religiose in senso classico si evitano con cura. Non si parla di convento, ma di

casa o di scuola; non si parla del “priere” ma del direttore, e non si usa il termine provincia, ma ispettoria. La seconda ragione è connessa con la sua visione del governo della congregazione: creando le ispettorie, don Bosco non ha l'intenzione di decentrare il governo, ma unicamente prendere delle misure per far funzionare più facilmente la direzione e l'amministrazione. Si tratta quindi di una nuova forma di comunicazione, non già di governo vero e proprio. Al posto di “provinciale”, preferisce parlare di ispettore, termine che si armonizza meglio con la sua visione. Don Bosco ha come fine un'idea piramidale dell'autorità nella Società Salesiana. Ogni livello di autorità deve rendere conto della propria gestione all'autorità superiore: il semplice salesiano al suo direttore, il direttore all'ispettore, l'ispettore al Superiore Generale. Questi governa la Congregazione con l'aiuto del Consiglio e sotto l'autorità della Santa Sede.

In questa maniera don Bosco vuole garantire l'unità e la coesione di tutta la Società Salesiana. Nel Secondo Capitolo Generale dice a questo riguardo: «*Gran punto pel buon andamento della Congregazione, è cercare in ogni casa di concentrare tutto nel direttore, ogni direttore [deve] tenersi ben unito in tutto con l'ispettore e gli ispettori col Rettor maggiore. Se noi possiamo ottenere che [,] andandosi avanti [,] le cose si possano tenere su questo punto noi potremo dire d'aver messo un pietra fondamentale ben potente alla Congregazione*». ⁴

Nel 1879 don Bosco manda una circolare a tutti i confratelli per annunciare la creazione di quattro ispettorie: una in Piemonte, una in Liguria, una a Roma e una in America. Nel 1881 si aggiunge l'ispettoria della Francia; quella dell'America è suddivisa in due: una dell'Uruguay e una dell'Argentina. Dopo la morte di don Bosco la struttura delle ispettorie diventerà una rete complessa a diffusione mondiale. L'unità e la solidarietà rimangono salvaguardate, sostenute e garantite dalla direzione centrale delle opere don Bosco con sede a Roma (a partire dal 1972). La gestione strettamente gerarchica del governo centrale però è ora sostituita da una di maggiore autonomia locale, nella consapevolezza che ciò favorisca l'integrazione periferica.

⁴ G. BARBERIS, *Verbale, Capitolo Generale II*, Lanzo, Conferenza 9, 9 settembre 1880, in Fondo Don Bosco Microschede 1858 C5.

Il primo resoconto sulla situazione morale e materiale della Società Salesiana

La regola vuole che ogni ordine o congregazione religiosa mandi ogni tre anni alla Santa Sede un resoconto sulla situazione interna – materiale e morale – della congregazione. Nel 1879 don Bosco trasmette all'autorità competente, per la prima volta, un ampio resoconto sullo stato della Congregazione. Il cardinal Innocenzo Ferrieri invia una risposta fortemente negativa, con l'elenco di sette osservazioni critiche.

Il cardinale elenca alcuni difetti del resoconto: ad esempio manca ogni informazione sulla situazione finanziaria della Società; non si dice nulla riguardo al noviziato, richiesto dalle Costituzioni. I termini ispettore e ispettorìa vanno sostituiti con quelli correnti cioè provinciale e provincia. Fa notare inoltre che soltanto la Santa Sede può dare il permesso di creare delle province. Questo permesso non è stato richiesto né è stato concesso. I salesiani svolgono anche compiti sacerdotali nelle case delle suore, mentre spetta alle diocesi dare questi permessi specificando anche di quali compiti si tratta. Non è chiaro se le scuole seguano le direttive promulgate dal Concilio di Trento e non è chiaro se le diocesi competenti abbiano concesso i necessari permessi. Inoltre l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice deve essere separato dalla Società Salesiana. La Santa Sede sconsiglia fortemente l'impiego delle suore per le faccende domestiche nelle case di formazione per religiosi e nei collegi per ragazzi. Infine fa notare che un rapporto alla Santa Sede non può essere stampato ma deve essere scritto a mano.

Per diverse osservazioni don Bosco ha una risposta, per altre, per esempio per il noviziato, chiede un po' di pazienza perché si sta realizzando, per altre ancora la sua risposta evita di entrare nel merito del problema. Si tratta di punti in cui si manifesta una diversa convinzione, ad esempio l'esigenza di separare l'istituto delle suore dalla Società Salesiana. Il cardinal Ferrieri bollerà come "inaffidabile" la risposta data da don Bosco e gli manderà un nuovo elenco di osservazioni. In ogni caso don Bosco deve rendersi conto che il suo resoconto è stato analizzato attentamente e criticamente e che la Santa Sede non gradisce vaghe descrizioni. L'accaduto stimolerà don Bosco a mettere più ordine e a regolare alcune

cose rimaste in sospeso, per altre deve semplicemente adeguarsi a quanto richiesto dalle osservazioni.

All'inizio del 1880 manda una seconda chiarificazione. Non riceve più osservazioni. È evidente che don Bosco ha anche degli avversari nella città di Roma. Il conflitto con mons. Gastaldi non è estraneo a questi atteggiamenti. Alcuni vescovi e cardinali non apprezzano molto la condizione interna della Società Salesiana per ciò che riguarda il governo, la vita religiosa e la formazione.

I primi quattro Capitoli Generali

I Capitoli Generali hanno svolto un ruolo importante per migliorare la forma, l'organizzazione e le strutture della Congregazione Salesiana. Secondo le Costituzioni del 1874 bisogna convocare ogni tre anni un Capitolo Generale «*per trattar delle cose di maggior momento, e per provvedere a quanto i bisogni della Società, i tempi, i luoghi richieggono*».⁵ Durante la sua vita don Bosco parteciperà e presiederà quattro volte a un Capitolo Generale. Secondo il regolamento partecipano al Capitolo Generale i membri del Consiglio Superiore e tutti i direttori delle case salesiane. A causa della grande distanza, soltanto sporadicamente partecipano al Capitolo Generale l'uno o l'altro direttore provenienti dall'America Latina. Ogni sei anni, accanto al direttore della casa può partecipare al Capitolo anche un secondo rappresentante di quella casa, eletto dai confratelli con voti perpetui.

Considerando globalmente i primi quattro Capitoli si constata che i partecipanti si preoccupano soprattutto di fare l'inventario e di confermare i regolamenti e le intese esistenti; cercano pure di formulare nuove regole e prescrizioni. Queste si rivelano indispensabili per seguire l'espansione e lo sviluppo della Società Salesiana.

Il Primo Capitolo Generale si tiene dal 5 settembre al 5 ottobre 1877, con un totale di 13 giornate di sessioni e il Secondo Capitolo dal 3 al 15 settembre 1880, anch'esso con 13 giornate di sessioni. Dal punto di vista

⁵ G. BOSCO, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales*, cit., p. 115.

del contenuto trattato, questi due Capitoli formano praticamente un'unica realtà. Cercano di ordinare e di sviluppare regole per la vita religiosa e morale quotidiana dei salesiani, per l'amministrazione, per l'organizzazione delle scuole e per la stampa salesiana. Come già menzionato precedentemente, il Capitolo introduce la divisione della congregazione in quattro ispettorie. Il Capitolo cerca di fissare i compiti che spettano ai diversi membri del Consiglio Superiore, agli ispettori e ai direttori delle case salesiane. Anche i rapporti della Società Salesiana con l'istituto delle suore e con il movimento dei cooperatori salesiani sono precisati meglio.

Per la prima volta si fa un esame critico e si apportano correzioni al programma di formazione degli aspiranti, dei novizi e dei salesiani con voti perpetui.

Il Terzo Capitolo (dal 2 al 7 settembre 1883, con 5 giornate di sessioni) e il Quarto (dal 1 al 7 settembre 1886, con 6 giornate di sessioni) presentano anch'essi una grande unità di contenuti. Le decisioni dei due Capitoli sono pubblicate insieme come un'unica realtà. In questi due Capitoli i partecipanti hanno esaminato il lavoro pastorale ed educativo dei salesiani. Alcuni settori ricevono un'attenzione particolare: gli oratori, le scuole professionali, le parrocchie.

Un secondo grande tema trattato in questi Capitoli è la formazione dei salesiani: il noviziato, la formazione dei futuri sacerdoti, la formazione dei coadiutori. Don Bosco non può più evitare il confronto con questa problematica. Le Autorità Romane lo obbligano ad applicare il modello classico del noviziato, che già gli era stato imposto approvando le Costituzioni Salesiane. Le conseguenze concrete sono le seguenti: i novizi non possono più essere formati mentre lavorano in un'opera salesiana, ma devono risiedere in una casa separata. Mons. Gastaldi è molto critico verso la formazione dei giovani salesiani e non tralascia di denunciare ripetutamente alle Autorità Romane che don Bosco non applica le norme vigenti in materia di formazione religiosa ed ecclesiastica.

Un primo passo è fatto nel 1875 con la nomina di don Barberis maestro dei novizi. Il secondo passo è fatto nel 1879 con l'apertura di un noviziato per i salesiani che si preparano al sacerdozio. La sede del noviziato è una vecchia abbazia a San Benigno Canavese. A partire dal 1883 anche i

novizi che vogliono diventare coadiutori salesiani si aggregano. Nel 1886 il noviziato per i futuri sacerdoti si trasferisce a Foglizzo. In quel periodo l'adeguamento al modello ecclesiastico vigente è completato. Negli anni precedenti don Bosco e il suo Consiglio si sono trovati di fronte ad alcuni incidenti spiacevoli ed esperienze frustranti e dall'esperienza hanno dovuto imparare quanto fosse importante una buona selezione dei candidati ed una solida formazione intellettuale, spirituale e religiosa. Per il resto della vita don Bosco continuerà a deplorare che la formazione non si potesse più combinare con l'esperienza concreta dei candidati inseriti nell'opera giovanile.

I Capitoli si svolgono secondo uno schema stereotipato. Ai direttori delle case è mandato in anticipo l'elenco delle tematiche da esaminare. Durante il Capitolo per studiare i diversi contenuti si costituiscono delle commissioni, che presentano le conclusioni nell'assemblea plenaria. Il più delle volte si lavora a ritmo serrato per riuscire a studiare l'intera problematica entro il tempo prestabilito. Durante le sessioni tutti i partecipanti possono liberamente ed apertamente esprimere il proprio parere. Alcune testimonianze ci informano che durante i primi Capitoli pochi membri hanno usato questo loro diritto di intervento. Molti giovani partecipanti non hanno sufficiente maturità e non si sentono capaci di discutere in merito alla materia. I salesiani più anziani sono sovente più presi dalle preoccupazioni per i problemi della propria casa e del proprio lavoro, ragion per cui intervengono poco. Nei Capitoli successivi i membri partecipano sempre più nelle discussioni perché dispongono di maggiore esperienza e maturità. Continuano comunque a lasciare le decisioni nelle mani di don Bosco. Fa parte della cultura dominante all'interno della Congregazione Salesiana. In un certo senso i salesiani continuano a comportarsi come fanciulli nei confronti di don Bosco, cui spetta l'ultima parola. Mai procedono alla votazione di qualche proposta, benché sia un loro diritto. Anzi, dopo ogni Capitolo, mediante un voto di fiducia, si incarica don Bosco e il suo Consiglio di elaborare ulteriormente i temi di cui si è parlato e si dà loro la facoltà di tradurli in decisioni. Possiamo trovare strano questo modo di procedere. Ad ogni modo lo si trova normale durante la vita di don Bosco e così continua sotto i suoi primi successori.

La Società Salesiana diventa un istituto esente di diritto pontificio

Dopo l'approvazione delle Costituzioni nel 1874 don Bosco ha fatto grandi sforzi per ottenere dalla Santa Sede alcuni privilegi giudicati indispensabili per essere una Congregazione "esente", cioè una Società che dipende direttamente dall'autorità del Papa e non deve più rendere conto al vescovo locale. Nel Quarto Capitolo abbiamo indicato che un punto fondamentale di questa esenzione è la competenza di dare le *litterae dimissoriae*. Sono lettere che permettono a un chierico della Società Salesiana di essere ordinato dal vescovo al quale la richiesta è rivolta. Questo privilegio conferma che la società religiosa non è più dipendente da un determinato vescovo, ma svolge un lavoro che supera i confini dell'originale legame diocesano. Per la Congregazione Salesiana queste condizioni sono ammesse da parecchio tempo, ma il riconoscimento ufficiale si fa aspettare. Diverse volte la richiesta di don Bosco per ottenere questo privilegio è respinta, oppure è concessa soltanto per un determinato periodo. Il persistente conflitto con l'arcivescovo, mons. Gastaldi, incentrato sull'autorità e sulla competenza del vescovo locale e sulla formazione e l'ordinazione dei candidati al sacerdozio, va tutto a svantaggio di don Bosco. Sia mons. Gastaldi, sia don Bosco, hanno entrambi sostenitori e oppositori nella Curia Romana. Il Papa non vuole scegliere per l'una o per l'altra parte e rinvia il problema.

Dopo numerosi incidenti e scontri e dopo il fallimento di molti tentativi di riconciliazione, la Santa Sede nel 1882 decide di avocare a sé il problema e di imporre una soluzione. Don Bosco che in quel momento ha gravi problemi di salute, non è in grado di intraprendere il viaggio per Roma per difendere la sua causa. Il fatto che non sia personalmente presente desta cattiva impressione. Il rappresentante di mons. Gastaldi, il canonico Emanuele Colomiatti, abile diplomatico, in un lungo colloquio con il Papa riesce a modificare in suo favore contenuto e reciproci doveri stilati nel documento conciliatorio. Di conseguenza la soluzione definitiva del conflitto risulta sfavorevole a don Bosco. Don Francesco Dalmazzo, che deve rappresentare don Bosco, il 15 giugno 1882 è costretto a firmare il documento che gli è stato messo per la prima volta sotto gli occhi; non sarà possibile alcuna forma di appello contro la decisione del Pa-

pa. Don Bosco, fra l'altro, è costretto a scrivere una lettera a mons. Gastaldi per scusarsi. Don Bosco si sottometta a quanto gli è imposto, ma lo giudica e lo vive come una soluzione ingiusta del conflitto e un'amara sconfitta. Al cardinal Lorenzo Nina, che doveva intervenire nel conflitto come rappresentante del Papa e che dal 1879 figura come cardinale protettore della Società Salesiana, don Bosco scrive che i salesiani si sentono umiliati. La stampa anticlericale si diverte perché don Bosco è stato richiamato all'ordine dal Papa.

Con quella decisione si pone effettivamente termine al conflitto, ma le ferite stentano a guarire. Lo si vedrà ancora quando nel 1889 si avvia il processo di beatificazione di don Bosco. La procedura prevede che si ascoltino sostenitori e oppositori. Alcuni collaboratori di mons. Gastaldi, fra i quali anche il canonico Colomiatti, faranno quanto è nelle loro possibilità per bloccare tale processo.

In seguito a quella sconfitta una risposta favorevole alla sua richiesta di ottenere le *litterae demissoriae* sembra ormai impensabile. Con l'inaspettata morte di mons. Gastaldi nel 1883 la situazione però cambia.

Deceduto l'arcivescovo, la concessione dei privilegi richiesti non può più apparire come un atto di parzialità o di sfiducia nei confronti dell'autorità episcopale. Inoltre il cardinal Nina è ben consapevole che il documento di riconciliazione, imposto a don Bosco, non era equilibrato e aveva preteso molto da parte di don Bosco. Perciò, dopo un viaggio in Francia, don Bosco, nell'aprile del 1884, prosegue direttamente per Roma, rifiutando il consiglio del medico che gli sconsigliava di andare. Nuovamente deve pazientare a lungo prima di ottenere un'udienza dal Papa. Il 9 maggio il Papa lo riceve. È impressionato da quell'uomo anziano e malato, venuto a parlare in favore della sua Società e della sua opera. Tratta don Bosco cordialmente, esprimendo il suo apprezzamento per lui e per la sua opera: gli concede i privilegi che tante volte ha richiesto e di cui ha tanto difeso la necessità. Quando dopo l'udienza don Lemoyne, suo accompagnatore, gli chiede: «È contento Don Bosco?», risponde: «Ci voleva proprio questo. Altrimenti io non potevo più». ⁶ È una rarissima confessione

⁶ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. VII, p. 106.

sulla bocca di don Bosco che durante la sua vita non è mai indietreggiato davanti a nessun ostacolo ed è stato sempre battagliero.

Dopo la morte di mons. Gastaldi il Papa nomina il cardinal Gaetano Alimonda arcivescovo di Torino. Per don Bosco è un dono celeste. Il card. Alimonda appoggia in pieno don Bosco e la Società Salesiana. Nasce una calda amicizia tra quei due uomini, che per don Bosco ha un influsso salutare, dopo quel lungo periodo di conflitti.

La nomina di don Rua a vicario generale con diritto di successione

Il colloquio con il Papa nel maggio del 1884 ha una seconda conseguenza positiva. Il Papa si rende conto che la condizione fisica di don Bosco è molto precaria e che al momento della morte la Congregazione Salesiana resterà orfana, pertanto esorta don Bosco a riflettere sulla sua successione. Nel mese di ottobre il Papa rende ufficiale questa richiesta mediante una lettera mandata al cardinal Alimonda, pregandolo di insistere cautamente presso don Bosco per sistemare la sua successione. Don Bosco può scegliere personalmente se vuole ritirarsi già adesso indicando un successore, oppure se vuole continuare come Superiore nominando un vicario con diritto di successione. D'intesa con il cardinale don Bosco promette che la proposta sarà presentata al suo Consiglio. Il 24 ottobre don Bosco presenta una prima volta il problema. Propone che da parte di tutti i confratelli si scelga un successore, ma il Consiglio giudica superfluo questo passo, dandogli la piena fiducia di scegliere personalmente il suo successore. Successivamente don Bosco richiede dal Consiglio una seconda volta una votazione prima di trasmettere al Papa il nome del successore. Nuovamente il Consiglio respinge all'unanimità la proposta: spetta a lui scegliere qualcuno comunicando la sua scelta al Papa.

In questo modo per loro l'affare è chiuso. Questa decisione illustra significativamente l'incrollabile fiducia e la illimitata fedeltà dei prossimi collaboratori nei suoi confronti.

Nella seduta del Consiglio Superiore, del 28 ottobre, don Bosco torna ancora sulla questione. Dichiara che per ora non si ritira completamente

come Superiore, giudicando di poter essere ancora di utilità alla Congregazione. Necessita però di un vicario che possa dargli una mano nel governo della Congregazione ed essere suo successore quando non ci sarà più. È disposto a trasmettere a questo vicario tutte le competenze necessarie per governare effettivamente la congregazione.

Don Bosco nomina don Rua vicario con diritto di successione. Prega il cardinal Alimonda di comunicare al Papa la sua decisione. Nell'anno successivo estende progressivamente le competenze di don Rua, trasmettendogli gradualmente la cura della Società. Libera don Rua da ogni altro compito perché possa esercitare questa funzione. Nell'autunno del 1885 in una circolare indirizzata a tutti i confratelli, comunica ufficialmente la nomina di don Rua a vicario generale.

Con questi due passi importanti – la concessione dei privilegi e la nomina di un successore – don Bosco mette termine a quel lungo e difficile processo di dare un impianto stabile alla Congregazione Salesiana. Per lui significa nello stesso tempo entrare nella fase conclusiva della sua vita. Gli anni delle fondazioni e degli impegni battaglieri sono passati. Seguono ancora alcuni anni in cui deve prepararsi a lasciare tante cose. Da un lato lo fa con gioia, godendo dei frutti di tanti anni laboriosi, da un altro soffre molto: pesanti dolori fisici dovuti alla decadenza dell'organismo e dolori spirituali dovuti al fatto di dover lasciare ad altri, nonostante la sua forte e influente personalità, le cose della Congregazione Salesiana. L'ultima battaglia di don Bosco è quella con se stesso.

8 *Gli ultimi anni di don Bosco*

La condizione fisica di don Bosco si deteriora a ritmo incalzante. Piano piano si trova di fronte alla sfida maggiore della sua vita: affidare ad altri tutto ciò che ha realizzato durante la sua vita. Non sfugge alle difficoltà che nascono da questo impegno, nemmeno nei giorni in cui i malanni e le sofferenze sono praticamente insopportabili. Fisicamente diventa sempre più fragile e dipendente da altre persone. Dalle testimonianze di chi lo ha assistito in quei giorni risulta quanto rimanga grande la sua forza di spirito e la sua luminosità. Come se, nella misura in cui il corpo si sta indebolendo, la luce interiore traspaia ancora più fortemente all'esterno.

La decadenza fisica

A partire dal 1884 inizia un processo di rapida decadenza fisica. Non è una cosa nuova ma è l'ultima fase di un processo cronico già iniziato molti decenni prima. Durante tutta la sua vita don Bosco ha avuto problemi assai seri di salute. Alcune volte per miracolo è sfuggito alla morte. L'immagine di un don Bosco fisicamente robusto, invulnerabile e indistruttibile, diffuso da una certa agiografia, non è corretta e non corrisponde a verità in nessuna fase della sua vita. Spesso ha mascherato i forti dolori e i grandi malesseri tenendosi in piedi per pura forza di volontà. Vivere tanti anni con un grande stress mentale, con le preoccupazioni materiali, con i contrattempi e le frustrazioni: tutto ciò ha esaurito sempre più le sue riserve. È una necessità per don Bosco ritirarsi sempre più dalla vita attiva. Molteplici malanni lo perseguitano.

Gli occhi sono indeboliti a causa delle molte ore di lavoro notturno alla luce di una candela. Alla fine un occhio è praticamente cieco e l'altro

soltanto con grande fatica riesce a leggere qualcosa e a scrivere una lettera. Per stendere testi più lunghi deve ricorrere ad altre persone che scrivano al suo posto. A causa di infezioni contratte in età giovanile la pelle è malata. Già al tempo del Convitto ecclesiastico ha preso un'infezione di tifo rickettsia. Durante un viaggio a Varazze questa malattia lo tiene a letto dal mese di dicembre 1871 fino al mese di febbraio 1872. A intervalli regolari ha infezioni della pelle che gli causano un intollerabile prurito.

Un altro problema lo tormenta, probabilmente come conseguenza della malattia avuta all'inizio del 1871 e che l'ha inchiodato a letto per mesi di seguito: le articolazioni e la spina dorsale sono deteriorati. Attacchi di reuma limitano la sua libertà di movimento. Invecchiando cammina sempre più curvo: per conservare l'equilibrio deve tenere le mani dietro alla schiena oppure usare un bastone. L'ultimo anno di vita non riesce più a camminare. Il più delle volte lo si porta in giro con una sedia a rotelle. Il reuma ostacola anche la sua scrittura e più volte chiede scusa per la difficile lettura del suo manoscritto. Inoltre don Bosco ha avuto durante tutta la vita problemi di digestione, con frequenti dolori di stomaco, diarrea e indisposizione. È estremamente sensibile ai viaggi, che spesso sono un tormento.

Il maggior problema di salute è l'insufficienza polmonare, forse dovuta a fattori ereditari. Alcuni dei suoi familiari sono morti per malattie polmonari. Le cattive condizioni di vita durante il periodo dei suoi studi, che spesso lo hanno obbligato a soggiornare in ambienti freddi e umidi, la mancanza di cibo sufficiente e la carenza di sonno hanno indebolito la sua resistenza. Nel 1846, all'inizio dell'oratorio è talmente malato che soltanto con estrema difficoltà riesce a sopravvivere. Deve stare mesi a riposo prima di poter riprendere le sue attività.

Ma la malattia ha portato conseguenze durevoli, i polmoni sono indeboliti e danneggiati. In seguito a ciò rimane molto esposto alla polmonite. Soffre di enfisema polmonare cronico: una irreversibile e progressiva alterazione degli alveoli polmonari. A lungo andare l'assimilazione di ossigeno per mezzo dei polmoni è seriamente compromessa. Negli ultimi anni di vita questo fenomeno si manifesterà frequentemente e soffrirà molto per mancanza di respiro accompagnata da un senso di soffocamento e di angoscia. La situazione peggiora a tal punto che non è più in

grado di parlare a lungo. Dopo un attacco al respiro di questo tipo dice sorridendo: «*Chi sa se si potrebbe trovare in Torino un buon fabbricante di mantici? Ne avrei bisogno per respirare*». ¹ Nonostante la battuta sono numerosi i momenti di grande angoscia, in cui ha proprio bisogno di ossigeno. Tale situazione è una grave prova per un uomo che durante tutta la vita amava tanto comunicare e raccontare.

Il cattivo funzionamento dei polmoni non causa soltanto la mancanza di respiro, ma la scarsità di ossigeno nel sangue influisce anche negativamente sugli altri organi e funzioni corporee. Gli arti inferiori intasati di liquido gli causano grandi dolori e disagio. Diminuisce il funzionamento del fegato e dei reni. Ha regolarmente attacchi di emicrania.

Diversi medici lo esaminano. Tutti rilevano una quantità di malanni che riassumono sotto un comune denominatore: "consumato". Nel mese di marzo 1884 è esaminato dal dottor Combal, professore dell'Università di Montpellier, molto rinomato al suo tempo. Il suo verdetto è il seguente: «*Lei ha consumato la vita con troppo lavoro. È un abito logoro, perché sempre indossato i giorni festivi e i giorni feriali. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba. Voglio dire che per lei la medicina principale sarebbe l'assoluto riposo*». Don Bosco risponde con un sorriso: «*Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarvi*». ²

Indica il livello della lotta che deve condurre negli ultimi anni di vita. Il suo spirito rimane pronto e le sue facoltà mentali non sono intaccate. Spinto da un'irresistibile forza di volontà, continua a imprimere il suo marchio sul governo della Congregazione. Ma i limiti fisici lo obbligano sempre più all'inattività e restringono sempre più il suo mondo vissuto tra le mura della sua cameretta a Valdocco. Tutti i giorni, e persino quando è già sul letto di morte, il suo spirito continua a volare molto al di là, pensando alla cura delle sue opere, dei suoi collaboratori e soprattutto dei suoi giovani.

¹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVIII, p. 147.

² *Ibidem*, vol. XVII, p. 57.

Gli ultimi anni di vita

1884

Nel 1884 don Bosco per due volte è seriamente malato: la prima volta nel mese di febbraio, la seconda nel mese di settembre. La situazione è talmente seria che il Consiglio Superiore il 19 dicembre parla esplicitamente dell'eventualità della sua morte, discutendo riguardo al luogo della sepoltura. Dopo un lungo periodo di riposo don Bosco si riprende e si mette nuovamente a pensare a eventuali viaggi. A partire dal 1884 don Bosco dispone di un segretario stabile nella persona di don Carlo Maria Viglietti. Dopo la sua malattia nel mese di febbraio necessita chiaramente di una persona che gli stia sempre accanto. Carlo Viglietti ha appena emesso i voti perpetui, quando è chiamato. In precedenti incontri ha conquistato le simpatie di don Bosco, che gli chiede se è disposto ad essere il suo *baculus senectutis*, il bastone della sua vecchiaia. Carlo stenta a credere al grande onore che gli è concesso. Mette via immediatamente il suo sogno di andare in missione. Non si staccherà più dal fianco di don Bosco fino alla sua morte, lo accompagnerà dappertutto e lo curerà con grande affetto.

La sua cronaca contiene una miniera di informazioni sulle condizioni di don Bosco in quel periodo. Nella cronaca Carlo Viglietti si rivela una persona attenta e sensibile che guarda con rispetto quasi infantile alla persona affidata alle sue cure.

1885

Come sempre, anche in questo periodo don Bosco deve far fronte a ingenti sfide finanziarie. La costruzione della chiesa del Sacro Cuore a Roma costa enormemente e i debiti accrescono. Ogni anno parte un nuovo gruppo di salesiani e di suore per le missioni: ci vuole molto denaro per la spedizione e per espandere le opere in quelle zone. Così pure altre fondazioni in Europa necessitano di aiuti finanziari. Continuano a ritmo ininterrotto ad arrivare gli inviti dalle case salesiane e dai operatori salesiani in diversi paesi europei: don Bosco gode di immensa popolarità e tutti continuano a sperare che questo "santo vivente" farà loro il grande

onore di una sua visita. Spinto dalle molte richieste e necessità don Bosco si mette nuovamente in viaggio, questa volta per il Sud della Francia. Va fino a Marsiglia, facendo però diverse tappe intermedie. Il viaggio riscuote un successo travolgente. Dappertutto è ricevuto con grande entusiasmo e spesso è quasi schiacciato a terra dalla massa che gli si stringe attorno. Queste esperienze lo fanno in qualche modo rivivere, ma da un altro lato lo esauriscono. Arrivando a Marsiglia, Viglietti annota: «*Amiro in Don Bosco una virtù straordinaria nel nascondere i propri mali. Soffre talora gravi dolori e se forzatamente la sofferenza li fa palesi, ride e dice: Là, Don Bosco è senza soldi*».³

Di ritorno a Torino gli sforzi fatti si fanno sentire, e la sua malattia lo costringe al riposo. Il caldo estivo lo fa soffrire molto e deve rifugiarsi in una località più fresca, a Mathi vicino a Lanzo Torinese. Essendo troppo indebolito, non è in grado di partecipare ad alcune attività che avvengono solitamente in quel periodo dell'anno: la celebrazione del suo compleanno, la premiazione di fine anno a Valdocco e gli esercizi spirituali annuali. La sua mancanza di appetito preoccupa le persone che lo assistono. Carlo Viglietti veglia come un cane fedele affinché don Bosco rispetti almeno la dieta prescritta che è più facilmente digeribile. Non si lascia influenzare nemmeno dalle proteste di don Bosco che non vuole che per lui si facciano delle eccezioni.

Pur essendo per natura una persona motivata con un forte temperamento, don Bosco diventa ora emotivamente vulnerabile. Molti eventi lo riducono in uno stato di squilibrio tale da commuovere alle lacrime. Alla fine dell'estate è costretto a interrompere una celebrazione eucaristica per i novizi di San Benigno perché sopraffatto dall'emozione. Distribuisce la comunione piangendo. Dopo gli esercizi deve prolungare la sua permanenza a San Benigno, perché è troppo debole per fare il viaggio di ritorno a Torino. Carlo Viglietti e altre persone devono assentarsi da lui e partire per Torino, dove altri doveri li attendono. All'atto del congedo don Bosco dice singhiozzando: «*Mi lascia tutti qui solo*».⁴ In queste ed al-

³ *Ibidem*, vol. XVII, p. 440.

⁴ *Ibidem*, vol. XVII, p. 559.

tre vicende analoghe i circostanti scoprono un altro don Bosco, molto umano, talvolta smarrito: soffre perché è costretto ad affidare ad altri tante cose; alle volte si sente solo e abbandonato. Riesce però sempre a riprendersi. Le testimonianze ci permettono di intuire che il suo atteggiamento di serenità, di accettazione, di obiettività di fronte al deperimento del suo organismo non lo ha ricevuto come un regalo dal cielo.

In autunno don Bosco è di ritorno a Valdocco. All'infuori di una passeggiata giornaliera, rarissime volte lascia la sua stanza. Soltanto in occasioni eccezionali partecipa ancora alla vita comunitaria. Il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, ad esempio, tiene una conferenza ai confratelli, in cui rivolge loro alcune parole, dopo la lettura della circolare che annuncia ufficialmente la nomina di don Rua a suo vicario con diritto di successione.

Il fatto di dover limitare molto le sue attività non vuol dire che non ci sia più il suo influsso sull'andamento concreto delle cose nella Congregazione. Per fornire alla gente semplice letture buone, accessibili e cattoliche avvia ancora alcune serie di pubblicazioni. Non può più svolgere personalmente il lavoro, ma è ancora sempre lui che dà l'impulso.

Un'altra cosa che lo preoccupa è l'indebolimento dello specifico approccio pedagogico salesiano, cioè del sistema preventivo. Quando è informato che in alcuni posti dell'Argentina prevale un sistema pedagogico repressivo, duro, a volte brutale, riprende immediatamente la penna e scrive di proprio pugno una lettera a don Costamagna, in quel momento ispettore salesiano dell'Argentina. La lettera è un prezioso documento pedagogico per i salesiani e un'appassionata difesa del sistema preventivo. La lettera riceve buona accoglienza anche in Argentina.

Quando si tratta di prendere delle decisioni, il suo parere ha ancora sempre il peso maggiore. Un esempio: alcuni membri del Consiglio Superiore propongono che la redazione e la stampa del *Bollettino Salesiano*, che esce già in diverse lingue, si faccia a livello periferico. In questo modo si potrebbe ridurre il lungo periodo di tempo – spesso diversi mesi – che intercorre tra la produzione di un fascicolo e la stampa del medesimo. La proposta incontra immediatamente il “no” di don Bosco; vuole che tutte le edizioni nelle lingue locali siano identiche e siano stampate a To-

rino nella casa madre: «*Le mie ragioni di aver nelle mani in tutta la sua estensione questo potentissimo mezzo per i miei scopi e la certezza che il Bollettino può essere esposto talora a deviare dallo scopo che io me ne sono prefisso, mi tengono fermo nella mia opinione*». ⁵ Don Bosco continua a tenere saldamente le redini nelle proprie mani.

1886

Nonostante i gravi problemi di salute, cui è andato incontro tutto l'inverno, don Bosco, nella primavera successiva, incomincia a preparare un viaggio in Spagna. La continua crescita dei debiti lo incoraggia a fare questo viaggio. Carlo Viglietti scrive nella sua cronaca: «*La fame, disse di questi giorni Don Bosco, caccia il lupo da la sua tana*». ⁶ I confratelli ascoltano i suoi progetti con sentimenti misti. Il 28 marzo don Lazzerio scrive a don Cagliero: «*Si potrà con tutta verità chiamare un miracolo, giacché umanamente parlando, considerato lo stato fisico di Don Bosco, sarebbe cosa da neppur sognare*». ⁷ Ma viaggiare è per l'anziano don Bosco l'ultima lotta contro il dover restare inchiodato nella sua camera. La previsione di riuscire ancora a fare qualcosa per le sue opere e per il movimento salesiano libera in lui forze nascoste che lo sollevano al di sopra delle sue possibilità. Il viaggio fino a Barcellona è nuovamente un successo travolgente e fa confluire insieme masse di persone. Talvolta stenta molto a sottrarsi alla folla che si stringe attorno a lui spingendolo da ogni parte. Con una certa ironia verso se stesso dice: «*Mi fanno male, ma non importa. Il pezzo più grosso rimane sempre attaccato*». ⁸ Sulla via del ritorno, durante l'ultima sosta a Grenoble, si presentano nuovamente fenomeni di isteria popolare. Carlo Viglietti annota: «*Per questo, non riuscendosi più a toccargli la mano o la veste, si vibravano da lungi le corone del rosario, tempestandolo di colpi sulle spalle, sul collo, sulla testa, sulle braccia. Cosicché tanto nell'entrare che nell'uscire fu assoggettato a una "pia flagellazione" come si esprime nei Processi don Rua che gli*

⁵ *Ibidem*, vol. XVII, p. 669.

⁶ C. VIGLIETTI, *Cronica*, II, 149, marzo 1886, in Fondo Don Bosco Microschede, 1223 E9.

⁷ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVII, p. 66.

⁸ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 103.

stava daccanto».⁹ E più avanti ancora: «*Il povero nostro padre, oltre all'essere stanco e pesto e malconco dall'indiscreta pietà dei fedeli, aveva le mane livide. Lo hanno morso, gli hanno strofinato sul volto e sulle mani corone, crocifissi e medaglie*». ¹⁰ Non sappiamo quali impressioni questi episodi incredibili abbiano lasciato in don Bosco.

Ad ogni modo don Bosco ne fa le spese e sfiora l'esaurimento. Fu annotata una sua risposta significativa data al suo arrivo nel seminario maggiore di Grenoble. Il rettore del seminario vedendo quanto è affaticato e senza respiro, gli dice: «*O Padre reverendo, lei sembra molto sofferente... Ma nessuno meglio di lei sa quanto la sofferenza santifichi*». Don Bosco ribatte: «*No, no signor Rettore, quelle che santifica non è la sofferenza, ma la pazienza*». ¹¹

Al suo ritorno a Valdocco don Bosco è accolto con grande entusiasmo. Ma nei giorni successivi, non più sollevato dall'euforia di quel viaggio trionfale, l'organismo gli presenta il conto di quello sforzo eccessivo. Quando nel mese di maggio si celebra la festa di Maria Ausiliatrice con l'immenso afflusso di gente che si raduna attorno a lui, don Bosco è senza respiro e non riesce più ad alzarsi. Dice a bassa voce a Carlo Viglietti, in piemontese: «*Chisà se dui pugni per divusion as polu dese? (Chissà se si possono dare due pugni per devozione)*». ¹² Il suo umorismo non lo abbandona, ma la salute non regge più. Nuovamente durante i mesi estivi deve abbandonare Torino per il caldo eccessivo. Si trasferisce prima a Valsalice e successivamente a Pinerolo, dove può restare un mese nella villa del vescovo. Ma più di due passi, dalla camera al giardino non riesce a fare. All'inizio di settembre fa ritorno a Valsalice per presiedere il Quarto Capitolo Generale. Il fatto che il Capitolo duri soltanto 6 giorni ci fa supporre che i membri del Capitolo non abbiano voluto affaticarlo troppo. Anche questa volta i membri lasciano a don Bosco l'onore di prendere le decisioni in merito alle tematiche discusse. Guardando indietro a questo Capitolo, don Albera – che più tardi sarà il successore di don Rua – scrive: «*Quelle assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo*

⁹ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 129.

¹⁰ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 134.

¹¹ *Ibidem*, vol. XVII, p. 129.

¹² C. VIGLIETTI, *Cronica*, cit., V, 6, 29 maggio 1886, in Fondo Don Bosco Microschede, 1225 C3.

*vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza».*¹³

Nell'autunno don Bosco fa ritorno a Torino. Fa regolarmente qualche breve viaggio per partecipare ad alcuni avvenimenti salesiani. Nel mese di settembre tiene una conferenza per i cooperatori salesiani a Milano. Nel mese di ottobre, a San Benigno, 53 novizi emettono i primi voti in sua presenza. Nel mese di dicembre partecipa all'inaugurazione del nuovo noviziato trasferito a Foglizzo. Ma tra uno sforzo e l'altro è sempre più costretto all'inattività. A causa dei suoi occhi che non sopportano più la luce, passa lunghe ore sul sofà nella semioscurità, con la corona del rosario in mano. All'inizio del 1886, nel locale adiacente alla sua camera è posto un altare, di modo che possa celebrare la Messa in quel posto senza dover fare la faticosa discesa e risalita delle scale. Verso Natale si prepara al secondo piano una mensa per i membri del Consiglio, perché possa mangiare con loro. Nonostante tutti i suoi limiti don Bosco continua regolarmente a sentire le confessioni. Don Viglietti, da poco ordinato sacerdote, cerca di convincerlo a non farlo più, perché lo esaurisce totalmente. Don Bosco, con un sorriso, gli prende la mano e dice: «*Eh, caro Viglietti, se non confesso almeno i giovani, che cosa farò io ancora per essi? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei giovani*».¹⁴

1887

Don Bosco ha sempre avuto difficoltà per dormire. Le preoccupazioni, lo stress e i disagi fisici gli procuravano nel passato tante notti insonni. Spesso aveva sogni molto concitati. Talvolta i sogni erano belli, incoraggianti, pieni di ispirazione, ma altre volte erano angoscianti e minacciosi. Nella vecchiaia è tormentato da incubi terribili, dai quali si sveglia del tutto smarrito. Altre volte è svegliato da Viglietti che lo sente gridare o piangere. Rare volte riesce a passare una notte con un sonno benefico.

¹³ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVIII, p. 190.

¹⁴ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 258.

Nel mese di aprile si mette nuovamente in viaggio. Questa volta la destinazione è Roma. Don Bosco vuole essere presente all'inaugurazione della chiesa del Sacro Cuore, che gli è costata immensi sacrifici. In realtà la costruzione della chiesa non è ancora terminata. Ma considerando la precaria salute di don Bosco non si osa ritardare l'inaugurazione. Questo sarà il suo ultimo viaggio. Prima di raggiungere Roma si fanno diverse soste intermedie per farlo riposare. Alla fine di aprile arriva a Roma. Lo aspettava una serie di pranzi, di visite e di colloqui. A Carlo Viglietti confida che desidera tornare al più presto a Torino. L'ardore che nei viaggi precedenti lo sosteneva questa volta non basta per superare i dolori e la fatica. La sera prima dell'inaugurazione è ricevuto dal Papa, il quale lo accoglie molto cordialmente. Non vuole che quella persona anziana e malata gli s'inginocchi davanti. Chiede della salute del suo ospite, il quale gli dice: «Sono vecchio, Padre Santo, ho settantadue anni. È questo il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire volevo vedere ancora una volta la Santità Vostra e ricevere una vostra benedizione». Il Papa, di anni 78, ma ancora robusto ed energico, gli risponde: «Finché non udirete che Leo XIII è morto, state tranquillo». Riprende don Bosco: «Santo Padre, la vostra parola è in certi casi infallibile ed io vorrei bene accettare l'augurio. Ma creda, io sono alla fine de' miei giorni».¹⁵ Don Bosco, manifestamente non ha paura di parlare apertamente della prossima fine.

Il sabato 14 maggio c'è l'inaugurazione della chiesa. La cerimonia dura sei ore. Don Bosco partecipa nella misura del possibile. Il lunedì – per congedarsi – celebra la santa Messa all'altare di Maria Aiuto dei Cristiani. Più volte è costretto a interrompere per poi riprendere. Dopo la celebrazione la gente preme davanti alla sacrestia per ricevere la sua benedizione. Rivolgendosi a loro don Bosco scoppia in lacrime, mette le mani davanti alla faccia e sussurra: «Sì, sì,... Benedico, benedico...».¹⁶ Poi si gira.

Quando più tardi don Viglietti gli chiede perché si è tanto commosso, don Bosco gli racconta che rivedeva se stesso ragazzino di 10 anni ai Becchi. Immerso nei pensieri sentiva ancora i familiari discutere tra loro circa il significato di quel sogno, che aveva raccontato loro e in cui gli ani-

¹⁵ *Ibidem*, vol. XVIII, pp. 330-331.

¹⁶ *Ibidem*, vol. XVIII, pp. 340-341.

mali selvatici si cambiavano in docili agnelli. Per don Bosco il cerchio stava per chiudersi.

Poco dopo il suo ritorno a Valdocco don Bosco si vede costretto a trasferirsi in luoghi più freschi. Per un po' di tempo rimane a Valsalice e poi va a Lanzo. Il fresco gli porta qualche sollievo ma non ha più le forze per fare alcunché. Non è più in grado di passeggiare. Il suo fedele assistente lo porta sempre in giro sulla sedia a rotelle. Gli incubi continuano a disturbare il suo sonno.

Nel mese di settembre rientra a Torino senza però avere recuperato le forze. Verso la fine di ottobre si reca a Foglizzo per la cerimonia della vestizione dei novizi. È il suo ultimo viaggio in treno.

Nei mesi di ottobre, novembre e parte di dicembre si trascina avanti. Partecipa, quando è possibile, alle sessioni del Consiglio Superiore e continua a difendere le proprie convinzioni. Non riesce praticamente più a fare nulla da solo. In un colloquio confida: «*Abbiamo (il demonio e io) battagliato molto insieme giorno per giorno. Io gli ho dato buoni colpi, ma anche lui mi ha bastonato forte. Osservino in che misero stato son ridotto*».¹⁷

Per la prima volta dall'inizio dell'opera di Valdocco don Bosco, il 1° novembre, non è più in grado di andare nella basilica di Maria Ausiliatrice per pregare, insieme con i ragazzi, il rosario per la commemorazione dei defunti; questa usanza gli era particolarmente cara. Don Viglietti prega il rosario ad alta voce nella cappella privata di don Bosco.

Il giorno 6 dicembre c'è la partenza di un gruppo di missionari per l'Ecuador. Don Bosco ci tiene proprio ad essere portato nella basilica per la solennità del congedo, ma gli manca la voce per dire una parola. La sua presenza dice tutto. Dopo la celebrazione tutti i missionari, uno dopo l'altro, piangendo, gli vengono a baciare la mano. Tutti si rendono conto che non vedranno più vivo il loro amato padre. Il giorno successivo arriva don Cagliari di ritorno dall'America Latina. Don Bosco abbraccia suo figlio vescovo. Vengono nuovamente le lacrime. Ma questa volta è di gioia.

Il vescovo di Liegi, mons. Doutreloux, il giorno 8 dicembre, fa visita all'oratorio di Valdocco. Più volte ha già insistito presso don Bosco per apri-

¹⁷ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 418.

re una casa nella sua città. I membri del Consiglio non sono molto favorevoli all'iniziativa, perché non c'è più personale disponibile per accogliere la richiesta. Ma don Bosco accetta l'invito. È la sua ultima grande decisione, che nel 1891 porterà i salesiani in Belgio.

Verso la metà di dicembre don Bosco non è più in grado di celebrare personalmente la Messa. Assiste alla Messa celebrata da Viglietti nella sua cappella privata. Il giorno 16 dicembre esce per l'ultima volta, per un piccolo giro in carrozza. Lungo la strada incontrano il cardinal Alimonda che sale in carrozza con il vecchio amico abbracciandolo a lungo affettuosamente.

Il 20 dicembre sta così male che il medico lo obbliga a stare a letto. Non si alzerà più.

Le ultime settimane

Le condizioni di don Bosco si aggravano vistosamente. Poiché per don Viglietti diventa troppo pesante assisterlo da solo, si prega Pietro Enria di aiutarlo. Dopo la morte dei suoi genitori questo ragazzo era stato accolto da don Bosco nell'oratorio. Per tutta la vita si era messo al servizio di don Bosco. Nel 1878 pronuncia i voti, diventando ciò che di fatto era da molto tempo: coadiutore salesiano. Durante i precedenti episodi di malattia, per esempio a Varazze nel 1871-1872, don Bosco lo aveva sempre chiamato per farsi assistere.

Dieci giorni più tardi, quando si vede che don Bosco probabilmente resisterà ancora qualche tempo, don Antonio Sala è invitato a Torino per assisterlo anche lui. I tre assistenti si danno il turno accanto al letto del malato. Antonio Sala viene da una famiglia benestante. Nel 1863 decide di farsi salesiano. Gli danno il soprannome di "gigante amabile". Ciò fa capire perché è chiamato ad assistere don Bosco. Ognuno di questi tre assistenti ha annotato le proprie esperienze e ricordi durante quel periodo. Così disponiamo di un quadro piuttosto dettagliato delle ultime settimane di don Bosco. Le annotazioni illustrano soprattutto l'assoluta dedizione e amore di questi salesiani per don Bosco. Con grande tatto e illimitato affetto vegliano sopra di lui e assolvono il loro compito svolgendo anche gli aspetti meno piacevoli. Ciascuno di loro testimonia come

don Bosco sopporti la sua sofferenza con la stessa accettazione e con la stessa spiritualità che hanno caratterizzato tutta la sua vita.

Dal 21 al 31 dicembre don Bosco passa attraverso una forte crisi che preannuncia la morte. Ha febbre altissima, non trattiene nulla nello stomaco, continuamente gli manca il respiro. Tutto ciò non gli impedisce di avere ancora sensibilità per quanto accade attorno a lui. A Pietro Enria che lo veglia di notte accanto al letto, dice: «*Povero Pietro! Abbi pazienza! Ti toccherà passare molte notti!*».¹⁸ Quando il giorno successivo, dopo aver fortemente vomitato, Carlo Viglietti lo lava per l'ennesima volta, egli chiede se non gli desse fastidio il vedere tante sue miserie. Risponde: «*Nulla mi fa pena caro Don Bosco, se non il vederla soffrire e non sapere in che modo sollevarla*».¹⁹

Don Bosco si rende perfettamente conto che la sua situazione è veramente critica. Quando gli si dice che tutti nella casa salesiana pregano per la sua guarigione, sussurra: «*Perché io guarisca? ... Me ne vado all'eternità!*».²⁰ Questa consapevolezza causa in lui anche una grande inquietudine. Chiede che vi sia sempre un sacerdote nei dintorni e che si tenga tutto preparato per amministrare l'unzione degli infermi e il viatico. L'angoscia di non ricevere in tempo i Sacramenti diventa per lui quasi un'ossessione. Secondo la teologia appresa nel tempo del seminario teme che anche negli ultimi momenti della vita possa perdere l'anima. Ogni tanto i suoi pensieri vanno alle sue opere. A mons. Cagliero dà un incarico: «*Hai bene in mente la ragione per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre Missioni? [...] Voi andrete, protetti dal Papa, nell'Africa... L'attraverserete... Andrete nell'Asia, nella Tartaria e altrove. Abbiate fede*».²¹ Manifestamente nulla è in grado di impedire che don Bosco continui a sognare e a fare dei progetti.

Il 24 dicembre la sua situazione è talmente grave che mons. Cagliero gli amministra gli ultimi Sacramenti. Don Bosco piange e chiede ai suoi assistenti: «*Aiutatemi, aiutatemi voi altri a ricevere Gesù... Io sono confuso...*».²²

¹⁸ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 490.

¹⁹ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 488.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 489.

²² *Ibidem*, vol. XVIII, p. 492.

Affida a don Carlo Viglietti il suo testamento spirituale al quale ha lavorato gli ultimi anni. Ma la crisi si allenta leggermente e passa anche il Natale.

Qualche volta don Bosco è anche occasione di qualche scena comica, alla quale lui stesso allude umoristicamente. Il giorno 27 dicembre è necessario spostarlo su un altro letto per poter pulire il suo. I suoi assistenti concertano tra loro sul modo di fare al meglio l'operazione. Ma don Bosco interviene: «*Bisogna fare così: attaccarmi una corda al collo e tirarmi dall'uno all'altro letto*». ²³ Optano per una soluzione più mite, ma lo spostamento non avviene come previsto. Don Rua cade indietro e don Bosco viene a cadere su di lui. Devono quindi nuovamente alzarlo per liberare don Rua. Don Bosco ci ride sopra. Poiché è diventato incontinente, l'operazione di spostamento su un altro letto deve farsi frequentemente, fortunatamente senza altri incidenti. Don Bosco soffre personalmente per la situazione e a don Sala confida: «*Tu sai quanto io fossi esatto per la pulizia. Ed ora non posso più ottenerla. Mi trovo sempre nell'immondizia*». ²⁴

Il 29 dicembre si sente nuovamente male a tal punto che fa chiamare accanto a sé i due pilastri della Società Salesiana, don Rua e mons. Cagliero. «*Vogliatevi tutti bene come fratelli. Amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli*», ²⁵ dice e dà a ciascuno alcune raccomandazioni. Durante la notte chiede qualcosa da bere. Siccome il medico lo ha proibito a causa del cattivo stato dello stomaco, non gli viene dato da bere. «*Aquam nostram pretio bibimus (l'acqua nostra beviamo per denaro: Lamentazione 5,4)?*», sospira ed aggiunge: «*Bisogna imparare a vivere e a morire, l'una cosa e l'altra*». ²⁶ È un pensiero molto saggio. Ma per lui sono diventate lezioni molto pesanti.

Il 30 dicembre don Bosco riceve una visita significativa da parte del suo amico cardinal Alimonda. Don Bosco si toglie il copricapo, ma il cardinale lo abbraccia e gli rimette teneramente il copricapo. Don Bosco è profondamente commosso per questa visita. Balbetta: «*Le raccomando l'a-*

²³ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 497.

²⁴ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 528.

²⁵ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 502.

²⁶ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 503.

nima mia. Le raccomando la mia Congregazione». Poi si mette a piangere: «Ho fatto tutto quello che ho potuto. Sia fatta la volontà di Dio. [...] Tempi difficili, Eminenza, ho passato tempi difficili». Il cardinale si accorge dell'inquietudine e dell'angoscia di don Bosco e cerca di rassicurarlo: «Lei, Don Giovanni, non deve temere la morte. Ha raccomandato molte volte gli altri di star preparati». Risponde don Bosco: «L'ho detto agli altri. Ora ho bisogno che gli altri lo dicano a me».²⁷ L'uomo che ha sostenuto tante persone si rende conto che ora ha bisogno di essere sostenuto anche lui.

Con l'inizio del nuovo anno subentra un periodo in cui sembra andare meglio. Dura all'incirca due settimane. Il riposo forzato degli ultimi giorni ha permesso al suo cuore di riprendersi un po'. Un aumento del circolo del sangue gli procura un momentaneo miglioramento. Riesce nuovamente a mangiare qualcosa. Nella misura del possibile si occupa delle cose della Società Salesiana e riceve nuovamente qualche visita. Attorno a lui si incomincia a sperare che il pericolo sia passato. I medici sanno meglio di loro che è soltanto un miglioramento passeggero e cercano di moderare l'entusiasmo. Don Bosco stesso vede con sufficiente realismo la propria situazione. Il giorno 8 gennaio dice a Carlo Viglietti: «Ho speso fino all'ultimo soldo prima della malattia, ed ora tuttavia sono senza mezzi, mentre i nostri giovanetti continuano a dimandar pane. E come faremo? Bisogna sapere che chi vuol fare la carità a Don Bosco ed ai suoi orfanelli, la faccia senz'altro, perché Don Bosco non potrà più né andare né venire».²⁸

Che il problema dei debiti lo preoccupi risulta dal fatto che incarica don Rua di non rendere pubblici i debiti non ancora pagati per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore di Roma.

A partire dal 22 gennaio si presenta una nuova crisi. Questa volta l'organismo non si difende più. È l'inizio di una lunga e faticosa agonia. Forti dolori lo tormentano giorno e notte. La lunga degenza ha provocato molteplici piaghe e non è più possibile trovare una posizione comoda.

²⁷ F. CERUTTI, *Memorie*, cit., 4, 30 dicembre 1887, in Fondo Don Bosco Microschede, 963 A11. Vedere anche G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVIII, p. 491.

²⁸ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 515.

Bonetti forse in maniera maldestra lo invita a soffrire come Gesù Cristo in croce il quale non poteva muoversi né a sinistra né a destra. Don Bosco risponde: «Sì, è quello che faccio sempre».²⁹ Neppure in quella situazione il senso dell'umorismo lo abbandona. Una sera che il medico viene a visitarlo, dice a bassa voce all'orecchio di don Sala: «Di' al medico che mi farebbe un onore immortale se trovasse il modo di cambiare le natiche ogni volta [che] fan male».³⁰ E mentre don Bosco sorride, don Sala lo ripete ad alta voce al medico.

Ancora con una certa ironia presenta a don Sala un altro problema che lo preoccupa: «Guarda di provvedere tutto per seppellirmi, sai. Altrimenti aggiustati, mi farò portare nella tua camera».³¹ Le trattative per ottenere un posto per la sepoltura al cimitero di Torino non si erano ancora concluse. Don Sala assicura don Bosco che gli procurerà un altro posto. Con molta difficoltà ottiene il permesso di seppellire don Bosco a Valsalice. Il suo corpo vi riposerà fino al 1929. Poi sarà trasferito nella basilica di Maria Ausiliatrice.

A causa dell'alta febbre don Bosco ha spesso momenti di delirio. Il 27 gennaio don Sala annota: «Una sera dopo d'aver sorbito qualche bibita disse: "studiate il modo che io possa riposare". Si aggiustò alla meglio e pigliò riposo, ma dopo poco tempo chiamò e batté a palmo le mani e disse: "Correte presto a salvare quei giovani. Maria Aiutali ... Mare!"».³² Il giorno successivo ripete ancora più volte lo stesso grido. Non è chiaro se chiama Maria oppure sua mamma. Quella stessa sera stende le braccia verso Pietro Enria, si aggrappa e cerca di alzarsi per cambiare posizione. Ma lo sforzo gli causa un tale dolore che si lascia cadere. Dice «Caro Enria, quanto soffro... se continua ancora molto, temo che non so come potrò resistere». È una delle poche volte che una lamentela esce dalle labbra di don Bosco. Subito dopo aggiunge: «Sia fatta la volontà di Dio in tutte le cose».³³ Purtroppo in quei tempi non si sapeva ancora nulla di cure palliative.

²⁹ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 531.

³⁰ A. SALA, *Memorie*, cit., 4-5, in Fondo Don Bosco Microschede, 1222, C8-9.

³¹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVIII, p. 504.

³² A. SALA, *Memorie*, cit., 3, in Fondo Don Bosco Microschede, 1222 C7.

³³ P. ENRIA, *Memoria*, 269-271, in Fondo Don Bosco Microschede, 937, B 4-6.

Momenti di lucidità e di delirio si alternano. Spesso non è chiaro se si tratta dell'una o dell'altro. In una visita a don Bosco mons. Cagliero gli dice: «Stia tranquillo, Don Bosco, faremo tutto, tutto quello che desidera». Inaspettatamente don Bosco alza la testa e dice molto chiaramente: «Si vogliono fare e poi non fanno».³⁴ Sembra un pensiero lucido in mezzo a tanto sconforto.

Il 29 gennaio, in un momento di lucidità gli viene ancora data la santa comunione. Durante tutta la giornata sussurra frasi bibliche che gli erano di guida durante tutta la sua vita: «*Diligite inimicos vestros (Amate i vostri nemici: Mt 5,44), Benefacite his qui vos persequuntur (Fate del bene a coloro che vi odiano: Lc 6,27)* [avrà pensato qui a mons. Gastaldi?], *Quaerite primum regnum Dei (Cercate prima il regno di Dio: Mt 6,33), A peccato meo munda me (Mondami dal mio peccato: Salmo 51,4)*».³⁵ A don Rua dice: «*Fatti amare*».³⁶

Nella notte e al mattino del 30 gennaio alza alcune volte il braccio ripetendo, «*Sia fatta la Tua volontà..., Maria, Maria, prega, prega...*».

Verso mezzogiorno non è più in grado di parlare. Per l'intera giornata c'è un'interminabile processione di giovani, salesiani operatori e benefattori che vengono a congedarsi da lui toccando per l'ultima volta quella mano che ha lavorato per loro e tante volte li ha benedetti. Tutti i membri del Consiglio passano le ore di mezzogiorno e della sera accanto al letto di don Bosco in atteggiamento di preghiera e di attesa. Poi restano a vegliare nella camera accanto. Al cadere della notte nessuno di loro vuole andarsene. Restano là a vegliare. Alcune volte sono allarmati quando don Bosco nella sua agonia cerca di respirare. Quando la respirazione si ristabilisce leggermente, don Rua prende la mano di don Bosco e dice: «*Don Bosco, siamo qui radunati tanti dei suoi antichi figli, preti e secolari e imploriamo la sua benedizione. Ci benedica e benedica anche tutti quelli che sono sparsi nel mondo e nelle missioni. Sì come Lei non può più sollevare il braccio destro, io alzerò il suo braccio e dirò le parole e Lei, con la mente benedi-*

³⁴ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. XVIII, p. 534.

³⁵ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 537.

³⁶ *Ibidem*.

*ca tutti salesiani e giovani».*³⁷ Poi, alzando la destra paralizzata, don Rua pronuncia le parole di benedizione sui salesiani e giovani. Passano due ore in cui il respiro di don Bosco rallenta sempre più. Quando Pietro Enria vede che si avvicina la fine chiama tutti gli altri, che si inginocchiano attorno al letto. Quasi impercettibilmente il respiro si ferma: don Bosco è morto, il giorno 31 gennaio alle cinque meno un quarto del mattino.

Non sapendo che cosa fare, tutti rimangono attorno al letto, piangendo e pregando. Ora è don Rua che assume il compito che don Bosco gli ha affidato. Si alza e dice: *«Abbiamo perso il nostro amato padre, ma abbiamo acquistato in cielo un grande protettore che intercederà presso il trono di Dio e di Maria SS. per tutti i suoi amati figli lasciati orfani su questa terra. Siate però certi che D. Bosco vivrà sempre fra noi. Teniamo sempre vivo il suo spirito e infondiamolo anche nei nostri giovani. Facendo così Iddio farà vivere il nostro padre D. Bosco in mezzo a noi fino alla fine dei secoli».*³⁸

Epilogo

Don Bosco è morto come ha vissuto: pienamente uomo e vicino a tutti, in profonda unione con Dio. Alla sua morte i salesiani con voti sono 773, i novizi 275. Sono presenti in nove paesi con un totale di 58 case salesiane. Vi sono pure 415 figlie di Maria Ausiliatrice con voti, 164 novizie; sono presenti in cinque paesi ed hanno 54 case. Dopo la sua morte il suo patrimonio spirituale e pedagogico continua a crescere e a fiorire. Il 2 giugno 1929 è proclamato beato. Il papa Pio XI lo dichiara santo il primo aprile, giorno di Pasqua del 1934. Oggi i salesiani SDB, le suore FMA e i loro collaboratori, laici e laiche, animati da spirito salesiano sono presenti in 128 paesi e in tutti i continenti.

Nel mio itinerario di ricerca per conoscere con precisione chi era don Bosco e che cosa lo animava, debbo confessare che, dopo tanto studio e letture, molti interrogativi mi rimangono ancora aperti e senza risposta. Don Cafasso disse riguardo di don Bosco: *«Sapete voi bene chi è Don Bosco?»*

³⁷ P. ENRIA, *Memoria*, cit., 269-271, in Fondo Don Bosco Microschede, 937, C3-C4.

³⁸ P. ENRIA, *Memoria*, cit., 276-282, in Fondo Don Bosco Microschede, C4-C5.

Per me più lo studio, meno lo capisco! [...] Per me Don Bosco è un mistero!». Se questo lo dice chi per tanti anni è stato il suo direttore spirituale e quindi lo conosceva molto bene e da vicino, vale a più forte ragione per noi. Don Cafasso aggiunge comunque: «Sono certo però ch'egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni».³⁹ Bisogna riconoscere che è proprio questo il filo conduttore che attraversa tutta la vita e l'operato di don Bosco.

Da mihi animas: ecco perché ho scelto questo titolo per il mio libro. È stato il grande motto della sua vita. Riassume bene le sue due grandi passioni: per Dio e per i giovani. Don Bosco ci fa vedere il vero senso del vivere con la forza del Vangelo e gli effetti salutari che tale vita produce.

Il modo concreto con cui ha cercato di realizzare questo fine è subordinato allo stesso fine. Don Bosco è stato figlio del suo tempo. Spesso si è inserito nelle cose che allora sembravano ovvie; altre volte ha faticato molto a inserirsi in ciò che allora era possibile, sfruttandone le opportunità.

Fondamentalmente ha voluto avviare un grande movimento, in cui ognuno può dare il proprio contributo, mosso dal medesimo spirito salesiano e dalla stessa finalità da raggiungere: l'anima dei giovani. Tutto il resto è relativo. Cercare di camminare oggi sulle tracce di don Bosco vuole dire tornare sempre a quel nucleo iniziale. Perciò – quando il tempo e le circostanze lo richiedono – non possiamo avere paura di abbandonare modelli esistenti, ma metterci alla ricerca di nuove modalità. La tradizione salesiana è come un fiume che anche nel presente deve avere un proprio alveo.

La grande massima di don Bosco "*Da mihi animas*" conserva anche oggi tutta la sua attualità. Anche oggi i giovani sono alla ricerca di una vita nella verità e tramite questi giovani Dio bussa oggi alla porta del nostro cuore. Essere fedeli a don Bosco vuole dire: vivere nel mondo contemporaneo la sua grande passione per le anime e per i giovani.

³⁹ G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, cit., vol. IV, p. 588.

Indice

<i>Prefazione</i> (Aldo Giraudò)	<i>pag.</i>	5
<i>Una parola di chiarimento da parte dell'autrice</i>	»	7
Don Bosco guida e compagno di viaggio nel mondo attuale	»	7
Scopo di questo libro su don Bosco	»	8
Una parola di ringraziamento	»	9
1. Un giovane contadino vuol farsi sacerdote	»	11
L'infanzia di don Bosco	»	11
Il Piemonte all'inizio del secolo XIX	»	11
Un'infanzia molto precaria	»	13
Mamma Margherita educatrice	»	15
Sboccia in Giovanni la vocazione	»	16
Per la prima volta a scuola	»	17
Il piccolo capo	»	18
Mandato fuori casa	»	20
L'incontro con don Calosso	»	21
Di nuovo alla scuola elementare di Castelnuovo	»	23
Don Bosco adolescente	»	24
La scuola secondaria a Chieri	»	24
La scuola secondaria dopo la legge del 1822	»	25
Gli anni della scuola secondaria	»	27
Il discernimento della vocazione	»	32
2. Diventare sacerdote per i giovani	»	35
Giovanni Bosco in seminario	»	35
La formazione dei sacerdoti ai tempi di don Bosco	»	35
La vita in seminario	»	37

La partenza di Giovanni Bosco per il seminario di Chieri	pag.	39
Gli anni del seminario	»	40
L'ultimo anno di seminario e l'ordinazione sacerdotale	»	43
L'ulteriore formazione di don Bosco	»	45
La formazione pastorale dei sacerdoti dopo il seminario	»	45
I giovani poveri e abbandonati di Torino	»	47
La formazione di don Bosco al Convitto ecclesiastico	»	48
Colpito dalla misera sorte dei giovani	»	49
L'oratorio "ambulante"	»	50
3. Don Bosco educatore e guida spirituale	»	57
Gli anni d'oro a Valdocco	»	58
Il primo sviluppo e le prime costruzioni	»	58
L'ulteriore espansione degli oratori torinesi	»	60
L'apertura dei laboratori	»	62
L'apertura di una scuola secondaria	»	64
Il modello educativo di don Bosco	»	65
La fiducia nei giovani	»	65
<i>Da mihi animas caetera tolle</i>	»	66
Lo sviluppo di un proprio modello educativo	»	69
Ragione, religione e amorevolezza	»	70
Prevenzione, assistenza e religione come strategie educative ..	»	73
Mezzi concreti che favoriscono l'educazione	»	77
L'oratorio: una casa, una scuola, un cortile, una parrocchia	»	83
4. La lunga ricerca di don Bosco per dare alla sua opera un futuro stabile	»	85
La fondazione della Società Salesiana	»	85
Il problema dei collaboratori	»	85
Gli agnelli diventano pastori	»	87
Due incontri importanti	»	88
La fondazione della Società Salesiana	»	91
Il lungo itinerario per l'approvazione della Società e delle Costituzioni	»	93
Fattori che influiscono su questo processo	»	93
Le diverse fasi nell'approvazione delle Costituzioni	»	95

Riflessioni riguardo al contenuto delle Costituzioni	<i>pag.</i>	98
La dignità equivalente e complementare dei salesiani sacerdoti e dei coadiutori	»	108
5. Don Bosco crea un ramo femminile per la sua Società e fonda il movimento dei cooperatori salesiani	»	111
La fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice	»	111
Chi potrà fare per le ragazze quanto don Bosco ha fatto per i ragazzi?	»	111
Maria Mazzarello e le Figlie dell'Immacolata	»	112
Maria Mazzarello	»	113
La fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice	»	115
Ulteriore sviluppo e struttura giuridica dell'istituto fino al 1876	»	117
Il movimento dei cooperatori salesiani.....	»	122
L'inizio ufficiale del movimento dei cooperatori salesiani	»	122
Origine e sviluppo del movimento dei cooperatori salesiani ...	»	122
Una parola sul contenuto del regolamento	»	125
6. L'espansione dell'opera di don Bosco	»	129
L'espansione in Italia tra il 1860 e il 1875	»	129
La scelta in favore della scuola	»	129
Le prime opere fuori Torino	»	131
Don Bosco e la scuola	»	134
L'opzione di don Bosco in favore dei ragazzi poveri	»	136
La costruzione della basilica di Maria Ausiliatrice (1863-1868) ...	»	136
L'espansione in Francia, Spagna, Inghilterra e Italia dopo il 1875	»	139
L'espansione in Francia	»	139
L'espansione in Spagna	»	140
Una prima fondazione in Inghilterra	»	141
L'ulteriore espansione in Italia	»	141
L'avvio dell'espansione a livello mondiale: l'America Latina	»	142
Un sogno giovanile	»	142
La preferenza per l'Argentina	»	145

Il primo invio di missionari	<i>pag.</i>	148
Lo sviluppo del lavoro missionario	»	150
Il riconoscimento ecclesiastico dell'opera missionaria dei salesiani	»	152
7. Come garantire per il futuro il lavoro di una vita	»	155
Don Bosco editore e autore	»	155
Don Bosco scrittore	»	156
L'apostolato della buona stampa	»	157
Un impegno mantenuto per tutta la vita, con accenti diversi ...	»	159
Una base solida per la Società Salesiana	»	164
Le strutture della Società Salesiana	»	164
Il primo resoconto sulla situazione morale e materiale della Società Salesiana	»	167
I primi quattro Capitoli Generali	»	168
La Società Salesiana diventa un istituto esente di diritto pontificio	»	171
La nomina di don Rua a vicario generale con diritto di successione	»	173
8. Gli ultimi anni di don Bosco	»	175
La decadenza fisica	»	175
Gli ultimi anni di vita	»	178
Le ultime settimane	»	186
Epilogo	»	192

